SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

202ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 13 NOVEMBRE 1969

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente SECCHIA
e del Vice Presidente SPATARO

INDICE

COMMISSIONE PARLAMENTARE

Nomina di membri . . . . . *Pag.* 10935

CONGEDI 10935

DISEGNI DI LEGGE

Approvazione da parte di Commissione permanente 10935
Presentazione 10978

Seguito della discussione:

« Norme relative alle locazioni degli immobili urbani » **(861)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*):

BORSARI 10944
BRAMBILLA 10940
MADERCHI . . . . . *Pag.* 10968
NALDINI 10965
PERRI 10953
ROSSI 10960

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 10978, 10979

PER LA MORTE DEGLI ONOREVOLI LEOPOLDO RUBINACCI E VINCENZO MONALDI

PRESIDENTE 10937
GAVA, *Ministro di grazia e giustizia* . . . 10939
LEONE 10935

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

B O R S A R I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Mazzarolli per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di nomina di membri di Commissione parlamentare

P R E S I D E N T E . Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative alla revisione degli ordinamenti pensionistici e in materia di sicurezza sociale, prevista dalla legge 30 aprile 1969, n. 153, i senatori Bermani, Brambilla, Di Prisco, Nencioni, Palazzeschi, Perrino, Ricci, Torelli e Valsecchi Pasquale.

Annunzio di approvazione di disegno di legge da parte di Commissione permanente

P R E S I D E N T E . Comunico che, nella seduta di stamane, la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha approvato il seguente disegno di legge:

Deputato CURTI. — « Interpretazione autentica dell'articolo 8 della legge 24 dicembre 1949, n. 941, concernente l'imposta generale sull'entrata relativa agli oli vegetali » (565), *con modificazioni.*

Per la morte degli onorevoli Leopoldo Rubinacci e Vincenzo Monaldi

L E O N E . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

L E O N E . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, adempio all'amaro compito di esprimere il triste pensiero di riverente ricordo — e mi auguro di interpretare non solo il sentimento del Gruppo al quale ho l'onore di appartenere, ma di tutta l'Assemblea — per la recente scomparsa di due eminenti parlamentari, Leopoldo Rubinacci e Vincenzo Monaldi.

Leopoldo Rubinacci ebbe come contrassegno particolare della sua vita una profonda, intatta coerenza morale e ideale che fu scandita principalmente da due date: il 1924, anno in cui fu nominato vice segretario provinciale dell'ultimo comitato provinciale del Partito popolare italiano a Napoli, ed il 1943, anno in cui fu componente del direttivo della Giunta democristiana per il Mezzogiorno.

In quest'arco di tempo egli, staccatosi dalla vita politica nella quale era entrato giovanissimo, quasi adolescente, si rifugiò nell'attività professionale, che esercitò con molto prestigio e con larga risonanza, e negli studi giuridici, pubblicando anche taluni libri che ebbero una vasta eco nel mondo della scienza giuridica.

Ma quando scattò di nuovo la possibilità per il nostro Paese di una ripresa della vita democratica, Rubinacci fu in prima linea e credo che lo possa attestare soprattutto il ministro Gava qui presente, che gli fu com-

pagno di battaglia specialmente nella difficile opera di ricostituzione della Democrazia cristiana nel Mezzogiorno. Da qui cominciò la sua lunga milizia — si può usare per lui questa parola di cui si abusa — politica che si espresse in tanti aspetti, non solo nella stretta vita di partito, ma anche nella partecipazione a quelle attività che apparivano in quel momento — ed erano indubbiamente — le più incisive e le più essenziali per la ripresa della nostra vita democratica. Egli fondò e costituì — e questo fu il primo esperimento — l'ufficio regionale del lavoro al quale dette un notevole contributo ma dal quale anche ricavò una notevole esperienza; esperienza che continuò, per quanto riguarda il mondo del lavoro — che fu quello al quale dedicò la maggior parte dei suoi sentimenti e della sua attività — come capo dell'ufficio contenzioso e vertenze dell'unitaria Confederazione del lavoro; e quando si verificò la spaccatura in quel settore egli fu tra i primi capi della corrente cristiana dei lavoratori. Sicchè quando egli fu chiamato — presto — al Governo, prima come Sottosegretario e poi come Ministro del lavoro, vi portò un largo patrimonio di esperienze costituito dai suoi studi giuridici, dalla sua attività di avvocato, dalla partecipazione agli organismi del mondo comunitario, dalla conoscenza dei problemi dei lavoratori, alla cui risoluzione dette un contributo profondo senza demagogia ma con vivo e fecondo realismo.

Il suo nome, per quanto riguarda l'attività di Governo e legislativa nel mondo del lavoro, contrassegna una notevole serie di disegni di legge presentati da lui quale Ministro del lavoro e molti interventi che sono consegnati agli atti del Parlamento (fu per due legislature deputato e per due senatore).

Concluse la sua attività di Governo assumendo, nell'ultimo Governo Moro, il Ministero della ricerca. E non era senza ragione, se è vero che quel settore costituisce un impegno di sintesi e di sguardo dall'alto dei problemi della vita italiana. Ed io che nel secondo Governo gli succedetti in quel settore posso testimoniare di avervi trovato l'orma della sua attività, della sua iniziativa e l'impronta della sua personalità.

La mancata rielezione lo aveva certamente amareggiato; mancata rielezione dovuta al gioco singolare, aleatorio della legge elettorale per il Senato. E non poteva non amareggiarlo, non solo per il suo profondo attaccamento al Parlamento, ma perchè lui, come molti di noi, si era tagliato alle spalle tutti i ponti: aveva abbandonato l'attività professionale che non poteva ricominciare faticosamente a distanza di tanti anni; aveva trascurato gli studi giuridici nei quali, come ho detto, aveva già segnato un'orma. Ma si apprestava con vigoria — nonostante che sapesse di essere seriamente ammalato di cuore — con impegno, con giovanile baldanza, con quella sua figura da tribuno, con quella sua schiettezza e quel suo sorriso e con quel senso profondo di umanità, a continuare la battaglia anche al di fuori del Parlamento; ed era rimasto, cosa di alto valore morale, ancora profondamente legato al suo partito ed ai suoi elettori, nonostante l'amarezza dell'insuccesso elettorale.

La profonda coerenza ideale, morale e politica di Leopoldo Rubinacci, il significato che ha assunto la sua vita in un lungo arco di attività parlamentare e di Governo, il ricordo che egli consegna alla sua azione di legislatore, di oratore parlamentare e di proponente di iniziative di legge, il ricordo che egli lascia nel mondo del lavoro, che non può dimenticarlo, costituiscono i pilastri sui quali noi possiamo costruire senza retorica, senza esagerazioni, ma con profonda aderenza alla realtà il ricordo di una personalità che certamente ha contribuito notevolissimamente allo sviluppo democratico del nostro Paese.

Vincenzo Monaldi, anche lui, aveva iniziato giovanissimo l'attività politica: sindaco della sua città, consigliere provinciale di Ascoli Piceno. E anche per lui il fascismo costituì il rifugio nel mondo degli studi, dove egli si costruì una personalità altissima, raggiungendo un vertice di fama mondiale. Il nome di Vincenzo Monaldi, nella tisiologia, è consegnato alla storia del progresso della scienza medica, soprattutto per quel suo metodo endocavitario che gli costò molte ed inevitabili critiche, molte amarezze, ma che si impose all'attenzione e al rispetto anche di coloro che non lo condividevano.

La schiera enorme dei suoi allievi (si parla di molte centinaia), i suoi scritti, il suo insegnamento costituiscono il piedistallo della sua personalità. Ma anch'egli sentì, come ricominciò la vita democratica in Italia, il richiamo agli ideali della sua giovinezza.

Io ricordo con commozione (ero segretario della sezione della Democrazia cristiana di Napoli e non conoscevo ancora, tranne che di nome, per il suo alto valore scientifico, Monaldi) il primo incontro con lui, quando egli volle vedermi ed essendo naturalizzato napoletano, perchè era il direttore del sanatorio « Principe di Piemonte » e conseguiva a breve distanza la cattedra ordinaria di quell'Università volle mettersi a disposizione del partito per dare il suo contributo.

Fu per tre lunghe legislature membro di questa Assemblea, nella quale egli dette non solo testimonianza della sua preparazione e del suo senso politico ma anche della sua profonda fede morale e religiosa. Egli non riusciva a liberarsi della suggestione di inserire anche nei discorsi più tecnici un richiamo agli alti valori religiosi, ai quali era profondamente legato.

Vincenzo Monaldi fu alto commissario per la sanità e fu, con lei Presidente del Consiglio, onorevole presidente Fanfani, il primo Ministro della sanità. Io ricordo che ebbi l'onore di avere a quel tempo un colloquio con lei e le dissi quale importanza si dovesse assegnare a un Ministero di nuova istituzione, perchè, come è noto a tutti, il Ministero della sanità nasceva per dilacerazione di altri settori ministeriali e difficile sarebbe stata quell'opera, che i romani avrebbero chiamato *actio finium regundorum*, di delimitazione dei confini del nuovo Ministero senza usurpazione di altri settori ma anche senza rinunce.

Monaldi quest'opera seppe compiere; egli, non giurista, ma medico e scienziato, seppe compierla, soprattutto per le doti del suo carattere e per la sua bonarietà, che non contraddiceva la sua fermezza sui princìpi, la sua cortesia, il suo sorriso e la sua calda parola. Ma egli era sempre e soprattutto medico. A differenza di Rubinacci che, come ho detto, aveva tagliato i ponti con la precedente attività, egli si sentì sempre medico. E risuona ancora nel mio animo uno scritto di uno dei più grandi giornalisti del nostro tempo, Giovanni Ansaldo, che ricordava come Monaldi ministro il sabato, tornato a Napoli, indossasse il camice bianco.

Ecco perchè l'amarezza della mancata rielezione, anche per lui dovuta alle ragioni che ho indicato per Leopoldo Rubinacci, fu certamente legittima e grave; ma egli trovò il compenso nei suoi studi scientifici, nella sua grande scuola di maestro, nella sua famiglia. Ma breve compenso, perchè un male che già l'anno scorso si era annunciato all'orizzonte e ci fece trepidare per la sua salute è scattato con l'inesorabilità del destino umano nei giorni scorsi. E così, a breve distanza dalla scomparsa di Leopoldo Rubinacci, Vincenzo Monaldi ha concluso la sua luminosa vita terrena. Non solo i democristiani cittadini di Napoli ma, io penso, tutto il Senato vorrà associare il nome di questi due parlamentari che dettero testimonianza di grande probità, di altezza morale, di coerenza ideale, di attaccamento ai princìpi, di profonde radici cristiane, di laboriosità e di feconda costruttività, in un ricordo che non sia soltanto un reverente omaggio alla loro memoria e per noi credenti una preghiera in loro suffragio, ma anche testimonianza di riconoscenza e di riverenza.

P R E S I D E N T E . La Presidenza del Senato si associa con solidale partecipazione alle elevate espressioni di cordoglio pronunciate in quest'Aula dall'onorevole senatore Giovanni Leone in memoria del senatore Leopoldo Rubinacci, improvvisamente scomparso.

Ispirata dagli ideali di libertà e di democrazia maturati in seno al Partito popolare italiano, sorretta da elette qualità di ingegno e di cuore e dalla esperienza di una lunga e costruttiva milizia, l'opera svolta da Leopoldo Rubinacci nei due rami del Parlamento, nel Governo, nelle organizzazioni sindacali e nei consessi internazionali ha recato un contributo di altissimo rilievo all'affermazione dei diritti delle classi lavoratrici nel quadro di una visione organica della sicurezza sociale; all'attuazione della tutela previdenziale per i giornalisti; alla di-

fesa del lavoro italiano all'estero; alla risoluzione del problema degli anziani; allo sviluppo della ricerca scientifica.

Il Senato della Repubblica sottolinea la feconda opera da lui svolta, nel corso della I e della IV legislatura, in seno all'Assemblea e presso le Commissioni permanenti, consultive e speciali, tra le quali meritano particolare menzione, oltre alle Commissioni lavoro ed esteri ed alla Giunta delle elezioni, la Commissione inquirente per i giudizi d'accusa e la Commissione parlamentare d'inchiesta sul disastro del Vajont, della quale fu Presidente.

Con il saggio consiglio, con gli autorevoli interventi e, prima ancora, con l'esempio di una assoluta dedizione alle responsabilità del mandato, Leopoldo Rubinacci ha consegnato agli atti del Senato della Repubblica la testimonianza di un'attività che rimarrà nel tempo, come prezioso retaggio di opera e come alto ammaestramento di costume.

Nel farsi interprete della commozione e del rimpianto che accomunano in questo momento tutti i settori dell'Assemblea nel ricordo dello stimato ed amato collega scomparso, la Presidenza del Senato rinnova i sentimenti del commosso cordoglio alla famiglia così duramente colpita, al Gruppo parlamentare della Democrazia cristiana, alla città di Napoli ed alle popolazioni meridionali che perdono un appassionato interprete delle loro aspirazioni e delle loro necessità.

Con altrettanta profonda emozione la Presidenza del Senato si associa al cordoglio nobilmente espresso ricordando la figura e l'opera del senatore Vincenzo Monaldi, la cui dipartita costituisce una perdita irreparabile specialmente per la scienza medica.

Clinico di fama internazionale nel campo della tisiologia, artefice appassionato ed instancabile della lotta contro la tubercolosi, Vincenzo Monaldi appartenne alla eletta schiera di scienziati che sanno dare alla vocazione dello studio la carica ed il contenuto di una missione di redenzione sociale. Ma oltre che maestro di dottrina, il senatore Monaldi seppe essere protagonista attivo della vita politica, riuscendo a tradurre in feconde e concrete realizzazioni le geniali intuizioni maturate nella ricerca.

Di questo impegno e di questa costruttiva opera il Senato della Repubblica fu per venti anni testimone e partecipe, e ricorda con ammirata venerazione e con profondo rimpianto — insieme alla esemplare dedizione riservata all'attività delle Commissioni istruzione, lavoro e sanità — l'inestimabile contributo da lui recato, attraverso iniziative legislative ed interventi di grande autorità, ai lavori dell'Assemblea specialmente nei settori dell'organizzazione ospedaliera, dell'assistenza sanitaria, della previdenza sociale, della ricerca scientifica, della vita universitaria.

Ed il vostro Presidente, onorevoli colleghi, non può dimenticare di aver avuto nel 1958 l'onore di proporre la nomina del senatore Monaldi a primo titolare dell'appena costituito Ministero della sanità, che alle cure di Monaldi deve la sua pronta evoluzione dalla precedente posizione di Alto Commissariato.

Mentre Vincenzo Monaldi si accingeva, anche con l'ausilio della lucida analisi da se stesso compiuta del male inesorabile che da un anno lo aveva colpito, a riferire al Congresso internazionale previsto per il 19 novembre in Napoli, sui suoi pluriennali studi sul cancro, la morte, serenamente attesa a prevista — come disse anche a me — per la fine di questo stesso mese, lo ha colto con poche settimane di anticipo impedendogli la gioia suprema di recare un altro contributo alla strenua battaglia per la prevenzione e la cura di un terribile male.

Il dolore per la perdita del nostro collega e del maestro di tanti scienziati italiani e stranieri è temperato dalla considerazione che il seme da lui gettato a riscatto della umana sofferenza continuerà a dare fecondi frutti nell'avvenire.

Con questa fiducia il Senato può esprimere il suo commosso cordoglio alla famiglia, all'Università di Napoli, alla terra marchigiana ed al Gruppo democristiano del quale Vincenzo Monaldi per quattro legislature fece parte.

G A V A , *Ministro di grazia e giustizia.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G A V A , *Ministro di grazia e giustizia.* Signor Presidente, onorevoli senatori, è con intima commozione che reco la adesione del Governo alle condoglianze testè così nobilmente espresse dal senatore Giovanni Leone e dal Presidente di quest'Assemblea.

Ma lasciate che assieme alle condoglianze del Governo io esprima quelle mie personali per la perdita di due amici che durante molti anni furono con me nelle battaglie politiche della rinata Italia in questo secondo tempo di vita democratica del nostro Paese.

Il senatore Rubinacci fu con me anche nelle prime giovanili attività in seno al Partito popolare italiano. Tre ragioni di commozione mi pervadono in questo momento: la comunanza che io ebbi con Rubinacci durante le battaglie del Mezzogiorno prima del fascismo, gli incontri durante il fascismo, le lotte e l'azione politica svolta per la ricostruzione della Democrazia cristiana in Napoli e nel Mezzogiorno d'Italia quando anche egli collaborò con alcuni di noi, con la cosiddetta pentarchia nel Mezzogiorno, alla ricostruzione del partito in quelle contrade.

Per la comunanza che avemmo qui in Senato con lui, il senatore Leone e il Presidente dell'Assemblea hanno ricordato la sua attività legislativa, sempre pronta, sempre sensata, vorrei dire sempre centrata; hanno ricordato la sua capacità di carattere amministrativo nella conduzione degli affari e delle iniziative, anche le più difficili, come l'inchiesta del Vajont, nelle quali egli con il suo tatto, con il suo senso di superiorità e di serenità, sapeva conciliare le più opposte tesi e i più opposti sentimenti e risentimenti.

Io debbo ricordare la collaborazione che Rubinacci diede al Gruppo del Senato per lunghi anni quale membro del direttivo del Gruppo medesimo che io presiedevo. I suoi interventi erano sempre ispirati ad una valutazione precisa del momento politico e all'interesse davvero generale del nostro Paese. Io avvertii la privazione della sua collaborazione quando egli, dopo parecchi anni di assenza, fu nuovamente chiamato, giustamente e meritatamente, ad una carica di Governo.

Ma le ragioni, dicevo, di particolare commozione da parte mia nei confronti sia del senatore Rubinacci che del senatore Monaldi risalgono anche alla comunanza originaria della nostra attività politica. Eravamo tre del Partito popolare italiano; io sono, in quel di Napoli, uno dei pochissimi superstiti ormai dopo la scomparsa successiva di tanti carissimi amici.

Del senatore Monaldi è stato detto dal Presidente, con quell'affetto particolare che lo legava alla figura eminente dello scienziato e dell'amico. Ricordo un particolare del suo temperamento: quando nel 1948 io, che non conoscevo Monaldi, fui invitato proprio dai lei, signor Presidente, ad interpellarlo in merito all'accettazione della sua candidatura al Senato, mi presentai nel suo studio e lo trovai come lo ha descritto testè il senatore Giovanni Leone: con il suo camice bianco, calmo, tranquillo, assolutamente al di fuori di ogni pensiero di attività quale io gli proponevo. Ebbene, di fronte alle esigenze del momento egli non seppe rifiutare; e con quel suo entusiasmo che aveva un che di fanciullesco, nella spontaneità e nella sincerità dell'atteggiamento, accettò senz'altro le nuove prove che lo rituffavano nella attività politica delle sue origini.

Voi sapete — e lo sanno specialmente coloro che fin dal primo momento, fin dal 1948 furono in quest'Assemblea — quale attivo impulso egli seppe infondere al suo pensiero e alla sua azione nel campo legislativo. Qui nel nostro Senato spesso intervenne su argomenti tecnici e su argomenti politici e seppe sempre esprimere, anche sugli argomenti tecnici, quel senso di umanità che è o dovrebbe essere la caratteristica di tutti i medici, ma che in lui rifulgeva davvero in maniera singolare; onde lo colpì amaramente la vicenda che tutti noi ricordiamo del « Principe di Piemonte ». Ma egli fu ancora una volta al di sopra dei risentimenti che quella vicenda poteva scatenare e seppe comportarsi con la serenità e la fermezza che lo avevano guidato lungo tutto il corso della sua vita. L'episodio che ci ha riferito or ora il signor Presidente con-

ferma di quale tempra fossero la coscienza e la volontà del senatore Monaldi, quale lucidità di pensiero egli possedesse fino all'ultimo e quale capacità di rassegnazione ragionata e fidente perchè cristiana egli sapesse esprimere anche di fronte al grande evento della morte.

Innanzi alla sua figura come innanzi alla figura di Leopoldo Rubinacci noi tutti ci inchiniamo; ed io aderisco alle belle parole che sono state qui pronunciate per esprimere come meglio non saprei il mio cordoglio per la perdita di due uomini sì illustri e di due amici incomparabili.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

Seguito della discussione del disegno di legge: « Norme relative alle locazioni degli immobili urbani » (861) (*Approvato dalla Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Norme relative alle locazioni degli immobili urbani », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Brambilla. Ne ha facoltà.

B R A M B I L L A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il disegno di legge che tratta delle norme relative alla locazione degli immobili e che porta l'impronta dell'attuale maggioranza di Governo e il voto della estrema destra nell'altro ramo del Parlamento, trova nel Paese e nelle forze della sinistra italiana una ferma opposizione per i suoi contenuti estremamente limitati e illusori sulle questioni di fondo che interessano le grandi masse popolari.

Questo è il segno di una situazione politica molto seria, se si pone mente al fatto che ci sia voluta una battaglia tenace, condotta dai nostri compagni uniti alle altre forze dell'opposizione di sinistra alla Camera dei deputati, per introdurre nella legge alcuni miglioramenti a favore delle categorie dei lavoratori, dei pensionati, dei ceti medi (commercianti, artigiani, professionisti). E questo soltanto allo scopo di allontanare per un po' di tempo l'incubo di un aumento indiscriminato degli affitti e dello sfratto. Se il Governo, se la maggioranza avessero accolto quelle misure proposte dai nostri compagni, e che qui vengono riaffermate dal nostro Gruppo, per una organica regolamentazione della materia dei fitti nel quadro di una reale politica della casa intesa come interesse sociale e non invece come fonte di profitti iniqui, di rendite scandalose, parassitarie a favore di gruppi privilegiati che alla testa delle grandi società immobiliari e delle società che detengono i mezzi di produzione di base, impongono da sempre la loro volontà al Paese; certo, se quei consigli da noi avanzati fossero stati accolti, avremmo ora tra la gente semplice che lavora, che vive delle scarse risorse del salario e della pensione, una situazione diversa, di minore tensione sociale, un clima politico di maggiore fiducia nelle istituzioni democratiche. Ma così purtroppo non è e non può essere perchè in tutti (in particolare per la conoscenza diretta che io ho dal punto di osservazione della grande concentrazione di popolazione lavoratrice e di ceto medio come quelli della mia città, cioè di Milano) l'elemento determinante di orientamento è quello che con questa legge si è avuto, sì, un momento di respiro ma che in ultima analisi le cose rimangono al punto di prima, poichè l'aumento dei fitti è accompagnato dalla maledizione dello sfratto e il salario e la pensione sono sotto la incombente minaccia di nuovi colpi. Questo avviene in una provincia dove da anni una politica urbanistica a senso unico a favore della speculazione fon-

diaria ed edilizia ha respinto dalla città verso la periferia sempre più lontano — spezzando legami umani e sociali — masse di gente che si sono trovate improvvisamente relegate in veri ghetti, costrette in ambienti squallidi, senza il calore delle conoscenze, prive di attrezzature sociali, con pesanti aggravi economici e sacrifici per poter raggiungere i posti di lavoro.

Lo spostamento delle fabbriche dai centri di produzione in lontane località della provincia costringe i lavoratori a perdere delle ore per raggiungere il luogo di lavoro con mezzi di trasporto insufficienti, sempre affollati, e i cui prezzi incidono fortemente sul salario, sullo stipendio e rappresentano una notevole integrazione del caro-affitti.

Gli operai della Pirelli ci dicevano che il caro-trasporti incide in una misura che raggiunge le 15-20 mila lire al mese e questo per tutti i mesi dell'anno.

Si parla molto dei cosiddetti pendolari. Nella sola città di Milano si calcolano in circa 300 mila coloro che provengono dai paesi della provincia e dalle provincie limitrofe. Ma questo non è che un pallido aspetto di una realtà più dura. Costoro non si fermano alla stazione ferroviaria di Milano ma, assieme ad altre centinaia di migliaia di lavoratori, ricominciano nella città una *via crucis*: la caccia a un posto sul tranvai, sull'autobus o sulla ferrovia secondaria che deve portarli verso lontane fabbriche o posti di lavoro spesso situati nella parte opposta della città o della provincia. E poi, dopo una giornata di lavoro spesso massacrante, ecco l'operazione inversa. È una vita infernale, che coinvolge, in tutte le settimane dell'anno, una massa enorme di gente sempre in corsa in un ingranaggio inesorabile.

Le statistiche parlano dell'esodo degli italiani, del fenomeno migratorio, come una delle pagine più qualificanti della condizione di incuria sociale e di arretratezza nella quale viene tenuta tanta parte del nostro Paese. Da quelle zone verso la nostra città e la nostra provincia sono approdate masse enormi di gente alla ricerca affannosa di un posto di lavoro.

Il problema della casa è divenuto il problema numero uno. Quale somma di sacrifici e di umiliazioni, di rancori non sempre contenuti, in questi nostri lavoratori, cacciati dalla miseria del Meridione e dalle altre zone cosiddette sottosviluppate alla ricerca di un lavoro nella « grande » Milano! Sovente ammucchiati in una stanza, con lo strozzinaggio del procacciatore, costretti per lungo tempo ad una vita spesso peggiore di quella ben grama sempre condotta nei luoghi di origine! Tra le colonne dei manifestanti che in questi tempi portano la loro voce e la loro lotta nel cuore della città del « miracolo », molti di costoro hanno potuto vedere i grandi edifici dei monopoli delle grandi società insediate nel cuore della metropoli. E gran parte della carica combattiva e delle forme anche esasperate di lotta è l'espressione di un rancore accumulato, di un profondo e giustificato sentimento di rivolta contro le ingiustizie sociali.

Nel corso dei cortei voi vedete spuntare cartelli che non si limitano ad illustrare i motivi della lotta rivendicativa e contrattuale, ma vi trovate richieste di carattere sociale, sulla casa, sulla scuola, sulle tasse, sulla salute: e quelle sulla casa prevalgono su tutte. E credete voi, signori del Governo, di un Governo cosiddetto di parcheggio, credete voi, colleghi della maggioranza, che questi problemi, accumulati nel corso di troppi anni, possano essere affrontati restando ancorati a misure di alleggerimento della tensione, con i cosiddetti graduali rinvii paternalistici, senza affrontare la questione alla radice, senza porsi sulla strada di una riforma che, per quanto riguarda la casa, non può che consistere in una scelta radicale, quella cioè di mettersi dalla parte della gente che lavora, che vive con redditi fissi, contro le rendite parassitarie, i privilegi iniqui del profitto delle grandi società immobiliari, dei monopoli del cemento, dei materiali da costruzione? Come tutti sappiamo, ciò richiede una politica economica che affronti il problema essenziale delle scelte economiche e di classe, una politica urbanistica degli enti locali che li metta in condizione di affrontare i problemi degli insediamenti, una politica di finanziamento pubblico che utilizzi i soldi sottratti al contribuente in modo corrispondente alle

nuove esigenze sociali di una vita più umana e civile. E occorre inoltre sottrarre i mezzi alle spese improduttive e a quelle inutili e dannose degli armamenti: più case e meno cannoni, più case e meno autostrade, più case civili per il popolo e meno case che ostentano il lusso, cosa che costituisce un'offesa verso il popolo lavoratore.

Ecco come emergono questi problemi nel corso delle grandiose manifestazioni di centinaia e centinaia di migliaia di lavoratori italiani. Non si tratta di quella che voi chiamate retorica e propaganda inconcludente, così come chiamate impazienti e dissennate le manifestazioni, come sembra si possa cogliere da accenti che vengono rivolti dai banchi della maggioranza in questo dibattito: si tratta della voce che viene gridata nelle piazze di tutta Italia, si tratta di un sentimento profondo di ribellione che nasce dalle promesse non mantenute, dai piani vistosi mai realizzati, dalla visione dell'ostentazione della ricchezza e del lusso accanto a bisogni elementari, mai soddisfatti, delle grandi masse. Questa voce arriva da schieramenti di opinione pubblica, politica e sociale di diverso orientamento; è un coro ormai di voci nelle quali non potete distinguere il comunista, il socialista, il cattolico, il lavoratore affiliati a questa o a quella organizzazione sindacale, alle ACLI o ad altre associazioni popolari.

Onorevoli colleghi, questi orientamenti, queste posizioni politiche consapevoli si fanno strada in un modo impetuoso, se è vero, come è vero, che intiere comunità di cittadini esprimono con prese di posizioni politiche responsabili le esigenze nuove che salgono dal Paese. I problemi della casa, degli affitti sono visti come una delle condizioni essenziali per la salvaguardia del potere di acquisto dei salari, degli stipendi, delle pensioni, dei redditi dei ceti medi produttivi.

È di ieri la presa di posizione del consiglio comunale di Milano, dopo quella di altre grandi e piccole città d'Italia, a solidarietà e sostegno degli interessi vitali della popolazione lavoratrice ora sottoposta a una durissima prova per le lotte che sono imposte dall'intransigenza assurda, conservatrice e reazionaria delle forze padronali guidate dallo stato maggiore del grande capitale finanziario e monopolistico che ha la sua roccaforte nella mia città a Milano, e nei centri industriali e finanziari del Nord.

Il decentramento, onorevole Ministro, e lo sviluppo industriale che hanno dato luogo ad imponenti movimenti migratori, la carenza di alloggi, hanno richiamato nella nostra città, nel settore delle abitazioni, capitali in misura sempre crescente, aggravando il guasto urbanistico, facendo sorgere nuclei edilizi a forte densità privi di attrezzature sociali come parchi, scuole, ambulatori, centri di vita culturale, ricreativa e sportiva.

La casa, che incide per un terzo sulla retribuzione, è nelle mani degli speculatori sulle aree, delle grandi immobiliari le quali riescono persino a manovrare le leggi di mercato mantenendo ostentatamente migliaia di locali sfitti pur di conservare le pigioni a prezzi inaccessibili al bilancio familiare. Non v'è dubbio che il costo dei fitti rappresenta la maggiore componente dell'aumento generale del costo della vita: in tre anni gli affitti delle case private sono aumentati del 13 per cento; a Milano due locali più servizi si pagano sulle 500.000 lire all'anno e anche più, considerando il fitto e le spese generali e, laddove gli affitti sono inferiori, si fa leva sulle spese generali per imporre aumenti, spesso ingiustificati. La Gescal, che potrebbe giocare un ruolo determinante e i cui fondi sono alimentati dalle trattenute sulla busta paga dei lavoratori, ha costruito a Milano in cinque anni la bellezza di 800 appartamenti, mentre centinaia di miliardi rimangono inutilizzati: e l'edilizia privata ha così potuto costruire il 94 per cento delle abitazioni. L'incidenza del prezzo delle aree edificabili grava spesso nella misura del 30-40 per cento sul costo globale delle abitazioni; e nessuna condizione di reale favore viene attuata a vantaggio delle cooperative edilizie e degli enti pubblici. Così i canoni di affitto dell'Istituto delle case popolari a Milano raggiungono ormai gli stessi livelli di quelli delle case private.

In contrapposto, l'intervento pubblico nell'edilizia residenziale è stato sacrificato a quelle scelte di opere che costituiscono elemento di sostegno dell'attività dei grandi

gruppi privati, in particolare allo sviluppo delle autostrade, mentre sono evidenti le gravi carenze dell'edilizia scolastica e sanitaria, delle opere idrauliche e di difesa del suolo e delle opere portuali e ferroviarie.

Il piano quinquennale conteneva l'impegno di introdurre gli elementi di una nuova politica nel settore delle costruzioni, tra questi figurava esplicitamente una nuova legge urbanistica. Ma le cose si sono mosse diversamente, la riforma urbanistica non è stata attuata. La legge n. 167, che pur nei suoi limiti poteva essere utilizzata per allentare la stretta della speculazione, è stata bloccata. La legge-ponte presentata come lo sforzo massimo di riforma urbanistica si muove nel terreno della piena libertà dei proprietari delle aree e degli imprenditori lasciandoli arbitri delle scelte e dei tempi di uso del territorio destinato alla edificazione.

Il *boom* edilizio della nostra provincia è stato caratterizzato da una forte concentrazione di investimenti privati per la utilizzazione dello *stock* di licenze rilasciate e ha creato espansioni artificiose nelle costruzioni e fenomeni inflazionistici con rialzi continui dei prezzi. Il pubblico erario a sua volta è dovuto intervenire pesantemente per fare fronte alle infrastrutture necessarie imposte da queste scelte in deroga alla legge n. 765.

E a tutto ciò occorre aggiungere la manovra altamente speculativa sui prezzi dei materiali da costruzione, laterizi, ferro, cemento, venduti anche sottobanco a prezzi diversi.

Alle richieste unitarie avanzate dai sindacati, per un blocco degli affitti e dei contratti di locazione per tre anni, per l'applicazione di una legge di equo canone di affitto e per un controllo dei contratti di locazione, per un programma straordinario di costruzione di abitazioni civili per i lavoratori, per un intervento pubblico rivolto a stroncare la speculazione e quindi per un'organica politica della casa, il Governo risponde con un provvedimento di blocco per un solo anno e per di più non generalizzato e avanza la proposta di una presumibile istituzione di un sussidio-casa con evidente carattere paternalistico e sostanzialmente di diversione dei reali problemi strutturali.

Si crede proprio con questi palliativi di poter far fronte ai conclamati obiettivi, già di per sè insufficienti, indicati dal cosiddetto piano di sviluppo, se non si attua un meccanismo di sviluppo profondamente diverso da quello attuale, se non si predispongono strumenti atti a conseguire quei risultati che sono ormai da tutti considerati indispensabili per lo sviluppo sociale e civile del Paese?

Si parla, si riparla ancora, per l'ennesima volta, di propositi nuovissimi, di voler finalmente affrontare in termini di riforma la grave questione. Ma è evidente che questi propositi non sono affatto nuovi. È vero, siamo di fronte ad un atteggiamento dello stesso Partito socialista italiano (qui enunciato dal senatore Bardi) con propositi nuovi per l'equo canone; ma tale atteggiamento parte da una posizione di cedimento nei fatti, così come purtroppo si è potuto verificare nel dibattito su questo disegno di legge svoltosi alla Camera dei deputati e come appare anche dal dibattito che si sta svolgendo in questa sede in cui sono emerse posizioni giustificative dello stesso provvedimento di legge.

Per quanto riguarda il Governo, poi, chiarissimi sono gli intendimenti di uno « studio profondo » della questione, per una soluzione che non potrà però discostarsi dai princìpi conservatori che hanno finora ispirato una politica governativa cosiddetta liberistica, a difesa degli interessi delle classi privilegiate e della grande speculazione edilizia e delle aree.

Comunque, ciò che conta in politica sono i fatti e non i più o meno buoni propositi che la storia dei tempi dimostra poi privi di una effettiva volontà politica. La risposta più semplice, più significativa, al di là delle nostre opposizioni, la stanno dando in modo unitario le masse lavoratrici con le loro lotte.

« Il Popolo », l'organo del suo partito, onorevole Ministro, ha mancato una buona occasione di stare zitto su questa questione quando ha avuto la trovata in questi giorni di attribuire l'attuale dibattito, impegnato dal nostro Gruppo al Senato, ad una iniziativa ostruzionistica allo scopo di strumentalizzare la dichiarazione di sciopero generale

che i sindacati hanno unitariamente proclamato per il giorno 19 di novembre. Che sia una battuta infelice e politicamente errata lo prova il fatto che (a parte la mancanza di predisposizione di quelle forze ad essere strumentalizzate, poichè si tratta di una decisione meditata e autonoma di organizzazioni che dirigono milioni di lavoratori e questo proprio nel fuoco di una grande lotta contrattuale) nell'assumere oggi coerentemente questa nostra posizione politica, non siamo soli. Ci sentiamo in ottima compagnia quando osserviamo cosa sta avvenendo in decine di comuni italiani, le cui assemblee hanno responsabilmente e autonomamente assunto posizioni chiaramente politiche di piena solidarietà con le lotte dei lavoratori e quindi in pieno contrasto con l'atteggiamento assunto dal Governo.

Il 19 novembre i lavoratori italiani sono chiamati unitariamente ad uno sciopero generale proprio sul problema dei fitti e per una politica di riforma per la casa. Sarà questo un punto culminante di una mobilitazione di grandi masse di lavoratori e di cittadini, uniti, al di sopra di ogni diverso orientamento politico ed anche ideale, da una precisa coscienza che occorre rimuovere decisamente questa situazione per potere incidere profondamente nelle strutture economiche della società, se si vogliono estirpare dalla vita nazionale il cancro della speculazione, quei fenomeni di rendita parassitaria e di profitti di monopolio che sono la causa prima della crescita continua dei prezzi e del caro-vita.

Viene così ad operarsi una saldatura tra la lotta per il miglioramento delle condizioni economiche e normative in fabbrica e quella per la difesa degli interessi civili dei cittadini, delle masse popolari, operaie e di ceto medio, per imporre un rinnovamento delle strutture economiche e sociali della nostra società nazionale.

Noi siamo con i sindacati, con i lavoratori, con i ceti popolari in lotta. Qui nel Parlamento, facendo il nostro dovere, tenendo fede agli impegni che abbiamo assunto per un'azione di difesa degli interessi dei lavoratori, per una loro avanzata in grandi lotte democratiche, per il rinnovamento economico, sociale e politico del nostro Paese, diamo a questo dibattito l'impronta di una tenace opposizione ad una legge che non può dare risposta alle attese del Paese, una legge di inganno per le esigenze insopprimibili di civiltà, battendoci per portare a questo disegno di legge modifiche sostanziali tali da creare le condizioni politiche per impegni ulteriori perchè si attui finalmente nel nostro Paese una politica della casa per il popolo, al servizio del popolo. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Borsari. Ne ha facoltà.

B O R S A R I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il disegno di legge che il Senato è chiamato ad esaminare investe la grossa questione della casa; questione la cui gravità è testimoniata dall'interesse che su di essa è fortemente vivo nel Paese, nella popolazione, in particolare nei sindacati, nelle organizzazioni cooperative, nelle associazioni artigiane e dei commercianti.

Oggi, tutti, in particolare i lavoratori, avvertono la stretta rispondenza esistente — ed il relativo divario — tra il potere d'acquisto e la soluzione di alcuni problemi quali la casa, la salute, la scuola, la riforma fiscale, in sostanza tra salario reale e salario sociale.

Le lotte operaie, le lotte sociali rappresentano il modo per superare questo divario, così come va notato che le lotte operaie e le lotte sociali sentono oggi fortemente l'esigenza di collegare l'azione per le rivendicazioni immediate a quella per le riforme. È questa aumentata gravità del problema della casa, che va messa in relazione all'aumento della forza in campo nel settore democratico, che fa acquistare maggiore vigore al movimento e maggiori speranze di successo alla lotta che è in corso per le radicali riforme di cui si avverte l'esigenza in questo settore.

Le esperienze del passato, negativamente limitate e settorializzate, e questa nuova situazione nello schieramento ci inducono già oggi, in modo preliminare, a considerare co-

me essenziale la globalità del problema. Per anni si sono avuti discorsi, che avevano pure una loro validità, sull'assetto del territorio, sulla necessità dell'esproprio dei suoli al valore d'uso. Questi impegni e questi discorsi hanno però finora mobilitato prevalentemente il mondo degli urbanisti e degli amministratori. In quelle condizioni naturalmente il risultato dello scontro con i proprietari di case e di aree era scontato in partenza.

Oggi il problema della casa, nelle sue implicazioni economiche e sociali, è ben più presente e sostiene la battaglia urbanistica con uno schieramento costituito da milioni di persone direttamente interessate al problema. Noi riteniamo però che questo schieramento debba portare fino in fondo gli obiettivi che si propone e che sono tutti riferibili a quello che viene chiamato oggi in modo convenzionale il problema della casa. Sarebbe oggi sbagliato capovolgere l'errore commesso, affrontare questo problema solo in termini quantitativi — occorrono più case — senza tener conto della necessità di una radicale riforma urbanistica che elimini la rendita fondiaria, della necessità di finanziare i servizi, di una gestione democratica dell'intervento pubblico per la casa, di concreti poteri ai comuni per dirigere lo sviluppo del territorio.

Sono problemi fra loro inscindibili se vogliamo avviare veramente una soluzione che abbia la capacità di incidere, una soluzione che sia posta in termini di direzione pubblica e democratica non solo della politica per la casa, ma anche degli indirizzi di politica economica, di rafforzamento dei poteri degli enti locali, del potere dei lavoratori fuori della fabbrica. Altrimenti potremo avere forse più case, più scuole, più ospedali, ma non riforme, non mutamenti di potere fra le forze in campo.

Comunque, a questo proposito, l'importanza, la rilevanza dell'esigenza di collegare il problema del soddisfacimento quantitativo di queste esigenze a quello delle riforme mi pare siano dimostrate dalle vicende politiche italiane di questi ultimi sette anni, le quali testimoniano che prefiggersi l'obiettivo di costruire più case, più scuole, più ospedali — perchè costituiscono un obiettivo più concreto, più immediato e forse più facile delle riforme — significa in concreto non fare nè le riforme, nè le case, nè le scuole, nè gli ospedali.

Fatta questa premessa che motiva le ragioni dell'impostazione che io ho voluto dare a questo mio intervento sul provvedimento in discussione di fronte a questa Assemblea, voglio richiamare brevemente la situazione che a questo riguardo abbiamo nel nostro Paese. Il problema della casa non è mai stato considerato fino ad oggi, se non marginalmente, come un problema sociale. Anche gli interventi del piano INA-Casa, che furono percentualmente (questo va detto) più consistenti del piano Gescal, ritrovano una grossa parte di giustificazione della loro esistenza nell'opera di ricostruzione. Grosso spazio invece è stato dato alla presenza della speculazione privata nel settore, speculazione che è stata agevolata addirittura con vari provvedimenti legislativi, o con la mancanza di altri provvedimenti che avrebbero dovuto servire ad impedirne la espansione.

Questi provvedimenti sono quelli che hanno consentito che l'iniziativa privata potesse sostituirsi a quella pubblica mancante, che in altre parole davano vigore ad un settore dell'attività economica caratterizzato da una notevole incidenza di mano d'opera (per di più non specializzata). I provvedimenti legislativi in modo specifico sono stati diretti nel settore delle agevolazioni fiscali. A questo proposito voglio citare, per quanto riguarda Modena, come in dieci anni oltre 4 miliardi e mezzo di esenzione d'imposta sui fabbricati si siano avuti a favore, naturalmente, di questo tipo di iniziativa privata; così pure per quanto riguarda altre agevolazioni di ordine tributario che hanno comportato esenzioni, per esempio, dall'imposta di consumo, per un importo di un miliardo e mezzo.

Si sono poi avute le agevolazioni creditizie e soprattutto non si è avuta in questo quadro nessuna tutela — se si fa eccezione per il vecchio blocco dei fitti del 1947 — per l'utente il quale, per questa mancanza di difesa, si è trovato di fronte alla richiesta che veniva avanzata, secondo valutazioni

che erano quelle tipiche della rendita urbana e della speculazione.

Non si è avuta nessuna tutela per l'ambiente, la città, la quale deve essere considerata l'area entro cui si esercita, senza limite alcuno, nemmeno quelli necessari per la stessa sopravvivenza dell'organismo, l'attività della speculazione. Qualsiasi tentativo di riforma urbanistica è stato affossato dal ricatto della crisi dell'iniziativa privata alla quale la presenza pubblica non voleva e non poteva sostituirsi.

L'ultimo provvedimento che abbiamo avuto, la legge-ponte, per affermare alcuni discorsi importanti ma che sono rimasti al livello teorico nel campo urbanistico, ha dovuto consentire all'iniziativa privata la pratica costruzione, senza regole, di 8 milioni di vani. D'altro canto va notato che mentre quanto prima dicevo è stato lo spazio riservato all'iniziativa privata, la presenza pubblica, a mio modo di vedere, non si può definire solo limitata, ma addirittura marginale, incapace quindi di incidere minimamente nel processo che ha riguardato questo settore. Dicevo dunque che questa iniziativa marginale di carattere pubblico ha presentato questa caratteristica di carattere qualitativo del suo intervento; innanzitutto è stata di fatto rivolta all'incentivazione della concezione privatistica del problema della casa, attraverso la prevalenza del finanziamento alle cooperative a riscatto, agli interventi singoli rispetto allo spazio insufficiente assegnato all'affitto e ha dato poi luogo a una centralizzazione delle decisioni e dei ritardi attraverso una situazione di caos legislativo, attraverso una serie di incongruenze che si sono verificate nelle assegnazioni.

La quantità dell'intervento, tanto per definirlo sotto questo profilo, è stata del 25 per cento nel 1951, dell'11 per cento nel 1961, del 6,3 per cento nel 1965 e del 7,4 per cento nel 1968, mentre secondo gli obiettivi del piano quinquennale avrebbe dovuto raggiungere mediamente il 25 per cento. La pressochè inesistenza, quindi, di questa presenza pubblica ha avuto come prima conseguenza negativa l'aumento dei fitti. Indubbiamente esiste uno stretto legame tra la presenza pubblica e l'incidenza degli affitti sui salari. Per dimostrare questo dato di fatto in modo inconfutabile basta vedere il rapporto che esiste tra fitto e salario e fra intervento pubblico e privato in Italia e negli altri Paesi dell'Europa.

Ritengo opportuno citare queste cifre: in Italia abbiamo avuto dal 25 al 45 per cento di incidenza dell'affitto sul salario, in Inghilterra invece abbiamo il 9,3 per cento, in Olanda il 7,7, in Francia il 5,2 e in Germania il 7,3; di contro l'intervento pubblico nel settore dell'edilizia abitativa è stato in Italia dal 6 al 7 per cento, mentre negli altri Paesi dell'Europa si va dal 30 per cento della Danimarca a circa il 50 per cento dell'Inghilterra e della Germania e all'80 per cento della Svezia. La presenza pubblica incontra da noi difficoltà; inoltre, come è stato ricordato da altri colleghi, nell'insufficienza e nella mancanza di finanziamenti ai piani per l'edilizia economica e popolare che sono stati adottati dai comuni i quali però non hanno potuto portare avanti la loro iniziativa per un complesso di difficoltà che peraltro sono state già indicate nel corso di questo dibattito e che io richiamerò più avanti, soprattutto per dire ciò che bisogna fare a questo proposito. Quella della mancata utilizzazione, diciamo così, di quella che doveva essere la funzione dei piani per l'edilizia economica e popolare è una delle cause di questo stato di cose, oltre naturalmente a quella, che considero di grande rilevanza, costituita dai ritardi istituzionali e dal fatto che la Gescal ha in questo momento quasi 500 miliardi di residui passivi; e a questo proposito mi pare che la cosa non sia mai sottolineata abbastanza nella sua gravità, quale testimonianza di un modo di procedere che volutamente ha sacrificato l'intervento dell'iniziativa pubblica per lasciare spazio all'iniziativa privata con i bei risultati che oggi abbiamo davanti.

Ecco, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, il quadro che noi ci troviamo a dover considerare affrontando la discussione di questo disegno di legge. A questo proposito ritengo doveroso ed anche opportuno specificare, per esemplificare, quali sono le condizioni della mia città e della mia provincia. Si tratta di una provincia collocata,

non solo geograficamente, a cavallo fra le diverse situazioni che caratterizzano lo stato di cose generale del nostro Paese dal punto di vista degli sviluppi economici e della condizione umana.

La provincia di Modena, che rappresenta, ripeto, la media dello stato di cose a livello nazionale, presenta dei dati che io ritengo interessante e doveroso citare. Nel comune di Modena l'incremento del costo della vita è stato, rispetto al 1960, del 36,49 per cento mentre in Italia è stato del 37,67; l'incremento dei fitti è stato del 73,01 per cento mentre in Italia è stato del 70,33 per cento. Si deve peraltro osservare che localmente si è verificato nel 1962 un notevole strappo che ha fatto raggiungere a questa percentuale il livello dell'87 per cento, quindi quasi 15 punti in più rispetto al 1960-61. Nel 1965 l'indice nazionale e quello locale erano identici; al giugno del 1969 l'indice nazionale è 113 e quello locale è 110,9. A questo proposito desidero dire, tanto per sottolineare la gravità della carenza della legislazione e dell'intervento in questo settore, che la presenza dell'amministrazione comunale di Modena come delle altre amministrazioni della provincia è stata notevolmente impegnata; solo che quando si è trattato di portare a soluzione il piano di edilizia economico-popolare o si è trattato di prendere delle misure di intervento che potessero in qualche modo porre un freno alla corsa speculativa nel settore delle aree, quindi del costo della casa, si sono trovati ostacoli insormontabili frapposti dagli organi centrali, dai mille rivoli attraverso i quali il potere della speculazione riesce ad incidere o a bloccare, così come è avvenuto nel corso di questi anni in questo settore, ogni iniziativa che sia rivolta a contrastarne la capacità di assorbimento del reddito nazionale e di aggravamento dei problemi.

La necessità di manovrare ad esempio il PEEP nel comune di Modena è stata avvertita con una sensibilità particolare. Debbo dire anche che in un primo tempo addirittura il comune di Modena quando impostò questo problema trovò consensi, apprezzamenti persino al Ministero dei lavori pubblici. Però quando si è trattato di dare esecuzione a quelli che erano i vari momenti del piano, allora non si è potuto andare avanti.

Per tornare a questa situazione che abbiamo nel comune di Modena, io voglio aggiungere ancora che nel corso degli ultimi anni sono stati costruiti nella città di Modena 70.492 vani, di cui solo 4.062, pari al 5 per cento, da parte degli enti pubblici. L'affitto medio per gli ultimi due anni, anzi per l'esattezza per il 1967 e per il 1968, ammonta a lire 24.100. Io potrei qui prospettare una serie di dati dai quali si evince in modo chiaro qual è stata la linea che ha seguito nel corso di questi anni l'aumento del costo della casa. Si consideri che nella media sono compresi alloggi affittati nel corso del 1969, periodo in cui si sono verificati gli aumenti più significativi. Oggi infatti un alloggio di tre camere alla periferia di una cittadina di provincia (qual è la mia città, cioè un città di 160 mila abitanti, che si trova al centro dell'Emilia, in una collocazione centro-nord del Paese) viene a costare sulle 30 mila lire mensili. Considerando che il 34,8 per cento della popolazione che ha la casa in affitto risiede in edifici costruiti negli ultimi 10 anni e che per la rivalutazione della rendita tendono a portarsi, avendo le stesse caratteristiche dei servizi, sui valori correnti, è prudenziale ritenere che la mancanza di un blocco dei fitti costerebbe agli inquilini modenesi (escluse le botteghe) quasi 1 miliardo annuo di maggior costo. I dati relativi poi ai negozi dei lavoratori artigiani non li ho potuti conoscere statisticamente, comunque la realtà di Modena è peraltro abbastanza significativa per avvertire la condizione che esiste anche in questo settore. In termini percentuali, un mancato blocco dei fitti determinerebbe aumenti maggiori in questi tipi di locazione, cioè per negozi e botteghe artigiane, rispetto a quelli delle abitazioni.

Ora viste le questioni che stanno a monte del caro affitto voglio permettermi di indicare quelle che, a mio avviso, dovrebbero essere le misure da prendere. Però ritengo (prima di entrare nella specificazione di queste misure) opportuno premettere alcune linee generali. Tali linee, che dovrebbero costituire i grossi binari sui quali dovrebbero

poi muovere le misure specifiche, dovrebbero essere le seguenti: secondo il mio modesto modo di vedere è necessario modificare il concetto di città, bisogna riconoscere che fino ad oggi, nel modo in cui lo è stato, il problema della casa è stato considerato nel quadro di un concetto di città che ha visto nel centro urbano e nell'espandersi della città l'esigenza di creare il contenitore di mano d'opera; inoltre quel concetto di città si può riportare a questa definizione: una città vista come momento di esaltazione ed esasperazione del consumo privato non socializzato. Da questo concetto è importante e decisivo uscire, se si vuole veramente dare l'avvio a un modo giusto di affrontare il problema della casa che consenta di superare tutti i mali che qui stiamo denunziando e che riscontriamo nella realtà del Paese. Bisogna cioè arrivare alla formulazione di un concetto di città inquadrato nella esigenza di vedere la città stessa come organizzazione al servizio dell'uomo. Sotto questo profilo poi e in questo quadro va considerata la casa, e non solo la casa, ma anche i servizi sociali, i trasporti, la scuola. E, a nostro avviso, prima di parlare di misure, bisogna riconoscere che, se si vuole dare una giusta soluzione a questo problema, bisogna modificare le grandi scelte economiche che determinano, al di fuori di ogni controllo pubblico, i grandi processi di migrazione interna.

Evidentemente da quanto ho finora detto, devono poi essere, partendo da questa impostazione, formulate precise proposte di carattere generale per una organica soluzione del problema e misure a medio e breve termine o transitorie.

A questo proposito riteniamo che una delle prime cose da fare sia il blocco totale dei fitti e dei contratti per tutte le abitazioni, escluse quelle di lusso, per i negozi e per i laboratori artigianali.

Si è già vista la conseguenza che avrebbe ad esempio — e ho voluto appositamente sottolinearlo — sul mercato libero di Modena la rivalutazione della rendita urbana. Il blocco dei fitti deve essere però inteso come momento temporale limitato, per elaborare con la maggiore rapidità possibile la soluzione che, a nostro avviso, deve essere quella a medio termine, cioè quella dell'equo canone, istituto questo destinato, come dicevo, a durare nel tempo fino a che la presenza pubblica nell'abitazione non farà sentire completamente i suoi risultati.

Si consideri a questo riguardo l'opportunità di vedere il meccanismo dell'equo canone come una esigenza da soddisfare e come un problema che può presentare anche qualche complessità. Evidentemente bisogna studiare il suo modo di impostazione. Penso che concettualmente si tratti di determinare il valore dell'immobile ad una certa data, depurandolo perciò, almeno parzialmente, dalle plusvalenze più recenti, di ancorare tale valore al costo della vita e, per converso, modificare gli attuali parametri della contingenza nella determinazione.

Nello stabilire l'equo canone dovrebbe essere affidato un ruolo fondamentale e primario al comune. Certo, l'importanza dell'equo canone è anche sottolineata dalla possibilità di istituire un vasto impegno e di chiamare i cittadini ad una partecipazione più diretta e immediata nella determinazione delle soluzioni e dei processi che è necessario compiere per risolvere il problema della casa.

Infine sono necessari nuovi strumenti urbanistici e a questo proposito il problema non è solo quello di trovare un terreno su cui collocare la necessaria e massiccia presenza pubblica senza pagare plusvalenze parassitarie, ma il problema è più grande: occorre innanzitutto che siano dati nuovi poteri di ordine urbanistico ai comuni e ciò non deve significare solo l'esigenza di evitare lo sperpero del danaro disposto per l'intervento pubblico (cioè non solo deve rispondere ad un'esigenza di coordinamento) ma deve anche e più globalmente significare una partecipazione, nel settore, dei comuni con i loro poteri, come una condizione per soddisfare la necessità di creare una città umana — come ho detto prima — cioè una città fatta per l'uomo e che si costituisca e si realizzi attraverso le spinte e le esigenze della popolazione.

Di tutto ciò bisogna tener conto oggi che la battaglia per la riforma urbanistica e che la sconfitta subita in questo settore sono

state notevoli ed hanno costituito una esperienza della quale non si può non tenere il dovuto conto; oggi inoltre la situazione si è, da questo punto di vista, ulteriormente aggravata anche perchè noi abbiamo avuto la sentenza della Corte costituzionale — come è stato prima ricordato — relativa ai vincoli che riguardano l'edificabilità e la sentenza, meno nota ma ugualmente grave, del Consiglio di Stato in ordine alle prescrizioni contenute nei programmi di fabbricazione.

Evidentemente tutto ciò caratterizza in modo pesante la gravità della situazione legislativa e a questo stato di cose bisogna aggiungere il problema della burocrazia che, anche a seguito della legge- ponte, finisce col paralizzare praticamente qualsiasi iniziativa di carattere locale, cioè qualsiasi iniziativa presa dalle amministrazioni comunali.

Noi ci rendiamo conto che non si tratta oggi di fare una legge urbanistica di carattere generale, ma di affrontare due punti particolari della questione: noi oggi pensiamo che uno dei primi impegni del Governo e del Parlamento debba essere quello di tener presente, nell'elaborazione delle leggi-quadro che devono essere votate in vista dell'attuazione dell'ordinamento regionale, la necessità e la indispensabilità di affidare alle regioni ampie competenze di previsione e di direzione dell'assetto territoriale, di programmazione e di direzione dello sviluppo e dell'assetto da dare al territorio. Pensiamo inoltre che sia necessaria una legge che, non riconoscendo il diritto di edificare come attributo proprio del diritto di proprietà, statuisca il contenuto pubblico della attribuzione dell'edificabilità del terreno.

In tal modo i valori dei terreni saranno quelli di uso, il costruire una concessione pubblica che potrà concretarsi attraverso il diritto di superficie e, pur riaffermando la necessità di portare avanti globalmente il problema della casa attraverso tutte le proposte che qui vengono svolte, appare evidente come questo punto di una diversa disciplina del diritto di proprietà abbia una sua funzione essenziale e un suo ruolo nodale in tutta la vicenda.

Altri provvedimenti finanziari quantitativi potranno essere presi senza modificare incisivamente l'attuale situazione, ma un diverso regime dei suoli rappresenta un salto qualitativo e colloca l'intera questione in una prospettiva di riforma e non di razionalizzazione del problema della casa.

Bisogna inoltre, a nostro avviso, modificare la legge n. 167, così come è stato già richiesto più volte dagli amministratori, in particolare recentemente dagli amministratori emiliani riunitisi a Modena nel luglio scorso. Costoro hanno sottolineato la necessità di ampliare le dimensioni di intervento dei piani dell'edilizia economica e popolare, sia quantitativamente (portandoli dal 25 al 75 per cento dell'area), sia qualitativamente, non solo per le case di abitazione ma anche per i locali adibiti ad attività produttive e commerciali e per i servizi. Hanno chiesto ancora che sia previsto l'esproprio delle aree che deve avvenire a valore d'uso, come già ricordavo precedentemente. Hanno chiesto che per i piani di edilizia economica e popolare siano stabilite procedure più rapide. Bisogna tener presente infatti che tali piani sono stati affossati in gran parte nel corso di questi mesi e direi di questi anni; ciò è accaduto in seguito ai mancati finanziamenti, al mancato intervento pubblico, di modo che questi piani sono risultati inefficaci e incapaci di raggiungere gli obiettivi fissati.

Ecco, queste ci sembrano, assieme a quella dell'intervento pubblico per la costruzione di abitazioni, le misure che bisogna adottare.

E naturalmente non mancano gli aspetti finanziari del problema che debbono essere considerati in maniera particolare. Ci sembra a questo proposito che la questione dei finanziamenti acquisti rilevanza sotto due punti di vista: sotto il punto di vista della necessità della quantificazione dell'intervento pubblico in misura sufficiente affinchè questo possa essere incisivo per attuare un'azione calmieratrice, anche se in un arco di tempo relativamente ampio, e sotto il punto di vista di una alternativa pubblica alla recessione di una parte dell'attuale intervento privato nel settore in seguito a provvedimenti vincolistici (equo canone, eliminazione di esenzioni fiscali, riduzioni del credito). Questo secondo aspetto evidentemente perde

buona parte d'importanza se si considerano le vicende di questi ultimi tempi particolarmente nelle grandi città. Gli affitti delle abitazioni di recente costruzione nelle grandi città non sono troppo elevati, ma addirittura impossibili per i lavoratori. In una parola, un'offerta come l'attuale di case di abitazione non può essere tenuta in considerazione agli effetti della soluzione concreta del problema; infatti le case oggi disponibili che costituiscono l'offerta attuale sono inaccessibili per la stragrande maggioranza dei lavoratori a causa del livello eccessivo degli affitti.

Resta comunque, a nostro avviso, la necessità di valutare gli aspetti finanziari se non altro per quantificare gli obiettivi. In Italia, come risulta da calcoli che sono stati fatti, da dati elaborati dai vari organi dell'apparato statale interessati a questo problema, da ricerche fatte dagli enti locali, vi è un'esigenza di 2 milioni di vani all'anno. Le previsioni del primo piano quinquennale, in cui l'intervento pubblico è limitato alla misura del 25 per cento, attribuiscono quindi alla competenza pubblica la costruzione di 500 mila vani. Valutando mediamente il costo della costruzione a un milione e 200 mila lire a vano, il costo delle opere di urbanizzazione primaria a 67 mila lire e il costo delle opere secondarie (scuole, giardini, eccetera) a lire 150 mila, si ricava un costo complessivo a vano di 1 milione 417 mila lire, di 1 milione e mezzo, cioè, arrotondando per eccesso; il che implica un intervento pubblico di 750 miliardi. Da questo calcolo naturalmente sono esclusi i valori dei terreni perchè sono i più vari, da lire mille a lire 10 mila il metro quadrato, perchè essendo così differenziati e variabili non possono essere calcolati, tenuti in considerazione. Ma alla spesa globale dovranno aggiungersi da 17 miliardi e mezzo a 175 miliardi, a seconda dell'esistenza o meno di una nuova legge che si decida a disciplinare il regime dei suoli e il diritto di proprietà.

Questo sembra un dato estremamente importante del quale bisogna tenere conto. Da qui ancora una volta la necessità, la indispensabilità di provvedere a disciplinare il regime dei suoli e il diritto di proprietà, anche perchè, se si vuole e si riconosce la necessità di un intervento più massiccio, più largo dell'iniziativa pubblica a questo riguardo, e siccome un intervento a dimensioni maggiori richiede una spesa maggiore, se non si provvede a creare queste premesse per assicurare la disponibilità che la pubblica finanza potrà avere a questo riguardo, se non la si mette in condizione di agire nelle migliori condizioni possibili, certamente lo Stato si troverà di fronte alla necessità di effettuare degli stanziamenti di dimensioni grandissime senza ottenere, di contro, la realizzazione di un intervento adeguato e capace di incidere quindi nella soluzione e nelle condizioni nelle quali il cittadino potrà avere a disposizione la casa.

Vi sono poi i problemi che riguardano i tempi. L'ultimo triennio, per esempio, della Gescal, a nostro avviso dovrebbe essere anticipato utilizzando gli oltre 500 miliardi di residui fin qui maturati per far fronte con provvedimenti straordinari all'attuale situazione. In un anno si potranno distribuire, se si farà questo, vani nuovi per ben oltre 800 miliardi di lire, quindi case a disposizione dei lavoratori e dei cittadini del nostro Paese.

Dal 1970 invece si dovrebbe iniziare l'attività di un nuovo programma a durata decennale e con le dimensioni che abbiamo inteso prima indicare.

Per quanto riguarda poi le modalità di questo intervento, esse a nostro avviso dovranno consistere in questo: nel soddisfare la necessità di avere finalmente un intervento unificato e di realizzarlo avendo già predisposto una modifica dei criteri di assegnazione e una modifica delle quote di pagamento delle pigioni per ottenere una perequazione avendo presenti le enormi sperequazioni che oggi si riscontrano a questo riguardo.

Gli alloggi dovranno essere dati in affitto e un ruolo particolare a questo riguardo potrà e dovrà essere svolto, a nostro avviso, dalla cooperazione a proprietà indivisa opportunamente e concretamente incentivata in termini legislativi e finanziari.

Dovranno essere infine, a nostro avviso, aboliti i contributi di carattere individuale. Questa è una conclusione che non è la prima

volta che noi diciamo di aver realizzato perchè ci sembra che l'esperienza di questi anni abbia dimostrato chiaramente come queste forme di intervento siano dispersive e non consentano affatto di avviare quella tendenza alla soluzione del problema della casa a cui prima mi sono riferito.

Per quanto riguarda poi la gestione della casa realizzata attraverso la presenza pubblica nel settore dell'abitazione, dovrà poggiare sulla costituzione di un ente nazionale con compiti di determinazione di indirizzi generali, ripartizione regionale di fondi, studi e progettazioni sperimentali; un ente nazionale però che si articoli a livello regionale e comprensoriale, cioè un ente che non sia accentrato, che non costituisca un nuovo carrozzone burocratico, ma che abbia il massimo possibile di respiro democratico, che consenta cioè una partecipazione popolare il più possibile larga alla gestione ed un controllo dal basso il più possibile esteso ed incidente.

La gestione di questo ente nelle sue articolazioni periferiche sub-statali dovrà poi essere affidata a rappresentanze degli enti locali e dei lavoratori. Ci sembra che questo sia un modo per contemperare le esigenze particolari delle categorie destinate al consumo della casa realizzata con intervento pubblico e la visione globale dell'interesse comunitario delle varie comunità locali, delle varie associazioni comunali dei cittadini per evitare che vi siano e si creino nuovi fattori di sperequazione.

Quindi riteniamo che la gestione sarà ben regolamentata se sarà affidata nelle mani dei rappresentanti dei lavoratori, dei cittadini interessati al consumo e dei rappresentanti degli enti locali, cioè delle assemblee elettive locali, quali garanti appunto di questo interesse della comunità nella sua globalità, nella sua complessità.

Per quanto poi riguarda i servizi, dovranno essere disposti a questo riguardo adeguati finanziamenti. Non si può dimenticare il problema dei servizi che vanno realizzati nella nuova creazione di momenti di sviluppo urbanistico. Non si può dimenticare l'esigenza del verde, l'esigenza della scuola.

Il problema della casa non può nè concettualmente, nè praticamente essere disgiunto da quello dei servizi sociali. Senza servizi, da sola, la casa non realizza una condizione di vita sociale. Tutti i provvedimenti futuri sulla casa devono prevedere perciò, a nostro avviso, gli stanziamenti per far fronte a tutti i servizi necessari. Ma così come è necessario recuperare il fabbisogno arretrato di abitazioni è altrettanto necessario recuperare l'arretrato nel campo dei servizi.

Onorevole Ministro, ho qui alcuni dati e non so resistere alla tentazione di citarli. Ritengo infatti che siano molto eloquenti ed illuminanti per chiarire che cosa io intendo dire quando sottolineo l'urgenza di vedere nell'ulteriore sviluppo del nostro urbanesimo e quindi nella creazione di nuovi centri di abitazione non solo la necessità di provvedere ai servizi, ma anche la necessità di recuperare, come ho detto, la grave lacuna che abbiamo da questo punto di vista per il modo disordinato e caotico con il quale si è realizzata l'espansione degli agglomerati urbani.

Forse non è la prima volta, onorevole Ministro, che lei sente parlare del fatto che l'Italia detiene due primati molto sinistri. Uno è quello dei bambini ammazzati lungo la strada. In Italia nel 1963 detenevamo il primato con 508 bambini, uccisi lungo le strade delle loro città a causa della mancanza di spazio per i loro giochi infantili. Il secondo è quello dei ragazzi affetti da deformazioni fisiche. Ben 5 milioni di ragazzi, cioè il 50 per cento di coloro che frequentano le scuole dell'obbligo, sono affetti da paramorfismo che per il 5 per cento di essi, cioè ben 250 mila, è destinato a trasformarsi in dismorfismo, cioè in deformazioni permanenti. Ora è evidente che la cosa è molto grave. A Roma nei quartieri più densamente abitati sono in aumento la tubercolosi e la mortalità infantile che dal 29 per mille del 1962-63 sono passate oggi al 35 e al 44 per mille. Mi è stato detto — io non ho presente il nome del villaggio che sto per citare, ma mi impegno a precisarne il nome nel resoconto stenografico — mi è stato detto che da una recente inchiesta in un villaggio della Sardegna di 1.500 abitanti si è trovato che

tutti i bambini in età scolastica sono affetti da tubercolosi! Non mi si venga a dire che sto citando questo dato a sproposito perchè è un villaggio sperduto nella Sardegna; io porto un dato di fatto che abbiamo oggi, per il modo in cui è avvenuta la crescita economica del nostro Paese e per il modo in cui si è realizzato il processo di emigrazione e si sono generati quegli squilibri che spesso vengono ricordati ma che non si pensa mai di superare in modo adeguato attraverso provvedimenti sufficienti, capaci di realizzare nuove condizioni di vita.

G A V A , *Ministro di grazia e giustizia.* Poichè domani andrò in Sardegna a visitare le case di pena, desidererei visitare anche quel villaggio di cui lei parlava, senatore Borsari. Può dirmene il nome?

A R G I R O F F I . Si tratta di Cabras, dove l'anno scorso sono morti otto bambini improvvisamente, e di Galtellì (è questo il villaggio cui alludeva il senatore Borsari) dove si sono trovate intere scuole elementari composte da bambini affetti da tubercolosi.

B O R S A R I . In Italia poi ogni abitante ha a disposizione 74 centimetri quadrati di terreno, onorevole Ministro, ad esempio, per la ricreazione e lo sport. Su 8.054 comuni, ben 3.573 sono privi di qualsiasi attrezzatura sportiva; mancano 11 mila palestre scolastiche! Mi si dirà che alcuni comuni di montagna o di campagna non hanno bisogno della palestra perchè i bambini hanno tanto spazio intorno alle loro case per i loro giochi, ma questa non è un'obiezione pertinente, perchè in effetti l'educazione fisica sta diventando un'esigenza, proprio per evitare i mali e le deformazioni cui prima mi riferivo e che si manifestano nella infanzia del nostro Paese in percentuali così elevate.

Esiste una piscina ogni 130 mila abitanti, un campo da tennis ogni 28 mila, un campo di atletica leggera ogni 103 mila, un campo di pallavolo ogni 60 mila; ho voluto citare questi dati, onorevole Ministro, mettendoli in relazione all'esigenza di conservazione della salute e di cura della vita fisica del cittadino, perchè ella possa valutare, anche alla luce di essi, l'importanza e il rilievo che assumono quindi i servizi sociali.

Per far fronte a queste nuove spese è indispensabile, onorevole Ministro, l'acquisizione ai comuni di nuovi ingenti mezzi finanziari; io, che non mi stanco mai di ricordare l'esistenza di questo problema, debbo aggiungere che non si tratta solo di mezzi *ad hoc* stanziati o disposti da decisioni del Parlamento a favore dei comuni per questo settore specifico, ma occorre dare ai comuni i mezzi necessari perchè essi possano coprire in modo adeguato l'area dell'intervento cui oggi sono preposti, non tanto dal testo unico della legge comunale e provinciale, quanto dalle nuove esigenze che vanno maturando nelle comunità e di cui quelle che abbiamo qui ricordato, che si riferiscono al problema della casa, sono parte assai importante. Bisogna che si provveda veramente alla legge sulla riforma della finanza locale; diversamente la stessa credibilità che può meritare l'impegno del Governo di realizzare attraverso le regioni una riforma che non solo realizzi le condizioni previste dalla Costituzione, ma dia un contenuto nuovo e veramente democratico allo Stato, diventa scarsa. Se, via via che si presentano i problemi, non si pone mente alla necessità di conferire nuovi poteri e nuovi mezzi, nei diversi settori, agli enti del potere locale, se non si fa questo si è in contraddizione. Infatti perchè l'autonomia sia reale ed effettiva e la democrazia sia operante occorre che il potere locale disponga dei mezzi necessari. E il Parlamento nella sua azione legislativa così come il Governo nella sua iniziativa legislativa non possono non considerare di volta in volta l'esigenza di ampliare l'autonomia, i poteri e i mezzi finanziari a disposizione dell'ente locale.

Onorevole Ministro, io ho elencato gli aspetti fondamentali che il problema della casa presenta. Mi sono preoccupato di tracciare — e vi sono riuscito per quanto mi è stato possibile — un quadro globale del problema della casa. Lei potrebbe osservare che ora stiamo esaminando un provvedimento limitato. Ma, onorevole Ministro, come possiamo limitarci a considerare un disegno di

legge che in modo insufficiente provvede alle esigenze di questo settore mentre il Paese protesta ed è in fermento, mentre il problema della casa è divenuto così acuto? Se avessimo fatto ciò noi avremmo commesso un grave errore e ritengo che non avremmo nemmeno consentito al Parlamento di assolvere al suo ruolo di interprete delle esigenze, delle aspirazioni e delle necessità urgenti dei cittadini.

Ci troviamo di fronte, onorevole Ministro, ad una situazione che io mi permetto di definire di rivolta contro la città così come è venuta sviluppandosi in questo dopoguerra. Il caro-casa è un aspetto fondamentale ma non unico del problema. La crisi dei trasporti che costringe il lavoratore a perdere ore di tempo non pagate per compiere il percorso casa-lavoro; la crisi della scuola che si esprime in crisi di concezioni e di programmi ma anche di edifici (si consideri, ad esempio, il dramma di una famiglia in cui il marito e la moglie lavorano e il figlio ogni mese deve alternare tra mattina e pomeriggio la sua frequenza scolastica); la mancanza di aree verdi e di aree sportive e ricreative, come mi sono permesso di ricordare con dati precisi: tutto questo complesso di cose determina un'influenza negativa in termini di salute su tutta la popolazione degli agglomerati urbani, ma particolarmente sulla adolescenza e sulla gioventù. Gli studi che, come ho detto prima, documentano la percentuale dei ragazzi affetti da malformazioni recano dati spaventosi, anche se occultati dal sistema il quale punta a mantenere la struttura della città costruita sulla logica del profitto e del privilegio accordato a tutti i momenti del consumo privato e non socializzato.

Il problema della casa è perciò il problema di una diversa condizione urbana, più civile e democratica, più degna ed umana; non si esaurisce come momento di lotta contro il caro-casa, ma interessa anche coloro che sono proprietari dell'appartamento in cui vivono e che sono egualmente partecipi del disagio per la mancanza dei servizi, per l'emarginazione e per le difficoltà prodotte dall'attuale situzione delle città. Oggi la coscienza dello sfruttamento non si arresta ai cancelli della fabbrica, ma continua oltre nella struttura della città interessando non solo i lavoratori, ma anche le loro mogli e i loro figli; questa coscienza è generalizzata e rappresenta oggi un momento molto importante nella azione di pressione che si deve svolgere per superare questo stato di cose.

Questa presenza e questa partecipazione certamente ci aiuteranno in questa battaglia per la casa, per il diritto ad una città concepita per l'uomo, per obiettivi elevati di riforma e non di razionalizzazione. È in questo senso che noi consideriamo il rilievo e l'importanza di questa discussione sul provvedimento di legge che ha dinanzi il Senato. È in questo senso che noi ci sentiamo impegnati ad operare nel Paese e nel Parlamento perchè in questi termini e in questo ordine di valutazioni il problema della casa sia risolto nell'ambito di una crescita del Paese che non avvenga senza essere una crescita fatta di contenuti sociali e civili di alto valore, ma una crescita che crei veramente condizioni di benessere per i cittadini del nostro Paese. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Perri. Ne ha facoltà.

P E R R I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non invidio la fatica del senatore Montini, relatore di questo disegno di legge, cui è toccato il compito di trovare gli argomenti, invero poco convincenti, in difesa di un provvedimento che nè le ragioni dell'economia, nè l'evoluzione produttiva del Paese, nè — consentitemi di aggiungere — la stessa nostra dignità collettiva avrebbero mai dovuto rendere necessario. È veramente inspiegabile, o si spiega piuttosto con la inefficienza dell'amministrazione pubblica, che un Paese come l'Italia, rispettato socio del Club dei 10 in campo monetario, classificato tra il settimo e l'ottavo posto nella graduatoria industriale mondiale, debba ancora ricorrere, ad un quarto di secolo dalla fine della seconda guerra mondiale, a misure di ispirazione post-bellica e comunque tali da far dubitare della capacità del sistema di far fronte ai bisogni essenziali della comunità nazionale.

Questa legge è un episodio da Italia sottosviluppata e la sua *ratio*, la sua ispirazione, non diversamente da quella delle decine e decine di analoghi provvedimenti che l'hanno preceduta a far data dal 1947, tutti accompagnati dalla falsa promessa di giungere *quandoque* ad una disciplina organica e definitiva della materia delle locazioni, la sua *ratio* e la sua ispirazione — dicevo — riposano fondamentalmente sulla paura della libertà economica, sulla paura di quella libertà cui tuttavia dobbiamo l'intenso ed innegabile progresso degli ultimi decenni. Sebbene non manchino voci, e sono anzi assai numerose, che vuoi a proposito del movimento dei capitali, vuoi a proposito della bilancia dei pagamenti, vuoi a presunto sostegno della stabilità della lira, si dimostrano inclini a misure anche draconiane di controllo dei cambi e degli scambi, a forme velate o aperte di autarchia, ad ordini tassativi di calmieramenti e così via; resta malgrado ciò vero che tutto il cammino compiuto dal Paese dal 1947 in poi si deve alla risolutezza con cui si è reagito a simili tentazioni e si è preferita la strada del mercato aperto nei rapporti internazionali e della libertà economica nei rapporti interni. Ecco perchè, come vi dicevo, il corpo di norme che ci viene proposto per la discussione e la votazione rimane, ad onta degli sforzi del Governo di contenerne il valore vincolistico, un pezzo di legislazione miserevole, non meno dei campioni che l'hanno preceduta.

Si afferma, dai sostenitori del progetto e dagli altri che lo vorrebbero più severo, più draconiano, più confiscativo, che alte ragioni di socialità lo sorreggono, trattandosi di difendere il reddito dei ceti meno abbienti. Ma a parte la considerazione sulla quale tornerò più innanzi della sostanziale iniquità di tassare una sola parte della popolazione per sovvenire chi è in stato di bisogno, (e nessuno ancora ci ha dimostrato che tutti i proprietari di case siano da annoverare tra gli abbienti, numerandosi spesso tra di loro persone che hanno affidato ad un prudente investimento immobiliare l'equilibrio del bilancio familiare o la tranquillità della vecchiaia) è difficile allontanare il sospetto che il vero motivo che induce a colpire la casa sta nel fatto che è assai più agevole colpirla.

Non ignora infatti il Governo che le radici del carovita e le paure delle rivendicazioni e dell'inflazione non stanno solo negli affitti, ma anche e assai di più nell'esosità del mercato alimentare e nel pesante onere parassitario di una amministrazione che a tutti i livelli — Stato, enti territoriali minori, enti previdenziali ed altri enti istituzionali, con l'aggiunta delle aziende autonome centrali e locali — fattura alla collettività assai di più di quello che presta in servizi. Ma c'è il fatto che il Governo non ha nè la capacità nè la volontà di affrontare gli altri problemi che ho citato.

Abbiamo una distribuzione alimentare che riesce mirabilmente nel duplice e non lodevole intento di avvilire la produzione, con prezzi di acquisto di fame e sfruttare il consumatore con prezzi di vendita fortemente speculativi.

Della questione si è discusso e ridiscusso anche in sede comunale, si è filosofato intorno al testo del primo programma quinquennale, vi si è tornati su, ma in termini più ambigui e cauti, in quel confuso documento che va sotto il nome di progetto '80, mesta escogitazione di pensatori solitari.

Ma cosa si è fatto per difendere, come or ora ha detto il Governatore della Banca di Italia alla giornata del risparmio, il denaro della massaia che va quotidianamente a riempire la borsa della spesa? Nulla! E cosa si è fatto per arrestare gli sprechi e le dilapidazioni di una amministrazione che divora in spesa corrente tutto il suo sperato risparmio pubblico? Ci si aspettava 5.130 miliardi nel quinquennio del programma, ma non si è visto finora un soldo neanche per quanto riguarda il risparmio altrui, cioè quello della famiglia.

Sconfitto su questi fronti, che erano i più onorevoli per una prudente e saggia politica, il Governo non ha avuto altra scelta che esercitare la sua severità monetaria e la sua tenerezza sociale sui canoni e sui contratti delle case in affitto. Allo stesso titolo avrebbe potuto — e qualcuno in questi giorni lo ha reclamato — sospendere il pagamento della bolletta della luce, del gas e del telefono, decretare la moratoria del pagamento delle imposte o delle cambiali. Questo ed altro il Governo avrebbe potuto fare per fronteggia-

re questa specie di rivolta dei Bagaudi, che sembra essere diventata il sistema di vita ordinario e permanente dell'Italia. Ha preferito invece prendersela, anzi riprendersela, con gli affitti, affidando al senatore Montini l'invenzione di argomenti più o meno validi per sostenere la decima proroga del blocco.

Il collega Quilleri, del mio stesso partito, alla Camera ha già sollevato la questione apparentemente secondaria, ma invece sostanziale, circa la competenza del Ministero della giustizia ad essere presentatore e, diciamo così, eponimo di questo infelice disegno di legge. Il provvedimento in discussione infatti non investe la responsabilità di questo o di quel Dicastero, ma di tutto il Governo e segnatamente dei responsabili della politica economica.

Fa sorridere sentir parlare di necessità dettate dalla situazione congiunturale, quando si pensa che una tale congiuntura dura, salvo una interruzione di tre anni, dall'indomani di Caporetto. Non appaiono neanche degne di sorriso le argomentazioni del Partito comunista, quando addirittura mobilita la cultura a sostegno del blocco dei fitti e contro le posizioni economiche acquisite.

Questa facile demagogia, che identifica in ogni locatore un capitalista o, peggio, un monopolista e in ogni locatario uno sfruttato, sembra ignorare che circa metà delle case esistenti in Italia sono alloggi in proprietà di coloro che le abitano e che pertanto uno dei primi e più sicuri effetti della proroga del vincolo sarà quello di rendere ancora più difficile di quanto già non lo sia la mobilità della popolazione. Su questo punto, onorevoli colleghi, mi pare che nel corso del dibattito su questo disegno di legge nessuno abbia indugiato abbastanza.

Potrà essere, a personale giudizio di ognuno, auspicabile o deprecabile la fortissima mobilità della popolazione italiana, ma, piaccia o no, è un fatto non contestabile che negli ultimi dieci anni oltre 5 milioni e mezzo di persone ha cambiato domicilio per via della intensa emigrazione dal Mezzogiorno verso le aree centrali e settentrionali della Penisola ed anche per via della concentrazione demografica a livello regionale verso i centri medi e maggiori.

La popolazione italiana tende ad aggregarsi e c'è chi prevede che, prima della fine del secolo, poche megalopoli raccoglieranno circa i tre quarti degli italiani. Ma lasciamo da parte queste esercitazioni da futuribili.

Ciò che conta è che, di fronte alla realtà, anzichè sognare — ed il primo programma quinquennale si è abbandonato largamente ai sogni — si sarebbe fatto meglio a governare; così, onorevoli colleghi, si è lungamente filosofato intorno alle aree industriali da decongestionare, mentre tali aree hanno continuato a congestionarsi senza che l'edilizia pubblica facesse nulla per fronteggiare una situazione che si va facendo di anno in anno e di mese in mese più critica. Orbene non vi è chi, in buona fede, non veda come in una situazione demografica estremamente mobile, quale quella che contrassegna la società italiana, il regime vincolistico degli affitti e dei contratti avrà per effetto di rafforzare l'elemento di rigidità legando l'inquilino alla casa che abita sia essa sufficiente o eccedente rispetto ai suoi bisogni e senza riguardo al fatto che aspirazioni professionali, opportunità di lavoro, altri calcoli di convenienza possano attrarlo in altre residenze.

Personalmente non credo molto alle statistiche ufficiali dell'occupazione e della disoccupazione secondo le quali le forze di lavoro italiane, vale a dire la somma degli occupati e di coloro che sono alla ricerca attiva di una occupazione, rappresenterebbe appena il 37 per cento della popolazione; non è in alcun modo credibile che, con il basso livello dei nostri redditi familiari valutati in moneta dalla Banca d'Italia intorno alle 120 mila lire mensili, secondo le risultanze di un'indagine campione, 63 persone su 100 si rassegnino a condizioni di inattività o di convivenza... « a carico »; ma sono del pari convinto che proprio le difficoltà che chiamerò logistiche derivanti dall'impossibilità di mutare residenza senza perdere i modesti vantaggi derivanti dal regime vincolistico delle locazioni sono tra le cause maggiori nel far perdere la possibilità di lavoro.

Detto questo, emerge chiaro — e l'argomento è stato affacciato in qualche punto della discussione sul disegno di legge — che, nella situazione data, in una distribuzione

demografica non ancora assestata e che verosimilmente non troverà assestamento ancora per molti anni, l'esigenza maggiore che si presenta per la nostra società non è quella della casa in proprietà, bensì quella della casa in affitto; esigenza questa che non viene appoggiata, ma anzi è contraddetta dalle misure che, come quella oggi in elaborazione, hanno per effetto di scompaginare il mercato locativo e dissuadere il risparmio dagli investimenti in case da reddito. Per dirla in termini più sommari, la società italiana necessità di una maggiore abbondanza di servizi locativi, ma, invece di stimolarne la produzione, si sta facendo di tutto per penalizzare chi li produce: trent'anni di infelicissime esperienze tra corporative, belliche e post-belliche sembrano non averci insegnato nulla sulla mitica illusione dei calmieri che qualche economista ha giustamente definito i rimedi falsi e malthusiani dell'economia.

Per sopperire al *deficit* di beni o di servizi (e quello della casa è, secondo il titolo di godimento, un bene o un servizio) non c'è altro rimedio vero che quello di promuoverne l'abbondanza: i razionamenti, i tesseramenti, i controlli dei prezzi, delle tariffe e dei canoni non sono altro che il capovolgimento improduttivo, anzi antiproduttivo della logica economica. La loro eventuale giustificabilità può essere dettata da eventi di carattere eccezionale come alluvioni ed altre calamità naturali o al fatto di avere il nemico alle porte (e in tutti questi casi si può capire benissimo che si arrivi persino alle misure più draconiane della requisizione e della confisca) ma è concepibile che oggi in Italia si debba ancora ricorrere a provvedimenti di emergenza di tal fatta quando si sa benissimo che sussiste una capacità industriale inutilizzata che sarebbe in grado, in un breve volgere di tempo, di soddisfare le esigenze locative inappagate?

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(*Segue* P E R R I). Non esiste uno *stock* immutabile di case, ma esiste una domanda di alloggi che si può soddisfare ed esiste la capacità di soddisfarla: ecco perchè io penso che il Parlamento eserciterebbe assai meglio e più costruttivamente la sua prerogativa se, invece di indugiare sul lacrimevole provvedimento all'esame, aprisse un dibattito serio sul *quid agendum* per trarre fuori l'edilizia, quella privata e quella pubblica, dallo stato di incertezza in cui l'ha ridotta non già la politica, ma l'assenza di una politica, non potendosi definire politica il coacervo di misure, mezze misure, proroghe, eccezioni, controeccezioni in cui si sostanzia il pensiero urbanistico edilizio del Governo.

Una ventina di anni fa lo scomparso onorevole Giuseppe Di Vittorio usava fare capo, con immancabile successo, nei suoi comizi sindacali a questo semplice argomento: ci sono i terreni, ci sono i muratori, ci sono i mattoni, perchè non si fanno le case? Egli dimenticava o piuttosto fingeva di dimenticare che accanto a tutti questi ingredienti occorreva anche il capitale...

A R G I R O F F I . Dimenticava che ci sono pure gli speculatori.

P E R R I . Questa è un'osservazione ridicola. Io le cedo la parola per spiegarmi questa sua inutile e stupida frase, che non ha senso. Cosa c'entra dire che ci sono gli speculatori?

A R G I R O F F I . La mia frase è certamente inutile. Ma in quanto a stupidità, veramente credo che sarebbe necessario stabilire con una bilancia chi di noi due detiene il primato.

P E R R I . Sono a sua disposizione per un dibattito più aperto e approfondito sull'ar-

gomento che sto trattando. Le spiegherò anche da che parte sono gli speculatori.

A R G I R O F F I . Si rivolga ad uno psichiatra e si faccia controllare il quoziente di intelligenza.

P E R R I . La mia mente è in stato di equilibrio assoluto. Non ho bisogno dello psichiatra. Semmai ne ha bisogno lei che ha fatto un'interruzione inutile e fuori posto.

A R G I R O F F I . Il fatto che lei non sappia misurare in questa sede le parole dimostra che veramente potrebbe fare a meno di venire qui. Questo linguaggio le persone civili non lo adoperano.

P E R R I . Io prendo la parola in questa Assemblea per dire cose molto serie. È lei che dice delle stupidaggini. In questa Aula non si sente parlare che di speculatori. Tutti speculano. Può essere onesto anche speculare. (*Repliche del senatore Argiroffi*).

P R E S I D E N T E . Senatore Argiroffi, risponderà al senatore Perri quando avrà la parola.

A R G I R O F F I . Ma non è lecito dare dello stupido in quest'Aula, signor Presidente. Se poi lei non interviene perchè si tratta di un ricco proprietario di case, è un altro paio di maniche. (*Reiterati richiami del Presidente*).

P R E S I D E N T E . Continui, senatore Perri.

P E R R I . Dicevo che una ventina di anni fa lo scomparso onorevole Giuseppe Di Vittorio usava fare capo, con immancabile successo, nei suoi comizi sindacali, a questo semplice argomento: ci sono i terreni, ci sono i muratori, ci sono i mattoni, perchè non si fanno le case? (*Interruzione del senatore Rossi*). Senatore Argiroffi, su questo argomento io posso darle degli insegnamenti.

P R E S I D E N T E . Senatore Argiroffi, lei è iscritto a parlare, e quando avrà la parola risponderà al senatore Perri.

A R G I R O F F I . Signor Presidente, non ho interrotto io questa volta. La prego di stare più attento per non rimbeccarmi ingiustamente. Stia attento a chi interrompe.

P R E S I D E N T E . Senatore Perri, continui.

P E R R I . Mi sono sbagliato anch'io. Allora quanto ho detto vale per il senatore Rossi.

Oggi siamo a questo paradosso...

A R G I R O F F I . C'è gente come voi che parla in Italia, questo è il paradosso!

P E R R I . ...che c'è anche il capitale, c'è il capitale pubblico e quello privato, e tuttavia il mercato non è in grado di offrire il tipo di alloggi di cui le categorie meno abbienti hanno bisogno. Perchè? La risposta a questo quesito, cari colleghi, richiederebbe un discorso a sè. Ma non temete, non mi lascerò sedurre in questa occasione da una tale tentazione.

Io spero che un dibattito serio sul problema della casa qui o altrove si possa veramente svolgere; un dibattito con dei dati di fatto non sulla base della solita demagogia dello speculatore, del proprietario delle aree, del profitto, eccetera. Io sento di essere in grado di poter contestare certe affermazioni che non hanno senso e sono dispostissimo a farlo con qualsiasi collega.

Mi limito a dire che oggi, presenti ed abbondanti tutti i fattori produttivi, l'edilizia, o quel tipo di edilizia, ristagna per difetto degli strumenti legislativi e amministrativi i quali — come ben si può intendere — sono tutt'altro che difficili da apprestare soltanto che si abbia la volontà di farlo. Viceversa, andiamo avanti da oltre cinque anni nella più completa svogliatezza di iniziative politiche sia al livello legislativo che al livello amministrativo.

Tutto quello che il centro-sinistra fu capace di pensare in materia urbanistico-edilizia si riduce all'alto là imposto al settore con il primo progetto, anzi schema di progetto di legge urbanistica generale. Lo Stato ordinò questo « fermi tutti » annunciando di voler fare grandissime cose, e soprattutto cose organiche e perfette. Annunciò l'inizio di una nuova era dopo l'era volgare dell'urbanistica. È questo un noto discorso. E questa stessa mania o presunzione giustinianea è quella che ha finito con il paralizzare tutte le altre iniziative politiche, dalla riforma tributaria alla riforma delle società, alla riforma previdenziale e così via. Per fare l'*optimum* non si è fatto nulla e si continua ad andare avanti a forza di rappezzi.

Ma ritorniamo al nostro tema. Quando, dopo le vivaci e dure polemiche dei primi tempi, l'opinione pubblica si manifestò matura per accettare un nuovo ordinamento urbanistico, anche il più avanzato, il vigore venne meno e non se ne fece nulla. Si rimediò — e sappiamo con quali risultati — con la legge-ponte, la quale, come dice il suo nome, dovrebbe servire di transizione verso un futuro e definitivo regime, del quale però non si conoscono i lineamenti.

Dell'altra iniziativa, la legge n. 167, mi pare superfluo parlare perchè sapete meglio di me come l'unico effetto di essa sia stato finora quello di creare soltanto un'immensa manomorta di suoli che nessuno può utilizzare. Queste ed altre misure, sulle quali per brevità non posso intrattenermi, hanno fatto sì che sia venuta a mancare la « produzione » di suoli fabbricabili, risultato questo invero paradossale perchè si può attribuire ai pubblici poteri qualunque diritto in ciò che concerne l'espansione delle città e degli abitati, ma non il diritto di arrestare in assoluto tale espansione.

È stato scritto — e l'affermazione, anche se enfatica, rasenta la verità — che l'edilizia in Italia è diventata un illecito! Sta di fatto che, se anche le cose non stanno propriamente così, si è fatto di tutto per ostacolare l'attività di costruzione senza controffrire quelle alternative organiche di cui tanto si è parlato. E valga il vero.

L'intervento del settore pubblico. È un capitolo questo in cui le intenzioni sono state largamente smentite dai fatti. Nei quattro maggiori agglomerati italiani (Roma, Milano, Torino, Napoli), particolarmente esposti ai flussi migratori interni, sono state realizzate, in media, per l'intervento del settore pubblico, nel sessennio 1961-1966, soltanto 161 stanze per ogni mille nuovi residenti. La Gescal calcola il rapporto fra i concorrenti ai bandi della gestione ed il numero delle abitazioni messe a concorso in ragione di otto contro uno. Il Ministro dei lavori pubblici, lo scorso anno, ebbe a spiegare come questa insufficienza sia stata dovuta al procedimento « a singhiozzo » con cui l'attività pubblica, nel campo indicato, si è manifestata, alternando momenti di punta e momenti morti e dimostrandosi incapace di un'azione costante e conforme alle previsioni programmatiche, che affidano all'operatore pubblico il 25 per cento, come tutti sanno, degli investimenti globali del settore edilizio.

Non v'è necessità che io mi dilunghi ad illustrarvi come la misura di tale intervento sia di gran lunga impari alle aspettative (e alle promesse) e come pertanto necessiti un'azione ben più risoluta che, non io soltanto, ma anche i più attenti osservatori della materia vedrebbero impiantata nei seguenti termini: orientare l'edilizia sovvenzionata più in favore delle locazioni che delle assegnazioni; coordinare, e in quanto possibile unificare, gli enti pubblici di edilizia; unificare i criteri di assegnazione; concentrare gli investimenti pubblici nelle zone ad alta domanda di case; allargare l'area degli assegnatari. Pare che qualcosa si stia facendo; almeno per quanto ho potuto constatare, dai contatti che ho avuto al Ministero dei lavori pubblici, pare che sia già in elaborazione un progetto di legge: ci riserviamo di esprimere il nostro parere al momento giusto.

L'edilizia convenzionata. Facilitazioni creditizie e fiscali, ed assegnazioni di aree a basso prezzo (nel contesto di precisi vincoli urbanistici ed edilizi), varrebbero a « mobilitare » i privati investitori nella costruzione di case per la fascia di popolazione

intermedia, cioè per le famiglie che hanno possibiltà superiori a quelle degli aspiranti agli alloggi dell'edilizia sovvenzionata, ma non tali da poter accedere al libero mercato.

Di effetto ancora più sollecito potrebbero risultare le forme di edilizia agevolata analoghe a quelle sperimentate con la legge n. 1179 del 1965 o previste nel disegno di legge n. 299 (concorso nel pagamento degli interessi sui capitali mutuati e procedure rapide di concessione) purtroppo respinte dalla Commissione del Senato.

Io mi auguro che questo progetto di legge ritorni in Parlamento abbinato, così come mi pare sia stato deciso, alla questione dei baraccati. Era la richiesta della Commissione lavori pubblici, la quale respinse il progetto non perchè lo giudicasse inattuale o insufficiente, ma soltanto per tenere conto anche delle esigenze dei baraccati. Qui mi pare sia bene ripresentarlo, anche perchè il Presidente della Commissione si era impegnato a ripresentare questo progetto di legge.

Sviluppo generale dell'edilizia e costi di costruzione. Appare peraltro indiscutibile che (a parte gli interventi speciali dianzi enumerati e suggeriti da evidenti necessità sociali), si ponga in sè il problema principale di garantire il naturale ed insostituibile sviluppo dell'industria edilizia come tale.

E a tal fine non si può prescindere da un'azione volta: alla razionalizzazione dei processo produttivi e quindi alla riduzione dei costi; alla adozione di *standards* edilizi meno costosi di quelli in vigore (superficie degli alloggi, altezze minime degli interpiani, ventilazione artificiale dei servizi eccetera); alla accessibilità di aree fabbricabili a prezzi il più possibile costanti e comunque compatibili con le tipologie previste (insisto su questo punto perchè la carenza degli strumenti urbanistici ha portato ad esaltare i valori delle scarse aree comprese nell'ambito dei piani primari ed attuativi, cioè di quelle pienamente fruibili ai fini edilizi); all'allargamento delle possibilità di collocamento delle cartelle fondiarie mediante una revisione dei tassi di interesse al fine di rendere tali titoli competitivi con gli altri.

A questo punto, onorevole Ministro, mi corre l'obbligo di rappresentare al Parlamento la gravissima situazione dei mutui edilizi. Vi sono mutui già concessi che non vengono corrisposti o vengono revocati. Vi è una crisi nel credito per cui i fidi che i costruttori e gli operatori economici avevano vengono ritirati o quanto meno ridotti con la sostituzione di cambiali, a volte richiedendone la copertura. È una situazione estremamente grave che mi riservo di rappresentare anche al Governatore della Banca d'Italia. Infatti si chiuderanno moltissimi cantieri e fallirà un numero notevole di imprese di costruzione che, ripeto, si sono viste bloccare i mutui e quindi anche le anticipazioni sui mutui stessi.

Vorrei pregare l'onorevole Ministro di tener presente questa situazione che è estremamente grave. A Milano ci sono state delle riunioni di protesta perchè effettivamente non si sa più come fare ad andare avanti, dal momento che le fatture e gli operai bisogna pagarli. Ed io credo che il settore dell'edilizia — e di questo, a tale settore, mi pare si possa darne atto — ha fatto, come ha potuto, il maggior sacrificio possibile per andare incontro alle esigenze dei propri lavoratori concordando quel contratto di lavoro che mi pare sia stato positivamente accettato dalla categoria. Mi onoro di essere uno degli artefici di questo concordato che ha contribuito a sbloccare una situazione che pareva compromessa. E devo dare atto anche alla controparte, ai rappresentanti delle Confederazioni del lavoro, di aver dimostrato comprensione nei riguardi della categoria e della situazione del nostro Paese.

Questi mi appaiono *in nuce* i criteri che andrebbero seguiti qualora, in effetti, si volesse uscire dall'attuale crisi edilizia dalla porta principale anzichè attraverso la stretta porta del vincolismo, della persecuzione locativa, delle interminabili beghe giudiziarie cui inevitabilmente daranno luogo le innumerevoli variabili previste nella legge che stiamo discutendo.

Lascio interamente e senza invidia ai colleghi del Partito comunista la gloria di avere scoperto nel blocco generalizzato e nell'equo canone l'inizio di nuove dialettiche,

di nuove funzioni costituzionali del Parlamento, il rifiuto dei verticismi ed altre belle astrazioni del genere.

Concludo affermando che le difficoltà edilizie ce le siamo operosamente procurate da noi grazie ad una azione o piuttosto ad una inazione pubblica che è riuscita soltanto ad introdurre gravi turbamenti nel settore delle costruzioni.

Se questa sia una politica lascio a voi, egregi colleghi, giudicare. La nostra valutazione è — e non potrebbe essere altrimenti — assolutamente negativa. Ed è per questo che, malgrado tutto, non potremo esprimere un voto positivo sul disegno di legge in discussione. (*Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Rossi. Ne ha facoltà.

R O S S I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, è stato detto nel corso del dibattito svoltosi alla Camera dei deputati ed anche nella relazione del senatore Montini che il disegno di legge sui provvedimenti per le locazioni urbane vuole essere solo una misura parziale, molto limitata, « con carattere di emergenza e di pronto soccorso », come ha testualmente detto l'onorevole ministro Gava. Ed avviene puntualmente sempre così. Tutte le volte che grandi problemi del Paese si pongono all'attenzione del Governo si ricorre alla misura di emergenza perchè il Governo non ha la volontà politica di affrontarli e di risolverli. Così è per il problema della scuola, della salute e così è per il problema della casa.

Ci troviamo ancora una volta davanti all'improvvisazione, all'assenza di una volontà e di una linea di riforma. Questo è dimostrato dalle stesse argomentazioni che ci vengono presentate a base del presente disegno di legge. Il ministro Gava, nel suo discorso alla Camera dei deputati, ha detto, con delle parole che sarebbero belle se non avessero a fronte della realtà drammatica il carattere della divagazione lirica, che il problema della casa è importante in un Paese dove il culto della famiglia è ancora elevato. E il senatore Salari, l'unico oratore democristiano che finora ha preso la parola, ha ripetuto questo argomento. Ma se il culto della famiglia, onorevole Gava, è proporzionale al problema della casa, pensiamo e pensate quanti colpi si sono portati al culto della famiglia per tutti quegli italiani che vivono nelle baracche di Roma, nei vicoli di Napoli, negli scantinati e nelle soffitte di Torino e di Milano, negli edifici malsani e fatiscenti di tante città e delle campagne italiane, di cui forse poco si è parlato, dimenticando che l'esodo massiccio ha anche tra le varie cause quella della inabitabilità della casa. Pensate a coloro che debbono lasciare un terzo, talvolta la metà del salario per l'affitto, pagando un prezzo di restrizioni, di privazioni alla speculazione privata, che ha dominato e caratterizzato la politica dei Governi nel nostro Paese, con buona pace del senatore Perri.

Ma il ministro Gava ha anche detto che il provvedimento in questione non solo non nutre l'ambizione di avviare a soluzione il gravissimo problema, ma non pretende neanche di indicare un indirizzo preciso per risolverlo.

Quindi il senatore Montini, che trovava carattere propedeutico in questo provvedimento per l'avvio di una politica più organica della casa, viene smentito da questa affermazione. Qui non c'è niente di propedeutico a soluzioni organiche, e troppo debole è l'argomento usato dal relatore per fissare il termine di un solo anno per la proroga dei contratti di locazione, invocando il valore di stimolo verso soluzioni più organiche che il Governo dovrebbe adottare.

Si dice: se fissiamo un solo anno di proroga, stimoliamo maggiormente il Governo all'approntamento dell'auspicato provvedimento, stabilendogli un limite ben definito. Io voglio lasciare alla riflessione di ognuno di noi la natura di un Governo per il quale bisogna ricorrere ad escogitazioni varie per stimolarlo, per fargli capire che vi sono gravi, drammatici problemi aperti nel Paese, rinviati per anni e che bisogna risolvere. La verità è che l'onorevole relatore, nello slancio delle sue argomentazioni, ha

finito, sì, per rilevare le paurose carenze della politica governativa della casa, ma anche per vedere nel provvedimento che discutiamo quello che non c'è, che non vuole esserci, che lo stesso Ministro nega che ci sia. Il punto è questo: il provvedimento non nutre l'ambizione di avviare a soluzione il gravissimo problema, non pretende neanche di indicare un indirizzo preciso per risolverlo . . .

G A V A , *Ministro di grazia e giustizia.* Tranne uno: l'esclusione della tesi liberalista.

R O S S I . Nel mio intervento farò cenno a questa questione perchè non sono convinto della sua tesi.

L'azione di stimolo per una politica di riforma non la sta facendo certo questo disegno di legge anche se ha subìto — dobbiamo riconoscerlo — nel corso del dibattito svoltosi alla Camera alcune modificazioni; azione di stimolo la sta svolgendo questa imponente mobilitazione operaia e popolare che ormai da mesi scuote il Paese, pone i problemi del salario, dei diritti e del potere operaio, i problemi della casa e della riforma urbanistica, della salute che è legata — aveva ragione il collega Borsari — al problema della casa.

Ho visto che lei, onorevole Gava, ha provato una certa meraviglia per i dati relativi a quel paese della Sardegna citati dal senatore Borsari. Ebbene, pochi giorni fa a Perugia c'è stato un convegno internazionale sulla mortalità infantile, indetto dall'Istituto d'igiene dell'Università di Roma. In quella sede è risultato che l'Italia ha regredito di cinque o sei posizioni rispetto a cinque o sei anni fa; alla base di questo grave problema c'è certo come componente importante il carattere malsano della casa.

In particolare per quanto riguarda il problema che discutiamo, questo movimento di lotta chiede che sia risolta la drammatica situazione delle locazioni, degli sfratti, dell'aumento degli affitti, che si vada ad una nuova politica della casa, dell'assetto urbano e dei servizi sociali, perchè i lavoratori vogliono combattere lo sfruttamento che avviene dentro la fabbrica, ma anche quello che avviene fuori con il caro-fitto che taglieggia il salario. E vogliamo sperare che questo stimolo delle lotte sia penetrato a sufficienza nella sala in cui l'onorevole Rumor, Presidente del Consiglio, ha riunito ieri alcuni Ministri competenti per decidere sui provvedimenti relativi all'edilizia popolare.

Questo è lo stimolo che vale, che bisogna esercitare se non vogliamo trovarci ancora una volta a varare dei provvedimenti parziali, dei rattoppi che, diciamolo francamente, non servono a niente: servono soltanto a creare un alibi, una copertura sempre più trasparente e meno efficace ad una volontà conservatrice, ad una politica fallita, ad una politica di centro-sinistra contro la quale tuona il collega liberale ma con la quale sicuramente egli consente nella sostanza; una politica di un centro-sinistra più o meno organico o disorganico che solo ben noti e potenti interessi possono volere. È vero che anche l'onorevole Tanassi e l'onorevole La Malfa lo desiderano, ma tutto ciò non depone certamente a favore di un apprezzamento migliorativo, bensì aggrava il giudizio negativo su tentativi che, dietro il ripristino di una formula, vogliono rimettere in piedi una politica fallita, liquidata dalla realtà del Paese, dalle lotte dei sindacati, di tutti i sindacati, dalle lotte dei lavoratori comunisti, socialisti, cattolici e repubblicani, dalle posizioni del nostro partito, da importanti componenti del Partito socialista, da organizzazioni cattoliche.

È, a mio avviso, significativo ed anche allarmante dal punto di vista della democrazia il fatto che mentre è in atto questa grande lotta democratica per il rinnovamento sociale del Paese i giornali ci diano notizia oggi, alla vigilia di uno sciopero nazionale per la casa, che si è riunita la direzione del Partito socialista unitario e l'onorevole Ferri ha misurato quanti passi avanti ha compiuto la Democrazia cristiana non, badate, sui problemi sociali del Paese, non sul problema della casa, ma su quello del Partito comunista, cioè sul problema assurdo, fuori della realtà, della delimitazione delle discriminanti politiche. È significativo ed altret-

tanto allarmante che certe vestali della democrazia che vivono nel Partito repubblicano alla grande ombra dell'onorevole La Malfa abbiano in questa situazione, con i problemi che scuotono il Paese, reso note le loro preoccupazioni non solo sulla finanza pubblica, ma sull'ordine pubblico, ricevendo lodi a piene mani dai giornali della destra. È chiaro allora che l'affannosa richiesta del centro-sinistra organico è solo il tentativo di dare una risposta negativa ai problemi di riforma e nello stesso tempo è una sfida alle masse popolari; e non è nemmeno più una politica sbagliata perchè non è più una politica, è solo un espediente per eludere una reale svolta a sinistra che deve significare la soluzione dei problemi sociali non più rinviabili.

Il problema è gravissimo e l'onorevole Gava l'ha riconosciuto alla Camera dei deputati. Culto della famiglia a parte, è il problema della difesa del salario reale, della difesa delle condizioni di esistenza di milioni di cittadini. È un problema economico, sociale e di civiltà. Ma non è solo gravissimo: è attualissimo ed urgentissimo, perchè siamo in tempi in cui milioni di cittadini hanno preso coscienza di un diritto negato non certo dall'avverso destino, ma da una politica sbagliata, dalla mano libera lasciata alla speculazione sulle aree fabbricabili, dall'estrema limitatezza degli stanziamenti pubblici, da una politica che ha alla sua base un dato ideale, vorrei dire, onorevole Gava, una scelta ideale errata che risponde al peso di interessi privati speculativi: la casa come strumento di profitto, non la casa come servizio sociale.

L'esistenza di quest'orientamento è confermata dal modo in cui è stata affrontata la richiesta dell'equo canone generalizzato e permanente. Il ministro Gava ha scoperto in questo principio tanti pericoli per l'equa remunerazione del capitale, addirittura per l'aggravarsi della crisi della giustizia che sarebbe ancor più appesantita dalle liti giudiziarie. Inoltre, manco a dirlo, come suggello, l'equo canone viene dal ministro Gava respinto in nome di quella politica della famiglia che « nonostante i precetti della Costituzione » — cito le sue parole — « è troppo dimenticata e negletta e continuerebbe ad esserlo con l'applicazione del solo equo canone ». L'unità della famiglia che difendete a vostro modo, cioè male, a mio avviso, contro il divorzio alla Camera, viene dunque spezzata con la politica della casa e non solo con quella della casa, ma con quella della disoccupazione, dell'emigrazione. Pensate a questo. L'essenza della posizione del Governo è dunque questa: non l'equo canone che non fa realizzare il precetto costituzionale, cioè l'articolo 47, che dice di favorire l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione, ma il sussidio-acquisto. Va bene, non saremo noi ad ostacolare l'applicazione delle norme costituzionali, ma in attesa che si applichi l'articolo 47 della Costituzione (e mi consentiranno i rappresentanti del Governo di dire che i Governi della Democrazia cristiana non hanno dimostrato di avere una naturale propensione all'applicazione di tutte le norme costituzionali) si lasceranno milioni di cittadini che vivono in affitto alla mercè di una continua ascesa dei fitti? Si dice: c'è però il blocco per un anno. Ma se un rapporto si vuole stabilire tra il periodo di proroga e lo stimolo verso il Governo perchè invochi la via della riforma, bisogna riconoscere che lo stimolo è tanto più forte, efficace e producente, capace cioè di concreti risultati, quanto più lungo è il periodo di proroga. Se invece che di un anno la proroga del blocco dei contratti dei fitti sarà di tre anni risulterà più chiaro l'indirizzo che afferma il Parlamento italiano, si darà veramente tempo, senza pericolo di ritrovarci a breve scadenza nella situazione di oggi, affinchè il Governo metta mano ad una profonda riconsiderazione di tutto il problema e alle misure conseguenti.

A mio avviso la Camera dei deputati ha fatto bene ad orientarsi verso un intervento uniforme su tutto il territorio dello Stato, perchè, pur nella precisa consapevolezza della gravità della situazione esistente nelle zone così dette surriscaldate delle aree metropolitane, dei centri dove si è orientato un forte movimento immigratorio, il problema è nazionale, e non a caso le organizzazioni

sindacali hanno proclamato uno sciopero nazionale.

Voglio, a sostegno di questa affermazione e per dare al Ministro e al Governo elementi di più attenta riconsiderazione del problema, indicare la situazione di quelle città, di quei centri minori che non sono certo dei poli di sviluppo industriale e quindi di massiccia espansione urbanistica, ma che, per mancanza di una politica urbanistica che avesse previsto l'esproprio delle aree fabbricabili, che avesse impedito la speculazione edilizia, che avesse veramente fatto divenire realtà una programmazione economica, si trovano oggi in gravissime condizioni. Mi ha profondamente stupito ieri il senatore Salari che ha dichiarato che i Governi hanno fatto tutto quanto potevano e dovevano fare, che hanno fatto tutto bene, e che ha riempito l'orizzonte della sua fantasia di tutti quei lavoratori proprietari della casa. Voglio sperare che il senatore Tiberi, umbro anch'egli e iscritto a parlare, non lo segua su questo terreno, perchè l'Umbria è proprio la regione dove si sono fatti due piani regionali di sviluppo economico (cito questo esempio perchè ha un valore e un significato generale, nazionale) che sono stati non recepiti ma respinti dal Governo tanto che le proteste investono tutte le forze politiche e rimbalzano dal presidente del Comitato per la programmazione, il socialista Fiorelli, all'onorevole Micheli, presidente del Centro regionale. La mancata attuazione di questi piani ha provocato un esodo dalle campagne che non ha eguali nella storia, io credo, di nessuna regione. La metà degli addetti in agricoltura in Umbria hanno abbandonato la terra, hanno congestionato le città attraverso un fenomeno non puramente economico. La diplomazia del senatore Montini chiama questo fenomeno « osmosi di lavoratori agricoli verso l'industria »; ma in Umbria non c'era una industria capace di attuare questo processo chimico dell'osmosi. Si sono creati sconvolgimenti e costi sociali enormi. In città come Perugia il fitto di una abitazione non di lusso è di lire 50.000 mensili. La Gescal a Perugia non riceve una lira degli stanziamenti effettuati in questi giorni. Bisogna protestare per strappare qualche elemosina. Dove è la dichiarata volontà di interventi massicci per finanziare gli enti preposti alla edilizia popolare se negate ogni finanziamento ad una città di 130 mila abitanti, capoluogo di regione, sovraffollata dai lavoratori inurbati, da migliaia di studenti italiani e stranieri? Dov'è questa volontà se a Terni l'Istituto case popolari ha potuto costruire l'anno scorso una decina di abitazioni di fronte a 700 domande di famiglie che chiedono la casa?

Ho fatto all'inizio una affermazione; ho detto che alla base di tutto c'è un orientamento di tipo liberistico che non concepisce la casa come servizio sociale e che non si avvicina a questa concezione con la consapevolezza che questo obiettivo non può essere realizzato di colpo. Io mi riferisco all'orientamento, alla linea di tendenza e da qui deriva tutto il caos che domina le nostre città, abbandonate alla logica del profitto.

Possono le parole ispirate al culto della famiglia nascondere questa realtà in base alla quale una politica fondata sul più sfrenato e incontrollato profitto distrugge il secolare patrimonio delle nostre città, ne fa dei luoghi dove è impossibile vivere, spezza il rapporto naturale tra centro abitato e retroterra agricolo, senatore Salari, quell'equilibrio cioè che ci ha consentito di conservare e sviluppare centri di grande ricchezza artistica e culturale, frutto di un lungo cammino della civiltà umana?

« La casa e la città per l'uomo »: se questa non vuole essere una frase atta a riempire qualche convegno o qualche dissertazione sociologica, deve ancorarsi ad una scelta sociale e politica, quella cioè di colpire i nemici di questa dimensione umana. Non ci sono riforme indolori, qualcuno deve essere colpito.

La speculazione sulle aree fabbricabili, la politica del Governo che non destina stanziamenti massicci e aliquote della spesa pubblica per i bisogni sociali e per la casa, l'orientamento speculativo dello Stato e degli enti di Stato. Ecco gli ultimi aspetti del problema che voglio brevemente trattare. Si guardi alla politica sociale della casa che in prima persona fanno gli enti di Stato, l'IRI, le industrie a partecipazione statale, la Finsider, nelle città dove è presente, la

Italsider, la Terni. Si pensi che la Società Terni costruisce e dà le case a riscatto ai propri operai a 25-30 mila lire mensili, cioè a un terzo del salario. Altro che servizio sociale e politica sociale della casa! Questa è la politica sociale che fanno gli enti di Stato, ispirati direttamente dalla politica del Governo.

La società Terni è stata sollecitata un anno fa dal sottoscritto e dall'onorevole Radi, allora Sottosegretario alle partecipazioni statali, al quale in questa occasione devo dare atto del suo contributo efficace e del suo interessamento, affinchè la società Terni facesse una politica sociale della casa dando a riscatto ai suoi operai e ai suoi ex operai ora pensionati un migliaio di appartamenti di sua proprietà e per i quali da 40-50 anni gli operai hanno pagato l'affitto sostenendo, con i loro poveri risparmi, tutte le opere di manutenzione e ammodernamento.

La società Terni, industria di Stato, ha fatto fare stime di mercato ed ora chiede somme che nessun pensionato della Previdenza sociale può pagare, circa 3 milioni per catapecchie, frutto di una vecchia e povera edilizia operaia; propone di sfrattare dalle case situate nel centro della città gli inquilini e di compiere speculazioni sulle aree fabbricabili. Dice che tutto ciò deve servire a fare in modo di dare la casa agli operai che la chiedono. Così la politica sociale della casa si vorrebbe fare non con stanziamenti aggiuntivi, ma dando la casa dopo averla tolta ai vecchi operai.

Anche questo è un orientamento di tipo speculativo; il concetto della casa non come servizio, ma come affare.

Vuole il Governo intervenire perchè questo orientamento sia corretto? Vuole il Ministro delle partecipazioni statali, onorevole Malfatti, non disattendere le attese di migliaia di cittadini di Terni e non contraddire l'opera iniziata dal suo stesso Ministero un anno fa? Ecco un concreto banco di prova che io indico non per limitarmi a problemi relativi alla mia regione, ma per segnalare un problema più generale, l'orientamento che gli stessi enti di Stato seguono facendo una politica della casa verso i loro dipendenti e verso gli ex lavoratori, che non ha niente di sociale.

A ben riflettere dunque è da questa scelta ideale e politica che partono tutti i mali, tutte le storture, il tipo di legge urbanistica e la politica della spesa pubblica per la casa. Vi è la consapevolezza nel Governo che si tratta di rompere questa concezione, che il grande movimento che scuote il Paese sollecita non qualche aggiustamento, non qualche rimedio, ma una riconsiderazione generale o un capovolgimento di linea politica? Per tradurre in termini concreti questi nuovi orientamenti quando e di quanto si vuole intensificare l'edilizia agevolata, quella sovvenzionata e convenzionata con una riorganizzazione degli istituti pubblici ed una riforma urbanistica che colpisca la speculazione?

Occorrono impegni precisi che esulano certamente dal merito di questo provvedimento, ma essi, dinanzi al movimento che scuote il Paese, devono essere posti in termini non più vaghi e sostanzialmente dilatori.

Onorevoli colleghi della maggioranza, avete visto il nostro impegno in questo dibattito e vi siete iscritti anche voi numerosi a parlare: bene, vi prego di riflettere su quanto ha detto il nuovo segretario della Democrazia cristiana. L'onorevole Forlani ha dichiarato di essere convinto che i partiti in questi anni sono andati chiudendosi all'interno di meccanismi scarsamente espressivi, incapaci anche di promuovere quell'adeguamento necessario rispetto al processo di trasformazione. Certo, tutti i partiti hanno da rivedere le loro carte e — per usare ancora le belle espressioni del nuovo segretario della Democrazia cristiana — « debbono aprire porte e finestre per far circolare idee e raccogliere il contributo delle migliori energie del Paese ».

La Democrazia cristiana governa il Paese; evitiamo di cercare alibi nel discorso indifferenziato su tutti i partiti tra i quali dovremmo in parti uguali dividere le responsabilità; la Democrazia cristiana non governa il Paese solo da questi ultimi anni, ma le sue porte e le sue finestre sono sbarrate da molto tempo ed ha impedito che l'aria delle idee circolasse non solo nella sua casa, ma anche

in quella dei suoi alleati costretti spesso a pagare il rischio dell'asfissia.

Dimostrate, voi ministri di un Governo monocolore democristiano, che qualcosa è cambiato e sta cambiando sia affrontando con sollecitudine le misure di riforma, sia fissando, già in questo disegno di legge, la durata triennale della proroga dei contratti del blocco degli affitti; è un modo, l'unico, che ormai è rimasto, a mio parere, per dare credibilità alle parole dell'onorevole Forlani, di essere capiti da milioni di lavoratori che mercoledì prossimo attueranno, per una nuova politica della casa, lo sciopero nazionale.

Noi comunisti siamo fieri di saper rispondere in quest'Aula alle attese del movimento dei lavoratori, ma saremmo molto più felici se voi, invece di fare ancora argine ad una politica che deve essere cambiata, obbedendo alla logica di sostenere una legge che non risponde alle esigenze del Paese, se il Parlamento, in questo caso il Senato della Repubblica, desse una risposta positiva al Paese, dimostrando con i fatti l'efficienza del Parlamento e rivalutando pienamente il suo prestigio di fondamentale istituzione democratica, la sua capacità di rispondenza alle esigenze del Paese, mettendo coerenza tra le affermazioni dell'onorevole Forlani e i vostri concreti atti di Governo. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Naldini. Ne ha facoltà.

N A L D I N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, i compagni di Gruppo che hanno preso la parola prima di me in questo dibattito hanno già ampiamente motivato le ragioni dell'opposizione del Partito socialista di unità proletaria al disegno di legge recante norme relative alle locazioni degli immobili urbani ed hanno indicato e suggerito le linee essenziali per una politica della casa che affronti il problema, come è necessario e ormai indilazionabile, nella sua globalità e non si limiti, come è avvenuto in tutti questi anni, a cercare di mitigare le conseguenze più vistose della speculazione privata con alcuni provvedimenti parziali, inadeguati e neppure completamente attuati e con molte promesse di buona volontà per il futuro. Le dimensioni del problema della casa nel nostro Paese, la gravità del problema, l'urgenza di una organica politica che vi ponga rimedio sono state d'altra parte largamente documentate, in modo appassionato e nel contempo responsabile, da tutti gli oratori dell'opposizione di sinistra. E il quadro che ne è scaturito è veramente preoccupante perchè ci ha mostrato le condizioni nelle quali vivono migliaia di lavoratori, migliaia di persone emigrate al Nord dal Meridione in cerca di occupazione, e, ancora, ci ha fornito dei dati sulla gravosa incidenza del costo degli affitti sulle retribuzioni.

Il dibattito ci ha fatto toccare quasi con mano le condizioni dei baraccati di Sicilia; ha chiaramente evidenziato le responsabilità dei grandi speculatori; ha mostrato il carattere di classe della politica seguita anche nell'importante settore dell'edilizia e dell'urbanistica dalla Democrazia cristiana e dai partiti che ne hanno condiviso le responsabilità politiche.

Sono argomenti sui quali si potrebbe lungamente ritornare, aggiungendo dati a dati, denuncie a denuncie. Ognuno di noi potrebbe parlare del problema della casa come si presenta nella provincia in cui risiede o nella regione in cui prevalentemente svolge la propria attività. Io potrei parlare della Lombardia, potrei parlare della situazione a Milano, a Bergamo, a Pavia. Altri, ripeto, l'hanno già fatto; altri ancora probabilmente lo faranno. Ed il quadro, con dimensioni di gravità diverse, rimarrà comunque sempre qualitativamente lo stesso: un quadro pesante, che condanna senza appello una politica; una condanna che non è pronunciata solamente da noi del Partito socialista italiano di unità proletaria e dai compagni comunisti, ma ormai è pronunciata dalla generalità dei lavoratori, dalle loro organizzazioni sindacali, dalle ACLI; una condanna che, seppure timidamente, è venuta fuori implicitamente anche dai discorsi di alcuni oratori di partiti che pure fanno parte della maggioranza parlamentare.

È per questa ragione che io non ritengo di dovermi attardare in una ulteriore denuncia della situazione; denuncia che inevita-

bilmente, ripeto, non potrebbe sostanzialmente modificare gli elementi di valutazione del problema della casa che già il dibattito fin qui avvenuto ci ha offerto. Mi limiterò invece a trattare un solo argomento, a richiamare l'attenzione del Governo su uno dei temi che stanno a monte del problema della casa. Mi riferisco al problema del costo del cemento e più in generale alla situazione dell'industria del cemento nel nostro Paese.

Non è il caso che io mi dilunghi a documentare quale sia l'incidenza del costo del cemento sulla politica edilizia e a dimostrare come il prezzo del cemento sia uno degli elementi condizionanti, in una certa misura, di ogni politica diretta a sviluppare l'edilizia popolare.

Il problema è stato al centro, d'altra parte, di numerosi convegni, promossi dalle organizzazioni sindacali, dai partiti dei lavoratori, dalle associazioni democratiche e popolari; convegni che hanno ripetutamente sottolineato l'esigenza di un intervento pubblico nei settori vitali dei materiali da costruzione, dal cemento al ferro, alla stessa industria del prefabbricato.

Ebbene, nel nostro Paese qual'è la situazione dell'industria del cemento? Chi determina il prezzo del cemento in Italia? La risposta alla seconda domanda non è difficile, tanto è nota la situazione. Il prezzo del cemento nel nostro Paese è un affare privato soprattutto tra il cavaliere del lavoro ingegner Carlo Pesenti ed il dottor Gianni Agnelli. Il terzo interlocutore dovrebbe essere il Comitato interministeriale per i prezzi, ma il rappresentante del Governo avrà il buon gusto (senz'altro, comunque, l'interesse politico!) a non farmi aprire una parentesi sull'argomento.

Potremmo in questo caso fare la storia delle piccole aziende, con vecchissime attrezzature, mantenute artificialmente in piedi perchè i loro costi di produzione possano concorrere a mantenere ad alti livelli il prezzo del cemento! È necessario dimostrare come nel nostro Paese il prezzo del cemento sia attestato su livelli che trovano giustificazione solamente nella smisurata volontà di guadagno, ad esempio, dell'ingegner Pesenti, delle grandi aziende del settore?

Se si ritiene che ciò sia necessario porterò, a dimostrazione, l'ultima relazione della Mediobanca dalla quale risulta che il settore del cemento nel 1968 è quello che ha ottenuto, preceduto da un solo settore nel nostro Paese, il rapporto più elevato tra utili lordi e fatturato. Si apprende infatti dalla lettura di tale relazione che il rapporto è stato del 15,8 per cento.

Ecco un dato, onorevole ministro Gava (fra l'altro è da ritenere che sia probabilmente al di sopra del reale), che da solo ci mostra la non credibilità dell'affermata attenzione del Governo ai problemi connessi alla casa e, nel contempo, un dato che suona denuncia nei confronti del funzionamento del Comitato interministeriale per i prezzi e della politica del Governo nei confronti delle aziende che operano in condizioni di monopolio.

Ed ecco qualche altro dato, qualche altra considerazione sulla situazione dell'industria del cemento in Italia; dati e considerazioni che spiegano gli altissimi profitti realizzati nel settore dai privati. La situazione produttiva nell'industira del cemento nel nostro Paese è in piena espansione e ha largamente superato tutti i livelli degli anni precedenti, collocandosi al secondo posto nell'Europa occidentale e al quinto posto nel mondo. Si è passati infatti da 22.042.188 tonnellate del 1963 a 29 milioni e 493 mila tonnellate del 1968. Nel 1968 l'incremento della produzione rispetto al 1967 è stato del 12,4 per cento e rispetto al 1963 del 33,8 per cento.

Pertanto, nel corso degli ultimi sei anni, si è registrato un aumento della produzione di oltre un terzo. Nei primi due mesi del 1969, rispetto allo stesso periodo del 1968, vi è stato un ulteriore incremento della produzione del 9,3 per cento, aumento che è prevedibile tenda ad un ulteriore incremento nel corso dell'anno.

Uno sguardo al problema del grado di utilizzazione degli impianti è ulteriormente indicativo. Nel 1963 l'utilizzazione degli impianti era realizzata nella misura dell'89 per cento; nel 1968 si calcola attorno al 91 per cento. Ci troviamo dunque di fronte ad una utilizzazione degli impianti che raggiunge livelli da *record* e che pone il settore in una

situazione, come abbiamo già visto, di particolare privilegio rispetto alle altre attività.

Ma il dato più significativo — che ci spiega gli ingenti profitti realizzati nel settore delle aziende — è quello che concerne l'occupazione. Dal 1964 infatti si registra nel settore una costante caduta dell'occupazione che raggiunge la percentuale del 17 per cento in meno se mettiamo a confronto i livelli di occupazione del 1968 rispetto a quelli del 1963.

Ora, se si confronta l'aumento della produzione con la riduzione dell'occupazione (periodo 1963-68) si ha un incremento della produzione per operaio di oltre il 62 per cento; incremento che è in ulteriore aumento nel corso del 1969.

E ritorniamo, onorevole rappresentante del Governo, all'Italcementi. Da uno studio condotto unitariamente dalle tre organizzazioni sindacali di categoria dei lavoratori (CGIL, CISL e UIL) e realizzato sulla base di un confronto sui premi di produzione di 20 stabilimenti sui 27 dell'intero complesso, sulla base di dati omogenei, risulta che dal 1963 al 1968 rispetto ad un aumento della produzione pari al 15 per cento si è registrata una riduzione delle ore lavorative del 16,4 per cento. La resa per ora-lavoro passa quindi dai 7009 quintali del 1963 ai 9473 quintali del 1968 con un incremento del rendimento del lavoro pari al 35,32 per cento. Ed è qui necessario aggiungere, perchè il fenomeno appaia in tutta la sua rilevanza, che in questi 20 stabilimenti, nel 1963, si lavorava al massimo della capacità produttiva, che dal 1963 al 1968 non sono state apportate modifiche apprezzabili agli impianti e che perciò l'aumento della produzione e l'incremento del rendimento del lavoro sono stati ottenuti quasi esclusivamente con l'intensificazione dei ritmi di lavoro.

Un altro dato. Nell'area comunitaria l'incremento registrato dall'industria italiana del cemento è stato il più elevato pur essendo la nostra produzione sempre seconda rispetto a quella della Germania occidentale. E infine, l'indice dei prezzi dei materiali da presa, fatto cento il 1966, è arrivato a 102,7 nel 1968, il che significa che nel corso degli ultimi due anni si sono verificati sia un aumento di produzione che una lievitazione dei prezzi e nel contempo una diminuzione della manodopera occupata, con le conseguenze che è facile immaginare per quanto riguarda i profitti padronali.

A questo punto, onorevoli colleghi, la domanda è la seguente: come si concilia una politica di sviluppo dell'edilizia popolare, come si concilia una politica diretta ad assicurare ai lavoratori il diritto ad una abitazione dignitosa, come si concilia una politica che concepisca la casa come un servizio sociale con un'azione di Governo informata all'obiettivo di permettere il perdurare di situazioni di profitto di questo tipo, con il perdurare ed anzi il continuo aumento dei profitti se è vero, come è vero, che l'Italcementi ha visto un continuo crescendo dei suoi utili?

D'altra parte, l'alto rapporto tra utili lordi e fatturato che realizza l'Italcementi ha una spiegazione molto semplice. E forse lo onorevole Donat-Cattin potrebbe documentarci meglio di quanto possiamo farlo noi sol che volesse, attraverso un'inchiesta condotta dai suoi uffici, approfondire l'esame della situazione. Da un'inchiesta di questo genere, che noi tra l'altro sollecitiamo, onorevole rappresentante del Governo, risulterebbe, per esempio, che l'Italcementi non ha mai considerato un problema quello della salute dei propri dipendenti e quindi quello di dotare le proprie aziende di adeguate attrezzature di salvaguardia; da un'inchiesta di questo tipo risulterebbe che le retribuzioni dei suoi dipendenti sono fra le più basse e verrebbe fuori un quadro più reale per valutare il vero costo del cemento all'Italcementi.

Il problema che noi solleviamo non è che uno dei nodi che il Governo deve sciogliere se vuole veramente, come non manca di affermare ogni volta che è da noi provocato, affrontare il problema della casa.

Gli altri nodi — lo ricordava il compagno Tomassini — da sciogliere sono la nuova legge urbanistica, l'equo canone, la costituzione di un fondo di dotazione per favorire una politica di esproprio di aree da parte dei comuni, un vasto ed organico programma di edilizia economica pubblica affidato

ad un ente unificato e collegato agli enti locali, controllato dai lavoratori.

Quello del prezzo del cemento è uno dei nodi da sciogliere, ma tra i più importanti: un passaggio obbligato per favorire un processo di sviluppo dell'edilizia popolare che non ci costringa ogni anno a batterci per il blocco dei fitti e contro gli sfratti. Non pretendo che il ministro Gava nel discorso di replica risponda alle mie osservazioni e affronti il problema da me sollevato. Mi rendo conto che non è una questione che riguarda specificatamente il Ministero di grazia e giustizia; ciò nonostante è un problema reale che si collega strettamente ad ogni politica che intenda seriamente affrontare la questione della casa. È quindi una questione che riguarda il Governo e il Parlamento e che noi non mancheremo di approfondire, per proporre soluzioni che siano in armonia con la volontà dei lavoratori e con gli obiettivi che il PSIUP si propone per quanto riguarda la casa.

Pochi giorni fa il compagno senatore Menchinelli poneva in quest'Aula il problema del costo dei medicinali e chiedeva al Governo se esso riteneva possibile che un campo tanto importante quale quello dei medicinali potesse continuare ad essere monopolio dell'iniziativa e della speculazione privata. Ebbene, siamo in due campi assai diversi (cemento e medicinali) per quanto riguarda il prodotto, ma ambedue di rilevante interesse pubblico: da una parte è in gioco la salute dei cittadini, la possibilità dei cittadini di poter accedere ai medicinali direttamente o attraverso le mutue, mentre dall'altra — ed è il discorso di oggi — la questione verte sul prezzo del cemento che condiziona in larga misura la possibilità di costruire case, scuole, ospedali, strade, servizi sportivi, ricreativi, eccetera. Si tratta quindi, ripeto, di due campi diversi tra loro ma che hanno un importante punto in comune: ambedue interessano la possibilità di sviluppare dei servizi sociali.

C'è da chiedersi allora se è possibile che due settori di questa importanza rimangano nelle mani dei privati ed anche come ciò si concilii con il prevalente interesse della generalità dei cittadini, sancito dalla Costituzione. C'è da chiedersi se, per quanto riguarda la strutturazione in Italia dell'industria del cemento e il suo peso nello sviluppo di una politica di edilizia popolare, non ci troviamo in uno dei casi previsti dalla Costituzione, in cui la proprietà privata non si concilia affatto con gli interessi generali del Paese.

È per questo, onorevole Sottosegretario, che il Partito socialista di unità proletaria si riserva di avanzare, nelle forme previste, precise proposte dirette a favorire nel settore un'iniziativa pubblica che preveda anche la nazionalizzazione delle grandi imprese per la produzione del cemento, a partire dall'Italcementi.

Sarà questo, nel quadro delle altre iniziative che i compagni Tomassini e Filippa hanno avanzato, un modo serio di affrontare il tema della casa, una delle rivendicazioni di fondo che stanno alla base della lotta dei lavoratori. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Maderchi. Ne ha facoltà.

M A D E R C H I . Onorevole Presidente, onorevole Sottosegretario, quando l'onorevole Gava, Ministro di grazia e giustizia, presentò alla Camera dei deputati il primo progetto governativo sui fitti non solo, a mio parere, commise un errore politico grave, tanto che fu costretto immediatamente a ritirarlo, ma dette anche la misura esatta dello slegame profondo esistente fra l'attuale Governo ed il popolo italiano, tra l'orientamento di questo monocolore e la volontà rinnovatrice delle masse popolari composte non soltanto di iscritti ai partiti di sinistra, che secondo certa propaganda risulterebbero facilmente influenzabili dagli agitatori, ma anche di votanti per i partiti che sorreggono il monocolore, composte anche di iscritti e di sostenitori della Democrazia cristiana, di appartenenti allo stesso mondo cattolico.

Il secondo grave errore — e questo ripetersi degli errori certamente non giova al giudizio da dare sul Governo — lo ha commesso chiunque abbia ritenuto che con la

discussione alla Camera il problema dei fitti poteva ormai considerarsi esaurito o comunque avviato ad esaurimento. Si tratta di un errore imperdonabile non tanto perchè chi ha pensato ciò ha valutato male la situazione interna del Senato e non ha tenuto conto della sensibilità del nostro Gruppo e dei legami vivi e profondi che il nostro partito ha stabilito con tutta la popolazione. ma perchè ha ritenuto che si possa dare ancora oggi la stessa risposta che, accettata alla Camera dalla maggioranza, viene invece apertamente respinta da tutto il mondo del lavoro che ha indetto su questo tema uno sciopero nazionale, viene respinta apertamente dai ceti medi, dagli artigiani, dai commercianti, dalla enorme massa degli inquilini.

È aperta in questo momento, onorevoli signori del Governo, una grossa vertenza con il Governo sui problemi dei fitti, della carenza degli alloggi e della politica della casa per iniziativa delle organizzazioni sindacali. Il Governo pensa di poter risolvere questa grossa questione ignorando le riserve e le critiche che da questa parte, certo non trascurabile della popolazione, sono state avanzate, fino al punto da chiedere al Senato una discussione sollecita della legge sui fitti in vista dello sciopero generale. Io mi chiedo se è giusto, se è responsabile un atteggiamento siffatto. Se la nostra azione per un dibattito approfondito alla ricerca di nuovi punti di intesa con le altre forze che siedono in questo ramo del Parlamento, per la soluzione della questione dei fitti, non fosse stata tempestiva il Governo avrebbe potuto realizzare il proprio intendimento consistente nel chiedere che la questione venisse rapidamente chiusa, facendo approvare dalla maggioranza una legge che risulta contestata ancor prima che il suo *iter* sia compiuto, alla vigilia di un grande avvenimento politico che scuoterà certamente l'intero Paese, come sempre accade in occasione di uno sciopero generale nazionale.

Non credo che si possa portare a giustificazione dell'intenzione governativa la non conoscenza di questi elementi. Le organizzazioni sindacali hanno fatto conoscere tempestivamente e chiaramente i propri giudizi, hanno pubblicamente proclamato lo sciopero generale nazionale e hanno ottenuto fin d'ora significative adesioni. L'unica responsabilità deve essere quindi accollata al Governo che, in un modo che io non esito a definire provocatorio, pensa di poter andare avanti sulla strada imboccata, senza tener minimamente conto delle opinioni delle masse interessate. Ho parlato volutamente di atteggiamento provocatorio perchè sono convinto che le organizzazioni dei lavoratori non potranno considerare diversamente la risposta che il Governo tenta di dare in vista della manifestazione indetta dalle confederazioni sindacali. Ed è grave, a mio parere, questo atteggiamento chiuso, di indisponibilità, su problemi tanto gravi e tanto importanti; grave per i riflessi che provocherà nella conduzione dell'azione che necessariamente le organizzazioni sindacali dovranno proseguire, grave per le questioni connesse al problema attualmente in discussione, che dovremo affrontare e risolvere certamente in un tempo non lungo.

Certo, alla luce di questo atteggiamento, oggi assumono significato del tutto chiaro le posizioni assunte dai Ministri durante la recente discussione sul bilancio per il 1970. In occasione della chiusura del dibattito sul bilancio, l'onorevole Presidente di questa Assemblea ebbe espressioni di soddisfazione per il rispetto dei tempi finalmente raggiunto. Mi si consenta, alla luce di questi ultimi avvenimenti, di affermare, e spero in accordo con il nostro Presidente, che se il rispetto dei tempi deve servire a far approvare una linea politica che non intende affrontare e risolvere i grandi nodi sociali del momento, non vedo proprio quali motivi di soddisfazione possano essere espressi; così come non credo possa essere espresso da alcuno qualche motivo di soddisfazione per l'atteggiamento grave dell'Esecutivo nei confronti della vertenza che i sindacati hanno dovuto aprire con il Governo dopo la prima approvazione della proposta di legge sui fitti. Esprimo questa profonda preoccupazione perchè ora, alla luce degli avvenimenti successivi, mi appaiono più chiare le risposte

che il Governo ha dato alle nostre proposte per una nuova politica delle abitazioni in Italia. Adesso si spiega perfettamente perchè in Commissione il ministro Natali, che pure diceva di condividere le nostre preoccupazioni e che dava della situazione una spiegazione basata su una analisi coincidente in larga parte con la nostra, ha poi respinto le proposte concrete, certo non rivoluzionarie, che noi avevamo avanzato per ottenere un primo leggero spostamento del peso dell'iniziativa pubblica nel settore dell'edilizia abitativa. Adesso si comprende fino in fondo perchè alla nostra richiesta per la creazione di un fondo per l'edilizia sociale, il ministro Colombo ha risposto con un rifiuto motivato dalla presenza nel fondo globale di qualche miliardo con il quale, in teoria, si potrebbero mobilitare circa 100 miliardi. Il Governo è ancora alla ricerca di una via d'uscita che sostanzialmente mantenga inalterata la situazione. Purtroppo questa ricerca, come abbiamo sentito in quest'Aula durante il dibattito tuttora in corso, è sostenuta anche con l'appoggio del Partito socialista. La modificazione del rapporto tra intervento pubblico e intervento privato nell'edilizia abitativa, benchè richiesta da tutti coloro che hanno bisogno di un alloggio, è cosa che il Governo e la maggioranza che lo sostiene non intendono minimamente affrontare, almeno per il momento, perchè turberebbe il processo di speculazione edilizia così prospero nelle nostre città sovraffollate; ed il Governo non ha intenzione di turbare questo processo. La creazione di un fondo per l'edilizia sociale introdurrebbe un principio che non si vuole accettare, quello della casa intesa come servizio sociale, con fitti tollerabili dai redditi esigui delle famiglie dei lavoratori, collegata ai servizi sociali necessari per trasformare la casa da un dormitorio (come in generale sono le case dei lavoratori) in una vera, civile abitazione. Ecco dove occorre intervenire (vorrei dire all'onorevole Gava se fosse presente) se si vogliono tutelare i diritti e i princìpi che regolano la famiglia. Ora capisco perchè la scelta dell'onorevole Colombo è per l'utilizzazione di una parte del fondo globale. Ciò significa, tra l'altro, che se si costruiranno nell'anno prossimo abitazioni secondo il meccanismo da lui suggerito, questo avverrà nella maniera, diciamo così, tradizionale, facendo ricorso cioè al mercato finanziario, pagando gli interessi che tutti quanti noi conosciamo, costruendo quindi abitazioni che non turberanno assolutamente il processo di speculazione edilizia, anzi, sotto certi aspetti, addirittura favorendolo, immettendo sul mercato delle case che, come avviene oggi e come ognuno di noi sta constatando, anche se realizzate dagli enti di edilizia pubblica, costeranno per le ragioni che ho dette, quanto quelle costruite dall'iniziativa privata o tutt'al più qualcosa di meno. In tal modo con il denaro pubblico si continuerà a sostenere una linea, che dovrebbe invece essere apertamente combattuta, che porta alla costruzione di case a prezzi troppo alti e che accolla per intero alla collettività il costo della speculazione.

Pensare però che possa avere successo una linea siffatta, una politica di conservazione così aperta, una linea di sostegno della speculazione come quella che il Governo sta perseguendo, è quasi una follia. Quanto può reggere alla prova dei fatti un atteggiamento di questo genere? La questione — è bene ricordarlo — è giunta ormai a un punto di rottura. La pazienza dei lavoratori e la tolleranza degli inquilini sono giunte al limite. Artigiani, commercianti e piccoli esercenti non intendono più sottostare ad una situazione che è diventata intollerabile ed è veramente illusoria e fuori della realtà, a mio parere, la posizione espressa questa mattina per il Partito socialista dal senatore Bardi, che sostanzialmente chiede solo altro tempo, un altro rinvio per non prendere alcuna decisione, fidando sugli eventuali impegni che ancora, tra l'altro, non sono stati presi dall'attuale Governo.

Ma vorrei dire al collega Bardi quanto vale — certo salvando le intenzioni, ma le intenzioni in campo politico non servono a niente — l'impegno di questo Governo che non si sa se vedrà la fine di questo mese e se potrà concludere questo nostro dibattito. Sono disposto a considerare come giuste le

osservazioni fatte dal senatore Bardi relativamente alla gradualità dei provvedimenti, ma se si accetta questa gradualità, occorre che ogni provvedimento graduale rappresenti, proprio perchè sia graduale, un passo avanti sulla linea generale. Dov'è nel disegno di legge in esame questo passo avanti? Qual è il punto della linea generale che viene conquistato e che consentirà di fare altri passi avanti? La richiesta è soltanto di rinvio, in attesa fiduciosa. Troppe volte si è abusato di questo metodo senza mai pervenire ad una vera soluzione, senza che gli interessi potessero direttamente contribuire alla soluzione delle loro questioni.

I lavoratori socialisti iscritti ai sindacati e il ceto medio economico non comprendono questa richiesta di rinvio. Sulla linea scelta dai senatori del Partito socialista i lavoratori non possono trovarsi consenzienti. Quale risposta si intende dare a queste forze democratiche che hanno deciso unanimemente di cominciare con una giornata di sciopero nazionale generale, contro i rinvii delle decisioni, per iniziare la modificazione della politica fin qui seguita per le abitazioni e per proseguire la lotta per la casa intesa come servizio sociale?

Occorre un taglio netto a questo nodo scegliendo, una volta per tutte, una linea politica aderente alle esigenze dei lavoratori che, facendo leva sull'istituzione dell'equo canone, sia in grado di costituire un'alternativa reale all'iniziativa privata, anche incrementando il volume degli investimenti nel settore e qualificandolo sul piano degli *standards* urbanistici ed edilizi.

Non è, come lei forse potrebbe ritenere, onorevole Ministro, un mio pensiero, o un brano di un mio precedente discorso sul problema delle abitazioni, non è neanche lo stralcio di un documento della Confederazione generale del lavoro, ma è la posizione delle ACLI.

Lei, onorevole Gava, nel suo discorso conclusivo del dibattito avvenuto nell'altro ramo del Parlamento ha affrontato anche questo tema dell'equo canone; come lo ha fatto? Certamente, da par suo, con un'abilità rarissima, quasi incredibile. Ha cominciato con l'affermare che nessuno può impegnare il giusto principio dell'equo canone (a pagina 6 dell'opuscolo a stampa che lei ci ha gentilmente fornito) ma immediatamente dopo ha soggiunto: « Le perplessità, i dubbi e le opposizioni che sono emersi riguardano le difficoltà di applicazione ».

Dunque, se non c'è qualcuno che impugna il principio, c'è però l'onorevole Silvio Gava che, almeno sulla possibilità di applicazione di questo sacrosanto principio, rileva dubbi e perplessità.

G A V A , *Ministro di grazia e giustizia.* I dubbi e le perplessità li ho ricavati dalla indagine conoscitiva della Commissione e sono stati espressi dalle confederazioni CISL e UIL.

M A D E R C H I . Proseguendo nel discorso, il Ministro di grazia e giustizia adombra l'eventualità che il principio, da nessuno contestato, possa essere addirittura dannoso; siamo dunque all'aperta contestazione . . .

G A V A , *Ministro di grazia e giustizia.* Ho detto che può essere dannoso se non è accompagnato dalle integrazioni.

M A D E R C H I . Ma, non contento di ciò, il senatore Gava prosegue e aggiunge un'altra considerazione affermando che il principio non solo sarà dannoso ma, come conseguenza, accrescerà in misura enorme il numero delle liti e provocherà l'appesantimento della crisi della funzionalità della giustizia: siamo al solito discorso, ossia alla minaccia del caos, che viene sempre fuori quando bisogna dire di no ai lavoratori; ma si tratta di una vecchia storia.

G A V A , *Ministro di grazia e giustizia.* Io desidero evitare questo inconveniente stabilendo l'equo canone. (*Commenti del senatore Gianquinto*).

M A D E R C H I . Infine, a riprova di quanto fosse sincera l'affermazione fatta all'inizio, lei, onorevole Ministro, conclude:

« Di fronte alle reali difficoltà, l'ipotesi del sussidio affitto, contenuta nella relazione ministeriale al disegno di legge, è stata presentata non già in contrasto con il principio dell'equo canone, ma con il proposito di renderlo praticamente attuabile, tenendo anche presente che l'equo canone non risponde a quei precetti costituzionali che riguardano la politica della famiglia . . . ».

Quindi, per applicare l'equo canone, lei ci propone di considerarlo innanzitutto dannoso e, una volta scartato questo principio, di adottare un altro criterio che è, a mio avviso, diametralmente opposto all'equo canone; siete veramente di una abilità oratoria grandissima dato che riuscite a risolvere il problema così importante con alcuni giri di parole. Il mondo del lavoro, invece, in maniera unitaria chiede che sia affrontata la soluzione del problema introducendo il principio dell'equo canone e una serie di altri provvedimenti e non è possibile dare risposte evasive. Respingere queste richieste, per giunta adottando una tattica obiettivamente provocatoria come quella che tende a creare il fatto compiuto, non può che rendere più aspro lo scontro inevitabile. D'altronde, chi non comprende l'atteggiamento del Governo e dell'onorevole Gava che in questo momento lo rappresenta? Avete respinto e continuate a respingere ogni richiesta tendente a bloccare i contratti e ad avviare una politica di riduzione degli affitti come condizione indispensabile per introdurre nella nostra arcaica legislazione il principio dell'equo canone.

Le vostre riserve, le vostre preoccupazioni, le sue argomentazioni, onorevole Ministro, sono le stesse, vanno nella stessa direzione dell'azione che conduce la grande proprietà edilizia (e il senatore Perri le ha fatto una raccomandazione proprio perchè la sua posizione glielo consentiva) che vede nel principio dell'equo canone il fronte di lotta principale contro ogni misura di rinnovamento.

G A V A , *Ministro di grazia e giustizia.* Io ricevo tante raccomandazioni anche dal suo Gruppo.

M A D E R C H I . Io non le chiedo di aiutare gli industriali a vendere le case che hanno costruito e che non riescono a immettere nel mercato. Io questo non lo posso chiedere.

G A V A , *Ministro di grazia e giustizia.* Il Ministro riceve varie raccomandazioni e tra queste deve sempre fare una cernita.

M A D E R C H I . Di richieste e di raccomandazioni di questo genere dal mio Gruppo non ne potrà ricevere mai, onorevole Gava. Non confondiamo le carte!

Di fronte all'ampio movimento che investe le grandi città del nostro Paese sul complesso dei problemi che partono dall'abitazione per giungere all'affermazione del diritto ad una città non nemica dell'uomo, il Governo non ci sa presentare nulla di concreto all'infuori di provvedimenti inadeguati come quello che stiamo esaminando, non una linea politica della casa e del territorio che significhi in qualche modo un nuovo indirizzo, non un provvedimento nuovo; anzi, come hanno detto colleghi che hanno parlato prima di me, continuano ad essere portate in discussione o sollecitate dal senatore Perri proposte in tutto e per tutto contrastanti con una nuova linea e che ricalcano soltanto impostazioni vecchie e stantie. Ogni vostro sforzo tende infatti a non modificare la linea di sempre; tende ad eludere ogni impegno riformatore, ad operare per interventi settoriali e transitori, al punto che suona falsa e ipocrita ogni voce che parta dal seno stesso del Governo per riconoscere la necessità di mutamenti, di riesami, di rielaborazioni della politica fin qui seguita.

Quali sono i provvedimenti cui fa cenno nel suo discorso alla Camera l'onorevole Ministro di grazia e giustizia e che la televisione proprio alcune sere fa ci ha detto che si trovano in corso di definizione nel Consiglio dei ministri? Il finanziamento straordinario del programma Gescal per attutire le tensioni nei centri a forte inurbamento; provvedimenti straordinari per far fronte alla drammatica situazione dei baraccati romani, come ci ha chiesto qualche giorno fa il sin-

daco di Roma, per poter così far sloggiare quei baraccati che hanno occupato degli appartamenti che la speculazione edilizia teneva sfitti da dieci anni nel centro di Roma; e poi questa sua idea geniale, se mi consente, onorevole Ministro, del sussidio-affitto, che io considero un grazioso dono alla proprietà edilizia, che, attraverso la utilizzazione di denaro pubblico per integrare i livelli dei canoni più alti pagati dai lavoratori più poveri, tende ad agevolare il processo di speculazione e, attraverso il sussidio-acquisto, anche l'esitazione sul mercato del patrimonio edilizio tuttora invenduto.

Altro che — come diceva l'onorevole Natali in Commissione — una decisa politica di programmazione volta ad eliminare le cause dei profondi squilibri che hanno acutizzato e drammatizzato il problema della casa!

D'altra parte, una indicazione di che cosa intendesse fare il Governo l'abbiamo avuta proprio in occasione della discussione sul bilancio. Toccò, a nome del Gruppo comunista, al collega Cavalli ed a me, proporre alcune modifiche che, pur non travolgendo il bilancio, ne assicuravano però una certa caratterizzazione; un provvedimento per trarre dalla paralisi di attuazione la legge n. 167 ed un altro per la costruzione di case a completo carico dello Stato, per iniziare l'eliminazione delle baracche, dei tuguri e delle case malsane che in Italia sono oltre 150 mila ed interessano circa 800 mila persone, cioè la popolazione di un'intera città. e per rappresentare così un calmiere valido per quanto riguarda il livello dei fitti; un provvedimento cioè, onorevole Gava, come lei dice, che andava incontro alle famiglie, incontro a quel senso cristiano della famiglia, che lei richiama nel suo discorso; perchè una famiglia, se non ha una casa, come fa ad essere una famiglia? Ma il Governo e, quel che preoccupa, la maggioranza che lo sostiene hanno respinto i nostri emendamenti senza argomentazione valida, perchè, mi si consenta, non posso ritenere tale — farei un torto all'intelligenza del Ministro che mi rispose — la giustificazione che fu addotta in quella occasione. Fu, lo comprendo, un modo parlamentare per respingere la mia proposta quello di dire, ad esempio, che non si poteva accogliere il mio emendamento, per uno stanziamento di 50 miliardi con il quale finanziare la costruzione di case per i baraccati, esistendo nel fondo globale la possibilità di prelevare 6 miliardi che forse potranno, se il Parlamento lo deciderà, mobilitare 100 miliardi per la costruzione di case quando questo avverrà.

Onorevole Ministro, 50 miliardi stanziati per le case da costruire a completo carico dello Stato, stanziamento ripetuto per 5 anni, possono consentire veramente la costruzione di alloggi a un fitto sopportabile dai redditi modestissimi delle famiglie dei baraccati, ma 100 miliardi di edilizia popolare offriranno sempre, come prima ho già detto, soltanto degli alloggi non utilizzabili dai baraccati a causa dell'elevato costo del loro fitto.

Analogamente non si tenne conto del fatto che la crisi di attuazione della legge n. 167, a Roma per esempio, è certamente una delle cause di fondo dell'elevato costo delle abitazioni e quindi dei fitti. E fu respinto anche l'emendamento che io avevo presentato a nome del Partito comunista per trarre questa legge dalle secche della crisi di attuazione. Eppure il rinvio permanente adottato a proposito della legge urbanistica, la politica delle leggi-tampone hanno aggravato il quadro del già caotico sviluppo dei grandi centri urbani, hanno agevolato la speculazione fondiaria (peccato che non ci sia il senatore Perri), hanno reso il mercato della casa sclerotico e incapace di offerte compatibili con le richieste emergenti.

Sa chi dice queste cose, onorevole Gava? La giunta comunale di Roma. È la giunta del più grande comune d'Italia, della capitale, non certo comunista: giunta composta da elementi del centro-sinistra, con sindaco e assessori addetti a questo settore democratici cristiani. Sono costoro che esprimono questi severi giudizi nei confronti della vostra politica.

E proseguono l'assessore Cabras e il sindaco di Roma: « Da anni nessuno ci dà

ascolto; solo ogni tanto siamo convocati al Ministero dei lavori pubblici e messi sotto accusa perchè i programmi finanziari sono ancora fermi, come se le leggi le facessimo noi, come se le modifiche alla legge n. 167 non giacessero da anni, come tutti quanti sappiamo, pronte, discusse e ridiscusse centinaia di volte, ma sempre nel cassetto e mai tradotte in operanti leggi », secondo la tecnica del rinvio che — aggiungo — anche qui ancora una volta si vorrebbe applicare.

Guardate, onorevoli colleghi, colleghi della maggioranza, quanto avete operato male. Gli stessi vostri amici sono costretti a denunciare, colleghi della maggioranza, le vostre carenze, i vostri errori, le vostre titubanze, le vostre scelte contrarie all'interesse generale.

D'altronde, a Roma, come ci si può sottrarre al dovere di denunciare la politica errata condotta dal Governo? A Roma, dove in qualche decennio si è aggiunta alla vecchia una nuova grande città! In otto anni, dal 1961 al 1968, la popolazione è aumentata da 2 milioni 188 mila a 2 milioni 681 mila abitanti. Le abitazioni disponibili, che nel 1961 erano 572 mila, alla fine del 1968 ammontavano a 756 mila, comprese quelle non occupate che a Roma sono parecchie. In questo momento si calcola che siano 32 mila. L'indice di affollamento (che è calcolato sul totale, quindi anche considerando le case non occupate e che perciò risulta leggermente più favorevole di quello che è nella realtà) per abitazione da 3,82 del 1961 è passato a 3,55 nel 1968. È un indice di affollamento intollerabile.

GAVA, *Ministro di grazia e giustizia.* Non credo, neanche a Napoli c'è questo indice di affollamento.

MADERCHI. Se vuole le posso citare la fonte e le posso fornire il documento. Lei conosce bene la situazione di Napoli e la conosco bene anche io perchè mi interessa quella disgraziata città che è stata portata alla rovina completa, alla degradazione totale dalla politica del suo partito che ne ha fatto terra di rapina. Ma per quanto riguarda Roma si lasci guidare da chi in questa città vive e lavora. D'altra parte questi dati sono ancora una volta i dati del comune di Roma forniti, non c'è dubbio, dai democratici cristiani. Quindi a Roma l'indice di affollamento è del 3,55 per cento. È un indice, ripeto, altissimo. Ma l'indice di affollamento per vano (non so quale sia quello di Napoli, ma se lei mi fornirà i dati faremo il confronto con quello di Roma) è di 1,08, il più alto di tutte le città del Centro-Nord. Nell'ultimo quinquennio, dal 1964 al 1968, gli enti di edilizia popolare hanno però costruito soltanto 5.271 alloggi.

Ecco perchè Roma ha dei fitti molto elevati. Ed è la vostra politica che ha determinato questa situazione, poichè gli stanziamenti sempre più limitati nel settore dell'edilizia abitativa hanno portato a questa situazione. Ed ecco perchè, come ricordavo prima, a Roma ci sono oltre 30 mila alloggi non utilizzati. La libera iniziativa (non la voglio chiamare speculazione altrimenti il senatore Perri se ne ha a male) ha saputo portare a questi risultati: ha costruito per chi non ha bisogno di case. E 15 mila famiglie sono alloggiate in baracche in condizioni di vita subumane, incredibili. Sessantamila famiglie sono costrette alla coabitazione con indici di affollamento che superano le 10 persone a vano (neanche le galline nella stia vivono in queste condizioni!), mentre l'edilizia privata continua ancora a costruire per le categorie medie e per quelle facoltose che di case non hanno certamente bisogno.

Ma a Roma, per responsabilità di Governo, la 167 non trova applicazione; a Roma, per responsabilità di Governo, la 167 non potrà essere applicata immediatamente perchè il nostro emendamento, che tendeva a creare una situazione nuova, è stato respinto. Malgrado i programmi ed i piani, lo stato debitorio del comune di 1.200 miliardi, lei lo sa, onorevole Ministro, forse eguaglia quello di Napoli . . .

GAVA, *Ministro di grazia e giustizia.* Lo supera.

MADERCHI. Quindi in questo settore ancora non siete stati capaci di superare Roma. Dicevo quindi che lo stato debitorio del comune di Roma rende impossi-

bile qualsiasi manovra di finanziamento per l'acquisizione delle aree e per la loro urbanizzazione. Cinquemila ettari vincolati, 700 mila vani di programma: realizzati appena un centesimo, 7 mila vani costruiti a Spinaceto.

Il comune di Roma ha denunciato recentemente, in una riunione che la giunta ha voluto tenere con i parlamentari del Lazio ed alla quale ha partecipato anche il capo gruppo della Democrazia cristiana della Camera, onorevole Andreotti, l'impossibilità di accedere ai finanziamenti previsti dalla legge n. 847 ed il fatto che questa impossibilità crea oggi la totale paralisi dell'attività del comune nel settore edilizio. Se non si assicurano snellimenti procedurali e finanziamenti per la 167 — è stato detto — non si riuscirà a costruire più una sola abitazione di edilizia popolare.

Così, l'affitto crescerà e la situazione diventerà sempre più grave. Ecco da dove viene la crisi, ecco la ragione del caro-fitti che promana dalla vostra politica, signori del Governo, non dalle proposte per l'equo canone che vengono avanzate dai lavoratori e che vengono sostenute dal mio partito. Apparirà ancor più grave l'attuale stato di crisi se si considera che a Roma, in conseguenza dello stato di cose che ho ricordato, le iniziative delle cooperative edilizie sono state bloccate totalmente per mancanza di terreni edificabili, a un costo non speculativo. In tal modo non sono stati costruiti 6.273 alloggi che dovevano sorgere sulle aree della 167 assegnate alle cooperative.

Questo ritardo, onorevole Ministro, ha già comportato, per il solo aumento dei prezzi verificatosi nel frattempo, un maggiore onere di 3.300 lire al metro cubo, che su 6.273 alloggi rappresenta una maggiore spesa di 7 miliardi e mezzo! Ecco i regali che si fanno a chi intende costruirsi una casa con il proprio sacrificio! A questa somma vanno aggiunte le spese di fitto corrisposto a fondo perduto dalle famiglie dei soci per il periodo di ritardo, valutabili fino ad oggi (e chissà quando invece la situazione cambierà) in 3 miliardi e mezzo, che sommati al valore precedente, danno un totale di maggiori oneri di 11 miliardi, da dividere tra 6.273 famiglie.

Provi a fare la divisione, onorevole Gava, e si accorgerà quanto sono pesanti i danni della politica del suo partito, del Governo al quale lei appartiene. Si tratta di un milione e 750 mila lire a famiglia solo per questa voce! Chi provvederà a sanare questa perdita? Come volete che su questi temi lo scontro non avvenga, se riservate un trattamento di questo genere persino a coloro che si sobbarcano a gravi sacrifici, anche finanziari, per potere, attraverso la cooperazione, risolvere in qualche modo il problema della casa? Come volete evitare un'aspra battaglia, se la vostra linea è quella di ignorare la posizione dei lavoratori su questo vostro progetto di legge? Le organizzazioni sindacali, d'altra parte, sono state estremamente esplicite: hanno dichiarato inaccettabile la proroga delle locazioni come voi la proponete; chiedono unitariamente il blocco generale dei fitti e dei contratti e l'avvio di un meccanismo di regolazione e di controllo dei canoni delle locazioni.

È questa impostazione che occorre tener presente, altrimenti — come è già stato detto da altri oratori del mio partito — accadrà quanto è già avvenuto per le pensioni. La vostra legge, se ci sarà ancora una maggioranza disposta a votarla, verrà, sì, approvata formalmente, completerà, sì, il suo *iter* legislativo, ma non passerà tra la coscienza dei lavoratori, tra la popolazione, non verrà approvata dagli interessati che sono quelli che contano, non verrà accettata dal Paese; gli operai, gli impiegati, i commercianti, gli artigiani sono tutti concordi nel chiedere una proroga del blocco dei fitti e dei contratti, come misura immediata per giungere il più rapidamente possibile ad una nuova regolamentazione del rapporto di locazione, ad una nuova politica dell'abitazione, che poggi su un massiccio intervento pubblico, che riequilibri un settore del tutto abbandonato all'iniziativa dei privati ai quali logicamente — e in questo sono d'accordo con le osservazioni del senatore Perri — non può essere chiesta la soluzione di grossi problemi sociali, tanto vasti e complessi come quello della casa, che debbono fare carico alla collettività, al Governo.

È inammissibile — torniamo a ripeterlo — dopo le denunzie reiterate compiute in

occasione della discussione sul bilancio che su cento case nuove costruite in Italia soltanto sei siano realizzate con l'intervento dello Stato da enti di edilizia popolare. Da qui nasce lo scompenso, da qui parte l'esosità della speculazione, da qui deriva l'alto costo dei fitti.

In Francia — voi lo sapete — l'intervento pubblico incide per l'88 per cento, in Belgio per il 65,4, in Olanda per il 54,9, nella Germania federale per il 39,9. In Italia ogni mille abitanti si sono costruite nel 1967 soltanto 5,1 abitazioni, in Gran Bretagna nello stesso periodo 7,6, in Francia 8,5, nella Repubblica federale tedesca 10, in Olanda 10,2. Ecco da dove nasce il disagio profondo che anima le masse popolari, che suscita la volontà decisa di uscire da una situazione tanto grave, la più grave di tutta l'Europa occidentale (certo non considerando la Spagna e la Grecia con cui credo nessuno voglia fare dei paragoni).

Se non si provvede bloccando fitti e contratti, adottando il criterio dell'equo canone e predisponendo un adeguato piano di intervento e di investimenti pubblici, non sarà possibile chiudere la vertenza che i sindacati e le organizzazioni popolari ed economiche hanno aperto con il Governo. Non ci si venga a dire, per carità, che non ci sono i fondi: per i provvedimenti che chiediamo sui contratti, per l'equo canone non sono richiesti particolari finanziamenti. Forse occorrerebbero per il famoso sussidio, ma noi non lo accettiamo. Sono necessari invece fondi per il programma di intervento nell'edilizia abitativa, che poi è quello che deve risolvere il problema.

Qualche indicazione noi l'abbiamo già data. Si costituisca un fondo nazionale dove far confluire tutti gli stanziamenti, si obblighino gli enti previdenziali a versare le proprie riserve matematiche al fondo nazionale, si reperiscano altri fondi attraverso una rapida ed efficace tassazione degli incrementi di valore sulle aree. In conseguenza della nota manovra sull'articolo 17 della legge ponte, voi lo sapete, si valuta che questi incrementi si aggirino intorno ai 4 mila miliardi che non sono tassati e che finora rimangono tranquillamente lì senza che nessuno si prenda la briga di andarli a ricercare. Quale fonte inesauribile potrebbe essere questa per il finanziamento di una politica effettiva di edilizia popolare!

Questa è la strada da imboccare, onorevoli signori del Governo, questa è la strada da seguire per dare una soluzione alla crisi generale della politica della casa. Pensare di poterne uscire invece con mezzucci, con provvedimenti dilatori è una cosa assurda.

Non ci sono che due strade attualmente. La prima è quella di continuare a mantenere ai pubblici poteri il compito di mediazione per risolvere i momenti più acuti di crisi, come attualmente avviene nella contraddizione fra la rendita e il profitto, per garantire il rinnovamento e la strutturazione dell'industria delle costruzioni, per superare le condizioni di arretratezza tecnica e di debolezza finanziaria del settore; ma questa linea pretende il mantenimento delle esenzioni fiscali, rifiuta la regolamentazione dei fitti secondo il principio dell'equo canone, vuole la proroga dell'articolo 17 della legge ponte per completare i lavori autorizzati dalle licenze concesse, vuole i sussidi, come sono stati richiesti, per esitare l'invenduto. Questa è la linea che voi state seguendo; però è una linea che gira intorno a se stessa, che si morde la coda, che riporta sempre al punto di partenza perchè produce a prezzi sempre più alti, non soddisfa le esigenze della popolazione, tende all'aumento costante, porta alla esasperazione del problema, e ripropone quindi sempre a livelli più alti e in maniera più acuta le questioni che si vorrebbero risolvere. L'altra strada invece è quella che ho cercato sommariamente di indicare, che tende ad ottenere un'abitazione a basso affitto corrispondente alle esigenze della famiglia del lavoratore, collocata in una nuova dimensione sociale e urbana. È questa la linea della politica che vogliono i lavoratori, che vogliono i sindacati, che guarda alla casa come ad un servizio sociale. Questa politica, onorevole Ministro, si attua estendendo in misura sempre crescente il patrimonio edilizio pubblico, affidandone la gestione agli stessi inquilini, riducendo i costi di costruzione dell'abitazione e dei servizi sociali per impedire che si ripeta l'attua-

le sperequazione esistente tra il costo della casa e la capacità di reddito dei lavoratori.

L'estensione del patrimonio edilizio pubblico si ottiene aumentando l'impegno finanziario attualmente estremamente limitato, ma anche eliminando ogni agevolazione fiscale e creditizia, ogni concessione di denaro pubblico all'iniziativa privata delle costruzioni così dette libere, non vincolate cioè a condizionamenti di tipologia e di prezzo. Ma voi continuate a dare aiuto a coloro che costruiscono liberamente, sia pure soltanto attraverso l'esenzione venticinquennale. Non date invece aiuto alle cooperative che hanno bisogno di essere sostenute.

La riduzione dei costi di costruzione e dei servizi sociali è compito specifico dello Stato da realizzare attraverso i suoi strumenti di intervento e di direzione economica, oltrechè, s'intende, attraverso la revisione dell'assetto istituzionale degli enti che operano nell'edilizia economica e popolare. È disponibile il Governo, è disponibile la maggioranza che lo sostiene per fare qualche passo su questa seconda strada, sulla strada cioè che io ho indicato? Non ci si risponda che le intenzioni ci sarebbero ma che non si può in questo momento, immediatamente, risolvere tutto, perchè questa non sarebbe una risposta. Oggi occorre prendere delle decisioni, occorrono dei fatti concreti, degli impegni precisi di realizzazione. Venga accolta la richiesta che sale dalle masse popolari, si modifichi la proposta attualmente in discussione in quest'Aula con il concorso di tutte le parti interessate a far progredire la linea della nuova democratica politica della casa!

Dette queste cose non ci rimane che rivolgere ancora una volta un invito alle forze democratiche che siedono in quest'Aula, perchè dalle lotte in corso, dall'enorme capacità di lotta unitaria espressa dai lavoratori di ogni parte d'Italia, di ogni categoria, di ogni tendenza politica e sindacale, sappiano trarre l'indicazione di ciò che occorre fare. Non si deluda l'attesa delle masse lavoratrici. Nella riconquistata unità di lotta i lavoratori hanno fiducia. Non sia questa Assemblea quella che li delude, non sia questa Assemblea quella che non fornisce la prova della validità della soluzione democratica per i gravosi problemi che assillano le famiglie dei lavoratori. Le proposte che noi abbiamo avanzato, le proposte che sostengono i lavoratori sono eque, vanno in una direzione giusta. Esiste la possibilità di accoglierle. Sono i lavoratori di ogni tendenza che ci chiedono di far questo, che ci chiedono di respingere il testo approvato dall'altro ramo del Parlamento per inserire le loro giuste, equilibrate, sensate richieste.

Il provvedimento che stiamo discutendo non è vero, come qualcuno ha detto, che abbia carattere di pronto soccorso. Serve soltanto a rinviare il provvedimento, serve soltanto a non decidere. Comunque, anche se così non fosse, se veramente l'intenzione fosse buona, non si può pensare di portare soccorso danneggiando l'infortunato. Occorre un provvedimento che faccia fare invece un passo avanti. Siamo anche noi del parere che con un solo provvedimento non si possono risolvere tutti i problemi della casa, ma non si può adottare un provvedimento che va esattamente in senso contrario a quanto la volontà popolare ha avuto modo di esprimere, un provvedimento contrario alla richiesta di una nuova politica per l'abitazione.

I lavoratori, che ritengono insopportabile l'attuale stato di cose e l'attuale livello del fitto che assorbe molto spesso circa la metà del salario di un operaio, non possono accettare un provvedimento che lasci le cose come stanno e non apra nemmeno una prospettiva di modificazione. Il costo della vita è aumentato, la contingenza è scattata con ritardo per la stessa tecnica del sistema ed è scattata solo per la metà dell'aumento che effettivamente si è registrato. I salari, in conseguenza delle lotte in corso, stanno subendo la terribile falcidia delle giornate di sciopero.

Teniamo conto di questa complessa e difficile realtà. Non si commetta lo stesso errore commesso quando si discusse sulle pensioni. Non dobbiamo pensare che tutti vivano come viviamo noi. Le forze democratiche trovino il modo per intendersi, per farsi intendere, per far valere le loro ragioni, per accogliere le richieste che il mondo del lavoro avanza.

Sarà un grande successo democratico che farà fare passi decisivi alla nuova politica della casa e che farà onore al Senato della Repubblica. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Presentazione di disegno di legge

G A V A , *Ministro di grazia e giustizia.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G A V A , *Ministro di grazia e giustizia.* Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Concessione di contributi a favore del Centro nazionale di prevenzione e di difesa sociale di Milano » (944).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro di grazia e giustizia della presentazione del predetto disegno di legge.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

B O R S A R I , *Segretario*:

DEL PACE, TEDESCO Giglia. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — La situazione dell'università italiana impone, di ciò siamo tutti convinti, una seria e impegnativa riforma, che è all'esame della 6ª Commissione del Senato.

Su un punto appare quasi unanime il consenso, ossia su quello che prima della approvazione della legge di riforma universitaria siano bloccate tutte le istituzioni di nuove facoltà; lo stesso Ministro, intervenendo a conclusione del dibattito sulla tabella della pubblica istruzione, chiese il ritiro di uno specifico ordine del giorno, presentato dai senatori comunisti, in quanto personalmente prendeva impegno sul blocco della proliferazione universitaria.

Appare quindi incomprensibile come lo stesso giorno egli sottoponesse alla firma del Capo dello Stato un decreto di istituzione di una nuova facoltà di magistero presso l'Università di Siena e con sede dislocata nella città di Arezzo.

Tutto questo senza tenere minimamente conto:

1) degli orientamenti ormai condivisi da tanta parte del mondo della scuola e della stessa Commissione pubblica istruzione del Senato che auspicano il superamento delle facoltà di magistero nel quadro della riforma della scuola media superiore;

2) delle prese di posizione contrarie alla facoltà di magistero dei Consigli comunali e provinciali di Arezzo e Siena e della precisa posizione dell'Unione regionale delle provincie toscane che chiedeva un esame concreto, in sede di CRPE toscano, per la ristrutturazione delle tre Università con la costituzione di dipartimenti funzionali e la loro eventuale collocazione nel territorio regionale.

Gli interpellanti chiedono pertanto al signor Ministro di voler chiarire quali sono i motivi che lo hanno convinto della utilità di un simile cambiamento di posizioni, altrimenti sarebbero costretti a pensare che hanno prevalso pressioni ad alto livello, fatto questo estremamente grave e che aprirebbe pressioni a catena talvolta dettate da motivi che si richiamano a posizioni deteriori di ordine elettoralistico e campanilistico, come purtroppo già avviene in numerose altre regioni italiane.

Gli interpellanti chiedono altresì al signor Ministro di voler sospendere il provvedimento e di voler rimettere la discussione agli organi locali e regionali competenti per una giusta e programmata soluzione, che dovrà trovare la definitiva approvazione del Parlamento. (interp. - 239)

ALBARELLO, VALORI, DI PRISCO, NALDINI, TOMASSINI, MASCIALE, LI VIGNI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere gli orientamenti del

Governo e i provvedimenti che intende adottare per risolvere i molteplici problemi della regione Friuli-Venezia Giulia; in particolare per sapere se il Governo intende accogliere le proteste e le indicazioni scaturite dal grande sciopero unitario del 9 ottobre 1969.

Gli interpellanti intendono richiamare la generale attenzione sul calo costante della occupazione; sui piani economici di riduzione della capacità produttiva della cantieristica di Stato a Trieste e sulla crisi del porto della città adriatica; sul processo di degradazione di altre attività industriali a Gorizia e Monfalcone; sulla depressione della Carnia e di altre zone del Friuli colpite dai fenomeni della emigrazione e dell'esodo.

Gli interpellanti chiedono altresì di sapere se il Governo non avverta la contraddizione oramai stridente tra la conclamata politica di amicizia verso il nostro vicino orientale e il progressivo diffondersi di sempre più pesanti servitù militari che ostacolano il progresso socio-economico della regione. Dette servitù sono naturalmente una conseguenza dello schieramento del nostro dispositivo di difesa quasi tutto dislocato nel territorio del Friuli-Venezia Giulia.

Gli interpellanti pertanto chiedono un impegno del Governo affinchè, nel quadro della programmazione generale, abbia a cessare il ruolo marginale assegnato alla regione; che sia valorizzata la tradizionale funzione internazionale della città di Trieste e della regione intera; che sia decisa una più efficace presenza dell'industria a partecipazione statale e sia assicurata la rivitalizzazione di Trieste quale grande emporio marittimo; che siano concessi alla regione i contributi speciali previsti dall'articolo 50 dello statuto di autonomia nel quadro di una salda programmazione democratica che promuova lo sviluppo dell'industria e della agricoltura e la sistemazione idrogeologica, specie nelle zone montane; infine che siano assicurati i diritti costituzionali alla minoranza nazionale slovena in tutto il territorio della regione. (interp. - 240)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

B O R S A R I , *Segretario*:

BONAZZI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se il Governo intende intervenire immediatamente per bloccare l'aumento — abitrario ed ingiustificato — del prezzo dello zucchero deciso dall'Assozucchero.

Quanto sopra, a parere dell'interrogante, si rende necessario poichè, tra l'altro, questo ulteriore aumento del prezzo dello zucchero è stato deliberato in un momento di grande tensione sociale e di grandi lotte in tutto il Paese contro il rincaro del costo della vita. (int. or. - 1191)

FABRETTI, TOMASUCCI, MANENTI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Poichè, come è già noto al Ministero, il settore ortivo del cavolfiore nelle Marche è investito da una gravissima crisi, a causa delle strozzature speculative sul mercato estero e nazionale, che sta provocando, come lo scorso anno, la distruzione del prodotto che si pretende pagare 7-8 lire al chilogrammo ai produttori per essere venduto a 150-200 lire al chilogrammo al consumatore, non remunerando minimamente il lavoro ed il capitale investito dai produttori, consentendo esosi profitti agli speculatori, con conseguente spinta al rincaro del costo della vita, e spingendo il settore alla rovina, gli interroganti chiedono di sapere con la massima urgenza quale intervento il Governo intenda effettuare subito per:

1) rimuovere le strozzature di mercato ed assicurare ai produttori un equo prezzo remunerativo del prodotto, immettendolo a prezzi equi sul mercato di consumo;

2) dotare l'agricoltura di adeguate attrezzature di conservazione gestite da contadini e produttori, onde sottrarre i prodotti alla speculazione e salvare il settore da sicura rovina;

3) risarcire i contadini dei danni e delle perdite già subìti, assicurando un minimo di equa retribuzione alla loro dura fatica. (int. or. - 1192)

FABBRINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere le inspiegabili ragioni che l'hanno indotto ad istituire la facoltà di magistero presso l'Università di Siena, con sede dei corsi nella città di Arezzo (in luogo di altre valide facoltà, come ad esempio quella di lettere che più si addirebbe alle attitudini e alle tradizioni umanistiche della città di Siena), senza tenere conto delle forti opposizioni insorte contro l'istituzione di tale facoltà, da ritenersi ormai superata nel quadro delle varie proposte di riforma universitaria, e disattendendo così completamente (in netto contrasto con i princìpi di autonomia universitaria) gli stessi orientamenti del Senato accademico, il quale proponeva che alcuni corsi si svolgessero presso la sede universitaria di Siena.

Per sapere come tale comportamento possa conciliarsi con la proclamata volontà di procedere secondo criteri di programmazione e di attiva partecipazione del Parlamento alle scelte da compiere in campo universitario e con la prevista istituzione dei dipartimenti.

Per sapere, infine, se, in tali condizioni, non ritenga giusto sospendere il provvedimento, sia per le legittime opposizioni ad esso sollevate che per le stesse pratiche difficoltà che si frapporrebbero all'immediata apertura dei corsi, in attesa che lo sviluppo dell'Università di Siena, come di altre, possa essere inquadrato nel nuovo assetto universitario che sarà delineato dalla riforma in discussione al Parlamento e nei possibili accordi di sviluppo programmato delle Università della Toscana, in stretto rapporto con i lineamenti della programmazione economica allo studio dell'apposito Comitato regionale. (int. or. - 1193)

BRAMBILLA, BONAZZOLA RUHL Valeria, MARIS, VENANZI, ARGIROFFI. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione che si è venuta a determinare nella città di Milano e nella provincia in relazione alla decisione dell'organizzazione dei medici mutualistici generici e dei farmacisti di passare dall'assistenza sanitaria diretta a quella indiretta, decisione conseguente ad una iniziativa dell'INAM, rivolta a ridurre drasticamente il compenso minimo erogato complessivamente ai medici sulla base delle risultanze del nuovo censimento dei mutuati.

Per conoscere — di fronte a decisioni così drastiche e unilaterali, le quali colpiscono in modo tanto grave i bilanci familiari dei lavoratori, già duramente provati dal continuo aumento dei prezzi di prima necessità e dalle conseguenze che sono imposte dall'intransigente rifiuto padronale al riconoscimento delle giuste rivendicazioni che sono alla base delle grandi lotte in corso — quali iniziative il Governo intende assumere perchè:

1) venga immediatamente ripristinata l'assistenza sanitaria e farmaceutica diretta, a tutela di interessi economici e sociali dei lavoratori, i quali hanno pagato in anticipo per il pieno diritto ad improcrastinabili servizi sociali;

2) vengano chiaramente definite le responsabilità dell'INAM e degli stessi medici, i quali non potevano non essere a conoscenza del così stravolgente divario di un milione di unità tra assistiti reali e iscritti negli elenchi mutualistici.

Per sapere, in definitiva, come il Governo intende procedere perchè siano decisamente affrontati i problemi reali che sono alla base di così gravi fenomeni degenerativi sul piano sociale, che sono quelli della necessità del superamento della mutualità, avviando nel contempo una riforma dell'attuale sistema assicurativo, scorporando l'assistenza ospedaliera e specialistica dall'INAM, affidandone la gestione agli Enti locali ed istituendo all'uopo un fondo sanitario nazionale. (int. or. - 1194)

RAIA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quale sia il suo orientamento in esito all'esperimento della gestione diretta per la manutenzione

dei cavi della rete telefonica della Sicilia occidentale, che ci si era riservati di effettuare, nel marzo del 1965, all'atto del rinnovo del contratto con la SIRTI.

Considerato che a tutt'oggi ancora nulla si è deciso sul destino di tale esperimento, sebbene sia risultato positivo, si chiede di conoscere come e quando si intenda provvedere all'estensione in tutta Italia della manutenzione diretta di tale servizio e la ragione per la quale ancora non si siano risolti i diversi problemi rivendicativi che assillano il personale incaricato nella Sicilia occidentale di portare avanti detto esperimento, considerato che è stato costretto a scendere in sciopero giovedì 6 novembre 1969 per l'insensibilità dimostrata in ordine ai diversi problemi che da tempo inutilmente vengono agitati. (int. or. - 1195)

CALAMANDREI, CINCIARI RODANO Maria Lisa, FABBRINI, SALATI, BORSARI. — *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* — Per sapere:

1) quali siano il significato e la portata delle decisioni prese — con la partecipazione del Ministro italiano della difesa — dal Gruppo pianificazione nucleare della NATO, nella sua riunione dell'11 e 12 novembre 1969 negli Stati Uniti, nel senso ufficialmente reso noto della adozione di direttive politiche per l'eventuale impiego tattico di armi nucleari da parte dei Paesi dell'Alleanza atlantica;

2) se le direttive in questione non siano tali da configurare in qualche misura un ritorno della strategia della NATO dal criterio della cosiddetta « risposta flessibile » al criterio della cosiddetta « rappresaglia massiccia », e se comunque quelle direttive non determinino per l'Italia vincoli supplementari nella direzione del coinvolgimento in un eventuale conflitto nucleare;

3) come, infine, alla luce delle direttive adottate dal Gruppo pianificazione nucleare della NATO, si possa sostenere oltre la tesi — ripetutamente enunciata di recente dal Ministro degli affari esteri — secondo cui la NATO assumerebbe sempre più i caratteri di strumento idoneo a promuovere la distensione, avviare il negoziato fra i blocchi e costruire la sicurezza in Europa. (int. or. - 1196)

DE LUCA, SPATARO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere in dettaglio il programma quinquennale degli investimenti predisposto per il Mezzogiorno — ed in particolare per l'Abruzzo — dall'IRI nel settore industriale con l'indicazione della localizzazione degli investimenti stessi e del loro volume nonchè dei criteri adottati nella elaborazione di tale programma anche ai fini dello sviluppo armonico delle regioni meridionali. (int. or. - 1197)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

PELLICANO'. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza, e quali urgenti e drastici provvedimenti intenda prendere, dei gravi episodi di teppismo che continuano a turbare la coscienza democratica ed a mettere a soqquadro l'intera popolazione.

Sabato 25 ottobre 1969 il Consiglio comunale di Reggio Calabria, per volontà unanime dei consiglieri antifascisti, non ha concesso al Fronte nazionale la Piazza del Popolo per prevenire gravi reazioni e disordini che, inevitabilmente, si sarebbero creati in seguito al discorso di Junio Valerio Borghese, ex comandante della famigerata Xª MAS. Infatti, già nella mattinata due giovani, Santo Gangemi e Antonio Albanese, erano stati aggrediti e colpiti con nodosi randelli (tanto che il primo è stato costretto a ricoverarsi in ospedale), mentre su un'auto con altoparlante informavano di un comizio antifascista che si sarebbe tenuto nel pomeriggio a Piazza Duomo.

La mancata autorizzazione al comizio di Borghese ha scatenato la violenza e la ferocia della teppa fascista, convenuta a Reggio Calabria da diverse provincie, che, armata di bastoni e di spranghe di ferro, ha dato luogo a scontri violenti, a lanci di bombe « molotov », di petardi e bombe di carta contro automezzi privati e pubblici, creando, per le vie della città, una vera e propria

battaglia tra fascisti in camicia nera e polizia.

La provocatoria manifestazione si è conclusa con 92 fermi, di cui 9 in stato di arresto, ed una trentina di feriti tra poliziotti e civili. (int. scr. - 2619)

MAZZAROLLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — (*Già int. or.* - 966) (int. scr. - 2620)

BALBO, MASSOBRIO, FINIZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e delle foreste.* — La produzione viticola fortemente falcidiata nelle zone del Piemonte e dell'Oltre Po pavese dall'andamento stagionale dell'annata corrente ha messo in serie difficoltà le cantine sociali a seguito del conseguente mancato apporto delle uve per la vinificazione da parte degli associati.

Tale situazione, oltrechè compromettere la possibilità di una efficiente esistenza delle cantine stesse, minaccia seriamente il patrimonio viticolo del Piemonte e dell'Oltre Po pavese.

In seguito a tale stato di cose, gli interroganti chiedono di conoscere:

1) se non ritengano di massima urgenza e necessità promuovere la sollecita emissione del decreto ministeriale ex articolo 8 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, recante norme per la concessione di un contributo sulle spese di gestione per l'ammasso volontario delle uve e dei mosti di produzione 1969;

2) se non ritengano opportuno intervenire con una serie di provvedimenti, anche separati dopo il provvedimento generale, a sanare la situazione pericolosa nella quale si sono venute a trovare, nella corrente annata, le cantine sociali delle zone citate. (int. scr. - 2621)

CELIDONIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro del bilancio e della programmazione economica ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per essere informato se siano fondate le voci secondo cui gli attesi insediamenti FIAT nel Centro-Sud siano stati già deliberati ufficiosamente e le scelte siano state determinate dalla tecnica di sempre, quella cioè articolata da considerazioni elettoralistiche sul piano personale dei cosiddetti « potenti » della politica italiana, per cui, sovvertendo elementi di valutazione oggettiva, si sono fatte imposizioni in contrasto con lo spirito della programmazione contrattata al servizio di improcrastinabili ed improrogabili esigenze di collettività, come quelle dell'Abruzzo, regione tuttora condannata ad una umiliante costante depressione economica, mai sino ad oggi attenuata da iniziative atte a documentare la volontà politica di non escluderla dal diritto di inserimento nel contesto socio-economico del Paese, che deve e può essere servito scongiurando, una volta per tutte, l'applicazione di un metodo a senso unico e che spesso è suscettivo di effetti improduttivi e comunque non rispondenti alle finalità che si intendono perseguire.

In particolare, per sapere se sia vero che le scelte già prefabbricate — nonostante che il Ministro del bilancio e della programmazione economica abbia recentemente assicurato, in occasione di un incontro con una delegazione di sindaci abruzzesi, che il CIPE non ha ancora proceduto all'esame delle proposte candidature agli stessi insediamenti — sono state ubicate nel Lazio (Pontecorvo), nelle Puglie (Bari, Foggia e Lecce), nel Molise (Tremoli), località che, pur lamentando situazioni economiche depresse, non documentano, rispetto all'Abruzzo, titoli di priorità, per cui responsabilmente si domanda se sia finalmente legittimo rivendicare per la regione abruzzese un diritto di primogenitura da manifestare nella scelta della Valle Peligna, con capoluogo Sulmona, tra le località del programmato insediamento della FIAT, avuto riguardo alle seguenti considerazioni obiettive:

1) concordi sono le indicazioni di qualificati tecnici, che hanno individuato nella Valle Peligna la zona ottimale per la installazione di una industria di base;

2) la sua centralità geografica nella regione e conseguente suo collocamento nella dorsale della direttrice di sviluppo industriale Pescara-Valle Peligna-Marsica;

3) trattasi di zona particolarmente depressa, certamente la più depressa della regione;

4) lo scalo ferroviario di Sulmona è il più qualificato a livello regionale;

5) grazie al processo in atto, Sulmona e la Valle Peligna sono in grado di adempiere al ruolo di facile collegamento con le altre maggiori località abruzzesi e rispettive zone di influenza.

Si ritiene, infine, doveroso affermare che altre scelte per località poste ai margini della regione abruzzese rappresentano una palese manifestazione di egocentrismo e, fatte in nome di una giustizia distributiva regionale, eluderebbero fatalmente lo scopo di vitalizzare l'economia depressa di tutto l'Abruzzo, mentre la Valle Peligna, per la sua ricordata centralità geografica, corrisponde alle esigenze catalizzatrici di un autentico polo di sviluppo industriale. Non solo, ma si domanda se tale scelta non darebbe finalmente contenuto alla volontà politica ufficialmente espressa dal Parlamento italiano nel lontano 28 marzo 1957, attraverso una mozione approvata all'unanimità e della quale fra l'altro fu proponente lo stesso senatore Giuseppe Spataro che, insieme ad altri qualificati parlamentari abruzzesi, seppe battersi per una causa giusta al servizio della Valle Peligna e indirettamente al servizio dell'intero Abruzzo, battaglia che finalmente attende di essere vinta. (int. scr. - 2622)

CELIDONIO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Premesso che il problema della casa assume aspetti sempre più gravi, e pertanto sempre più improrogabili, l'interrogante doverosamente prende lo spunto dai lavori relativi all'esame in atto dei provvedimenti sulle locazioni urbane per richiamare il Governo sull'opportunità di debellare lo sciagurato fenomeno relativo alla speculazione da sempre operata nei casi in cui è tollerata la vendita di appartamenti pervenuti in concessione, concorrendo ad altra assegnazione ovvero alla sublocazione degli stessi appartamenti costruiti con l'apporto del pubblico danaro.

In particolare, si domanda di rendere operanti le disposizioni di cui al regio decreto 25 maggio 1936, n. 1049 (divieto delle sublocazioni degli alloggi assegnati in locazione semplice); al regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165 (testo unico delle disposizioni sulla edilizia popolare economica); alla legge 14 febbraio 1963, n. 60 (attribuzione all'assegnatario della facoltà di acquisire la proprietà dell'alloggio, sia che si tratti di costruzione INA-Casa, sia che si tratti di costruzione del piano decennale); infine, alla legge 18 marzo 1968, n. 362 (condizioni e limiti per la cessione dell'alloggio da parte del titolare ad altro lavoratore), attraverso le seguenti operazioni:

a) censire gli alloggi al fine di applicare la decadenza di cui all'articolo 105 quando risultino casi di speculazione sugli alloggi sociali;

b) disporre ispezioni, a richiesta, sulle irregolarità nelle cooperative;

c) organizzare in modo efficiente la vigilanza sulle costruzioni ai sensi degli articoli 125 e 126 del regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165;

d) conferire maggiori poteri alla Commissione di vigilanza per quanto concerne i compiti di cui all'articolo 129, relativi alle decisioni sugli abusi e sulle irregolarità.

Si domanda, altresì, se sia fondata l'aspettativa secondo cui l'attuazione di quanto si propone potrà consentire allo Stato, e quindi alla collettività nazionale, di recuperare migliaia di appartamenti per renderli immediatamente disponibili, con evidenti e notevoli vantaggi sotto il duplice aspetto sociale ed economico. (int. scr. - 2623)

MAGNO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se non ritenga che i competenti organi sanitari debbano intervenire affinchè il Ministero dell'agricoltura e delle foreste renda possibile l'attuazione della decisione molto giustamente e legittimamente

adottata dal Comitato provinciale della Caccia di Foggia per la revoca della valle di pesca con riserva di caccia esistente in località Siponto del comune di Manfredonia (Foggia), dato che risulta nociva alla salute. (int. scr. - 2624)

FILETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Ritenuto che l'edificio delle scuole elementari del comune di Aci Catena, destinato parzialmente anche a servizio della scuola media, è inadeguato alle locali esigenze scolastiche per penuria di aule;

ritenuto che detto edificio, pur essendo stato costruito in epoca recente, presenta allarmanti carenze di manutenzione, in violazione delle più elementari norme dell'igiene e del vivere civile (mancanza di servizi igienici, non funzionalità degli impianti idrici, omessa sostituzione di vetri già rotti nelle imposte, difetto di pulizia nelle aule, precaria recinzione dell'edificio con ferri divelti e sporgenti anche sulla pubblica via e conseguente grave pericolo per l'incolumità fisica degli alunni e dei cittadini, eccetera);

ritenuto che, in conseguenza dei predetti notevoli inconvenienti, si è reso necessario ridurre l'orario delle lezioni ad appena due ore e mezza al giorno;

ritenuto che bisogna porre immediato riparo al denunciato deprecabile stato di cose,

si chiede di conoscere se e quali urgenti provvedimenti, con il concorso del competente assessore della Regione siciliana, il Ministro intenda adottare ai fini dell'ampliamento e della normale funzionalità del nuovo edificio delle scuole elementari di Aci Catena, nonchè della eliminazione delle gravissime e pericolosissime carenze che attualmente caratterizzano detto complesso scolastico. (int. scr. - 2625)

FILETTI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.* — Ritenuto che nel comune di Aci Sant'Antonio è diffusa l'opinione che la locale Amministrazione comunale abbia commesso gravi irregolarità nel rilascio di licenze edilizie, adottando criteri di notevole disparità di trattamento tra i cittadini e provvedimenti particolaristici intesi a favorire alcune persone per ragioni di parentela o per motivi politici;

ritenuto particolarmente che, pur essendo vietato dall'articolo 8 della legge-ponte 6 agosto 1967, n. 765, di procedere alla lottizzazione di terreni a scopo edilizio prima dell'approvazione del piano regolatore generale o del programma di fabbricazione, nelle contrade Nocilla e Lavinaio del predetto comune sono state di fatto autorizzate lottizzazioni di rilevanti estensioni di terreno con l'espediente della concessione di numerose licenze edilizie rilasciate alla stessa persona e da questa successivamente volturate a favore di terzi;

ritenuto che alle predette irregolari lottizzazioni si è pervenuti ricorrendo ad artificosa e palesemente erronea interpretazione ed applicazione dell'articolo 10, comma quinto, della richiamata legge, che detta soltanto norme regolatrici dell'attività costruttiva edilizia e per nulla deroga al divieto di lottizzazione tuttora operante anche per il comune di Aci Sant'Antonio, sprovvisto di piano regolatore e di programma di fabbricazione;

ritenuto che altre gravi irregolarità si riscontrerebbero nelle assegnazioni di linea, concesse con disparità di trattamento per costruzioni edificande nello stesso luogo e con le stesse caratteristiche;

ritenuto che nel corrente anno 1969 sarebbe stata concessa qualche nuova licenza edilizia in violazione delle vigenti norme di legge regolanti la materia, e ciò ricorrendo allo specioso espediente di pretestuose ed artificiose motivazioni (correzioni di errori materiali o chiarimenti interpretativi in ordine a licenza edilizia di più ristretta rilevanza già rilasciata entro il mese di agosto 1968);

ritenuto che la sussistenza delle lamentate irregolarità assume maggiore credibilità perchè di essa è fatto specifico riferimento in esposti trasmessi all'autorità giudiziaria, in ricorsi amministrativi ed in pubblici manifesti e perchè il locale sindaco, con significativo comportamento, nella quasi generalità dei casi ha ritenuto di non

assumere proprie responsabilità, evitando di rilasciare personalmente le licenze edilizie e le autorizzazioni di assegno di linea, demandandone l'incarico ad altro componente la Giunta comunale;

ritenuto che, al fine di evitare l'aggravarsi del pubblico malcontento e ridare serenità ai cittadini del comune di Aci Sant'Antonio, appare opportuno promuovere regolare inchiesta, disponendo serie ed oculate indagini per acclarare la sussistenza o meno delle lamentate irregolarità edilizie e per adottare, quindi, gli eventuali conseguenti provvedimenti,

si chiede di conoscere se il Governo intende disporre formale inchiesta al fine di acclarare la lamentata sussistenza di gravi irregolarità nel rilascio di licenze edilizie nel comune di Aci Sant'Antonio e di adottare, per il caso di accertamenti positivi, i conseguenti provvedimenti idonei ad assicurare l'osservanza delle leggi. (int. scr - 2626)

ABBIATI GRECO CASOTTI Dolores. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere a quali conclusioni abbiano portato le indagini promosse, in seguito agli avvenimenti del 19 settembre 1969 connessi allo sciopero della OM-FIAT di Brescia, nei confronti della direzione OM per i metodi di ingaggio dei lavoratori, degli intermediari dei quali la stessa si è servita e di alcuni funzionari dell'Ufficio provinciale del lavoro di Brescia, responsabili di avere permesso le pratiche illegali, in violazione alla legge n. 264 del 1949 e della circolare ministeriale del 20 maggio 1969 (prot. 10925) che richiamava severamente gli uffici preposti al rispetto di detta legge.

Si fa notare che la giustificazione della « mancanza di mano d'opera locale » non ha valore alcuno quando il nulla osta all'assunzione viene rilasciato — come nel caso in oggetto — nello stesso giorno in cui viene avanzata la richiesta, solo formalmente numerica, da parte delle ditte o, al massimo, nelle ventiquattro ore successive, perchè è chiaro che non viene esperita alcuna ricerca, sia in campo nazionale che in campo provinciale. (int. scr. - 2627)

ABBIATI GRECO CASOTTI Dolores. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza della situazione esistente all'Ufficio del lavoro di Brescia, denunciata all'opinione pubblica dalle segreterie della Camera confederale del lavoro e del Sindacato statali con una nota diffusa il 23 ottobre 1969, nella quale si rileva:

« ...la mancanza di volontà politica della direzione dell'Ufficio provinciale del lavoro di Brescia di risolvere i problemi ripetutamente sottoposti alla medesima da parte del Sindacato e in primo luogo quelli concernenti gravi atti di autoritarismo, di arbitrio e di illegalità che si perpetrano nell'ambito dell'ufficio stesso, atti i quali, oltre a pregiudicare il buon funzionamento di un servizio pubblico di primaria importanza, creano situazioni insostenibili negli uffici del capoluogo e della provincia in ordine:

alle attribuzioni delle competenze d'ufficio del personale, conferite secondo criteri inadatti alle esigenze istitutive degli uffici stessi;

al verificarsi di gravi ed arbitrari casi di disconoscimento della diligenza e del merito per le funzioni esplicate da anni e di fatto acquisite da alcuni dipendenti;

alle intollerabili e gravi responsabilità dell'Ufficio provinciale per il compiacente comportamento verso molte aziende bresciane, anche per quanto riguarda il rilascio di dichiarazioni di indisponibilità di mano d'opera, senza far ricorso al sistema di compensazione nell'ambito provinciale ed eventualmente nazionale come disposto dalla legge. Tali dichiarazioni consentono alle ditte di ottenere dall'Ispettorato l'autorizzazione a far effettuare lavoro straordinario ai dipendenti, con conseguenze che si ripercuotono sulle condizioni di sicurezza sul lavoro; consentono inoltre alle ditte di eludere l'assunzione di altri lavoratori ».

La nota conclude con la richiesta di un intervento immediato degli organi competenti per porre fine a tale situazione e con l'auspicio di una sollecita riforma del collocamento.

Si aggiunge per conoscenza del Ministro che quanto denunciato è pienamente docu-

mentabile e che dimostrabile è la mentalità di quei funzionari che, avviando al lavoro i lavoratori, si sentono in diritto di esprimere pareri sulle loro opinioni (vedere la lettera di avviamento trasmessa al comune di Brescia, datata 1° luglio 1969, nella quale è detto che il lavoratore « ...è altamente qualificato e di ineccepibile condotta morale e politica »).

Si chiede pertanto quale intervento urgente il Ministro intende disporre per la soluzione dei problemi indicati. (int. scr. - 2628)

ARCUDI, LA ROSA, ANDO'. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per evitare che, in contrasto con le più elementari norme legislative, la Sicilia subisca una grave ingiustizia da parte della GESCAL, la quale:

1) approvando un complesso di opere pari a 400 miliardi di lire, non ha rispettato la clausola che la impegna a destinare il 40 per cento di ogni finanziamento a favore delle popolazioni meridionali;

2) ignorando il piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno, non ha ripartito la somma in ragione della estensione territoriale e dell'entità della popolazione. (int. scr. - 2629)

MASCIALE, LI VIGNI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

se possa ritenersi legittimamente valida la determinazione in via amministrativa adottata dall'Amministrazione finanziaria con circolare del 9 dicembre 1968, n. 104/III/A, diretta agli Ispettorati compartimentali delle imposte dirette, per concedere agevolazioni fiscali consistenti nell'assoggettare a tassazione soltanto il 40 per cento (e non l'intero importo) dell'ammontare dei compensi accessori, per lavoro eseguito oltre il normale orario di ufficio, erogati al personale delle dogane quale corrispettivo per il compimento di operazioni a carico del commercio previste dall'articolo 8, comma quinto, della legge doganale 25 settembre 1940, n. 1424, comportanti prestazioni entro il circuito doganale identiche, nella forma e nella sostanza, a quelle svolte dallo stesso personale per dovere d'istituto, nel normale orario e senza corrispettivi speciali;

se e quali obiettive ed imparziali considerazioni hanno indotto l'Amministrazione a rinunciare finora ad entrate tributarie dell'ordine di centinaia di milioni, in base a semplice provvedimento amministrativo contenente un'interpretazione analogica di tassative norme di legge di carattere generale, al fine di estendere ai suddetti compensi accessori lo stesso trattamento fiscale concesso, anche in via amministrativa, per le indennità corrisposte allo stesso personale delle dogane per altra specie di operazioni, cioè per quelle svolte fuori circuito doganale e ritenute paragonabili alle indenità di trasferta per il personale statale, assoggettate soltanto per il 40 per cento alle normali imposte erariali, in virtù del tassativo disposto dell'articolo 87 del testo unico sulle imposte dirette 29 gennaio 1958, n. 645;

se e come la citata determinazione amministrativa, di cui alla circolare 9 dicembre 1968, n. 104/III/A, possa ritenersi compatibile con quanto, a seguito dell'interrogazione n. 4-05345 dell'onorevole Silvio Leonardi (concernente la richiesta di ottenere, anche in via amministrativa, che l'indennità di contingenza corrisposta ai lavoratori — così come l'assegno integrativo spettante ai dipendenti statali, ai sensi della legge 27 maggio 1959, n. 324 — fosse considerata esente da imposte erariali ed esclusa dalla formazione del reddito complessivo ai fini dell'imposta complementare), il Ministro delle finanze, nella risposta data il 10 giugno 1969, prot. n. 00/1330/U.L., pur riconoscendo le sostanziali caratteristiche comuni alle due indennità predette, ai fini di una perfetta equiparazione nel trattamento tributario, ebbe a dichiarare che: « ...in materia una qualsiasi determinazione in via amministrativa non sarebbe comunque possibile in quanto le norme che stabiliscono agevolazioni fiscali, derogando ad una disposizione di legge di carattere generale, non sono — come è noto — suscettibili di interpretazione analogica ».

Per sapere, in via subordinata — nel caso che, nonostante la successiva sopra riportata

risposta, l'Amministrazione ritenga legittimamente concessa l'agevolazione fiscale prevista nella citata circolare — se non appare equo ora, per il rispetto dei precetti di uguaglianza e parità sanciti dalla Costituzione:

a) estendere la tassazione agevolata del 40 per cento ai compensi per le prestazioni straordinarie, a carico dello Stato, eseguite da tutti i dipendenti statali (ivi compresi i doganali), quando esse si concretano in una effettiva ripresa del lavoro d'istituto, comportante un complesso di spese, e cioè in analoghe circostanze delle prestazioni fuori orario, a carico del commercio, eseguite dal personale delle dogane;

b) concedere l'esenzione da imposte erariali e l'esclusione dalla formazione del reddito complessivo ai fini dell'imposta complementare sulla indennità di contingenza corrisposta ai lavoratori, senza attendere — come indicato nella risposta alla cennata interrogazione — la preannunciata idonea soluzione in sede di predisposizione dei provvedimenti normativi in attuazione della generale riforma del sistema tributario. (int. scr. - 2630)

MASCIALE, LI VIGNI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere:

1) quali motivi, configuranti « i casi straordinari di necessità ed urgenza », indussero l'Amministrazione finanziaria a proporre al Governo l'adozione del decreto-legge 20 febbraio 1968, n. 59, nel quale, tra le norme concernenti l'organizzazione comunitaria del mercato di taluni prodotti agricoli, fu inserito l'articolo 28, contenente tutt'altra materia perchè riguardante i proventi accessori posti in essere irritualmente in via amministrativa, da oltre un ventennio, con decreto ministeriale 8 agosto 1947, confermato con decreto ministeriale 4 ottobre 1966, a favore di un limitato gruppo di dipendenti delle dogane, assegnati al centro e alla periferia, esclusi dal compiere le operazioni staordinarie fuori del circuito doganale od oltre il normale orario d'ufficio, che danno diritto alle indennità poste a carico dei contribuenti, ai sensi dell'articolo 8 (quinto comma) della legge doganale 25 settembre 1940, n. 1424;

2) quali opportune iniziative ritenga necessario promuovere per eliminare, sotto il profilo della legittimità, le conseguenti sperequazioni retributive apportate all'interno del suo Ministero (Direzione generale dogane) dal citato articolo 28, per non lasciare sussistere situazioni, nei confronti di altro personale parimenti addetto allo stesso servizio doganale centrale, che non trovano alcuna giustificazione ed appaiono comunque inconciliabili con il buon andamento e l'impazialità dell'Amministrazione;

3) quali provvedimenti intenda urgentemente adottare — entro il quadro delle garanzie obiettive che devono assistere la gestione del pubblico denaro — al fine di disciplinare in modo chiaro e preciso, introducendo anche un efficace e sicuro controllo, l'autonoma gestione dei predetti proventi accessori che affluiscono al cosiddetto « Fondo 10 per cento » con un singolare sistema, cioè mediante prelevamento del 10 per cento sulle indennità spettanti ad altro personale doganale a titolo di retribuzione per l'effettivo compimento delle operazioni straordinarie di cui al sopra citato articolo 8 della legge doganale;

4) quali urgenti iniziative ritenga di dover promuovere per supplire alla situazione anomala del richiamato articolo 28 che, mentre non contiene norme precettive per la parte più rilevante, cioè per il prelevamento del cennato 10 per cento, comportante un movimento di circa un miliardo di lire all'anno, si sofferma invece su alcuni dettagli secondari concernenti l'erogazione di una esigua parte di tale denaro, la cui entità pare limitata appena a poche decine di milioni di lire, tenuto conto che la segnalata anomalia potrebbe attribuirsi alla frettolosa emanazione del provvedimento legislativo che peraltro ebbe un *iter* contrastato, essendo noto che, prima di essere convertito in legge 18 marzo 1968, n. 224, nell'apposita Commissione referente, per la constatata estraneità della materia dell'articolo 28 rispetto alle altre parti del decreto e per la rilevata eccessiva celerità dell'esame della stessa materia considerata an-

che da un disegno di legge (recante il numero 1184) tuttora giacente per la sua complessità, si pronunciarono in senso contrario diversi senatori, e particolarmente il senatore Fortunati, il quale, come appare riportato nel resoconto a stampa del 28 febbraio 1968, ebbe a chiedere anche la soppressione dell'articolo 28 perchè, a suo avviso, rappresentava « un tentativo del Governo per risolvere surrettiziamente un problema estremamente controverso, attraverso il ricorso ad una procedura costituzionalmente scorretta »;

5) quale valido titolo giuridico attribuisca, in modo lecito ed obiettivo, ai beneficiari, assegnati al centro ed alla periferia, del diritto alla percezione dei cennati proventi accessori, dato che ciò non è rilevabile dalla enigmatica premessa del citato articolo 28 (« ferma restando la disciplina stabilita con il decreto ministeriale 8 agosto 1947 »), mirante unicamente e principalmente a mascherare, con un inconsueto e censurabile prestigioso sistema la sopravvivenza dell'adottato prelevamento del 10 per cento, nonostante gli evidenti contrasti con:

a) la decisione giurisdizionale del 15 novembre 1967, n. 589 (sezione IV) dalla quale deriva la nullità, e perciò l'assoluta inefficacia, dei sopracitati decreti ministeriali 8 agosto 1947 e 4 ottobre 1966, per avere il Consiglio di Stato dichiarato che il Ministro, essendo l'attribuzione del diritto patrimoniale fatta direttamente dalla legge, « non ha alcun potere determinativo dei soggetti cui l'indennità spetta, ma ha soltanto il potere di determinare l'ammontare dell'indennità in relazione alle varie prestazioni »;

b) l'articolo 1 (secondo comma) della legge-delega 23 gennaio 1968, n. 29, concernente materia doganale, nel quale è stato tassativamente prescritto che « la delega non comprende la materia relativa ai corrispettivi per i servizi doganali straordinari »;

6) quali provvedimenti intenda subito adottare per eliminare inconvenienti e pericoli insiti nell'attuale situazione che consente l'incontrollata erogazione di somme, ammontanti a circa un miliardo annuo (versate dalle dogane sul conto corrente postale n. 1/1012, intestato alla Direzione generale dogane: « Fondo 10 per cento »), in favore di un limitato gruppo di privilegiati dipendenti doganali che, per essere facilmente e stranamente variabile nella sua entità — da 300 a circa 500 elementi — procura, per le consuete indisciplinate diminuzioni di numero dei beneficiari, un conseguente, illimitato, ingiustificato aumento nella già cospicua misura dei proventi individuali (variabili bimestralmente da 100 a oltre 300 mila lire circa), senza peraltro mai richiedere agli interessati una corrispondente particolare prestazione. (int. scr. - 2631)

MASCIALE, CUCCU, DI PRISCO, TOMASSINI, PREZIOSI. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se risponde a verità la notizia, apparsa recentemente sulla stampa, in ordine al deferimento all'autorità giudiziaria, sotto le imputazioni di « istigazione a delinquere, istigazione a disobbedire alle leggi, associazione a delinquere, arbitraria invasione ed occupazione di azienda, violenza privata, danneggiamento, inosservanza dei provvedimenti delle autorità, grida e manifestazioni sediziose, adunata sediziosa », di circa 300 cittadini di Deliceto, in provincia di Foggia, in relazione alle manifestazioni tenutesi nel maggio-giugno 1969 per la salvaguardia dell'economia metanifera del comprensorio del Sud-Appennino, alle quali parteciparono unitariamente le popolazioni di Ascoli Satriano, Candela, Accadia, Deliceto, Rocchetta S. Antonio e S. Agata di Puglia, con autorizzazione della Questura di Foggia, con il sostegno dei sindaci ed il consenso della Prefettura di Foggia, con la collaborazione dei parroci e persino con l'appoggio morale del locale comandante la compagnia di carabinieri, che definiva la lotta nella zona metanifera come giusta e sacrosanta;

se risponde a verità che i 300 denunciati all'autorità giudiziaria sono tutti di Deliceto;

se nel numero dei denunciati siano compresi anche il sindaco ed il parroco di Deli-

ceto, nonchè i dirigenti locali dei partiti di maggioranza che presero parte alle manifestazioni in parola, utilizzando a tale scopo locali e prerogative connesse ai loro uffici. (int. scr. - 2632)

ALBARELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se intende intervenire per garantire i diritti costituzionali dei lavoratori bancari della sede della Banca d'America e d'Italia di Trieste che sono stati oggetto di gravi forme di intimidazione (minacce di punizione e di trasferimento) nel corso degli ultimi scioperi della categoria.

All'interrogante risulta che le minacce e le intimidazioni provennero dal direttore. (int. scr. - 2633)

DINARO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per conoscere se — in considerazione dello stato indecoroso di abbandono, soprattutto dal punto di vista igienico-sanitario, in cui è lasciata la popolosa frazione Drosi di Rizziconi con circa 1000 abitanti, in provincia di Reggio Calabria, priva di fognature e di una rete elettrica — non ritenga di intervenire tempestivamente con provvedimenti, ove occorra, di emergenza, anche al fine di evitare il ripetersi di moti di piazza e di incidenti quali quelli verificatisi nei giorni scorsi davanti al municipio del comune capoluogo. (int. scr. - 2634)

PREMOLI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — In relazione e in aggiunta all'interrogazione presentata in data 15 ottobre 1969, n. 1093, relativa alla fornitura di scuole prefabbricate, avendo avuto notizia che altre due scuole elementari prefabbricate fornite dal Ministero della pubblica istruzione al comune di Venezia sono state chiuse perchè inabitabili, e precisamente a Marghera e a Mestre, in via Bissuola (con riserva di allegare la documentazione nelle more della risposta);

rilevato che dai controlli eseguiti dall'Ufficio tecnico comunale sarebbe risultato che i solai al piano terreno avrebbero ceduto perchè costruiti con pannelli di trucioli di legno già marciti e che i tetti di lamiera leggera sarebbero già inutilizzabili,

l'interrogante chiede al Ministro che, accertata la veridicità dei fatti segnalati, voglia comunicare quali provvedimenti intenda adottare.

Si chiede, inoltre, di conoscere, oltre a quanto già richiesto nella precedente interrogazione, quali criteri sono stati adottati e con quali modalità sono stati affidati gli appalti per la fornitura delle scuole ed a quali ditte. (int. scr. - 2635)

CARUCCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Considerato il grave disagio economico in cui versano i pochi impiegati delle sezioni provinciali dell'Unione nazionale mutilati per servizio, Ente con sede in Roma, via Luisa di Savoia, n. 2;

visto che l'Ente in oggetto è largamente sussidiato dallo Stato;

preso atto che il presidente dell'Ente in oggetto, senza alcun provvedimento adottato dal consiglio di amministrazione, ha stabilito per sè uno stipendio mensile di lire 500 mila;

presa conoscenza che i 50 milioni di contributi ricevuti dall'Ente nell'esercizio 1968 sono stati così ripartiti dal presidente nazionale: 10 milioni accantonati per un ipotetico acquisto di locali, 11 milioni per i servizi della sede centrale ed i rimanenti 29 milioni per le sezioni provinciali di tutto il territorio nazionale;

considerato che ogni invalido paga per la tessera, quale contributo associativo all'Ente, la somma di lire 1.200 annue, che su questa somma la direzione nazionale applica l'aliquota del 25 per cento e che tale aliquota l'Ente applica anche sui contributi che Enti locali, banche, eccetera versano alle sezioni provinciali;

viste la pessima condizione amministrativa e le gravi condizioni economiche in cui versano gli impiegati periferici dell'Ente in oggetto,

si chiede di sapere se il Ministro non intenda promuovere un'inchiesta ammini-

strativa onde eliminare le gravi deficienze, assicurare una migliore gestione e ripartizione dei fondi e dei contributi ed assicurare un più giusto trattamento economico a tutti i funzionari, sia di sedi periferiche, sia appartenti alla direzione centrale. (int. scr. - 2636)

RAIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi in base ai quali la ANAS di Palermo ha deciso lo storno delle somme previste per la esecuzione dei lavori di costruzione del tronco della superstrada Palermo-Agrigento, precisamente nel tratto Pianotta di Vicari-Bivio Manganaro, peraltro già appaltato e mai iniziato, nonchè del completamento del tronco della superstrada Agrigento-Palma di Montechiaro.

Poichè la costruzione dei suddetti tronchi costituisce un'opera essenziale per lo snellimento del traffico, l'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti urgenti intende adottare per il rapido inizio dei lavori di completamento della superstrada in questione. (int. scr. - 2637)

CALAMANDREI, CINCIARI RODANO Maria Lisa, FABBRINI, SALATI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere:

1) in che modo l'atteggiamento tenuto dalla delegazione italiana all'ONU nelle votazioni sulla questione del seggio cinese — con un voto a sostegno della risoluzione americana proceduralmente preclusiva dell'ingresso della Cina popolare, e poi con un voto di astensione sulla risoluzione cambogiano-albanese per il ripristino dei diritti del Governo di Pechino — abbia una qualsiasi dimostrabile coerenza con la convinzione, formalmente asserita dal Ministro in ripetute recenti occasioni, che occorre realizzare l'universalità dell'ONU e perciò dare finalmente alla Cina la sua legittima rappresentanza in tale sede;

2) in che modo, in particolare, i voti espressi dalla delegazione italiana all'ONU sulla questione del seggio cinese possano essere plausibilmente presentati dal Governo come idonei ed intenzionati a favorire, per ciò che autonomamente può dipendere dall'Italia, un positivo e rapido sviluppo della trattativa in atto ai fini della normalizzazione dei rapporti tra il nostro Paese e la Repubblica popolare cinese. (int. scr. - 2638)

VIGNOLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che la legge 2 aprile 1968, n. 482, dispone che alle categorie di riservatari (invalidi di guerra, invalidi civili di guerra, invalidi per servizio, invalidi del lavoro, orfani e vedove di guerra, per servizio e per lavoro, invalidi civili, sordomuti ed equiparati) sia riservato il 15 per cento dei posti in organico;

premesso anche che l'articolo 9 della legge — dopo aver stabilito le percentuali spettanti alle singole categorie — dispone all'ultimo comma che « in mancanza dei diretti beneficiari subentrano proporzionalmente i riservatari delle altre categorie »;

premesso ancora che l'ordinanza ministeriale del 22 aprile 1969, n. 150, protocollo 2760/10 Div. II, sugli incarichi e supplenze nelle scuole elementari per l'anno scolastico 1969-70 stabilisce che in mancanza di una o più categorie di riservatari la successione delle nomine debba aver luogo con pretermissione di quelle spettanti a categorie non presenti in graduatoria (e perciò non osservando la percentuale complessiva del 15 per cento),

per sapere quali provvedimenti urgenti intenda adottare perchè ai riservatari siano sempre assicurati quindici posti su cento come prescrive la legge. (int. scr. - 2639)

PELIZZO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Premesso:

che più volte, da quando si ebbero le prime notizie circa la progettazione della costruzione di un protosincrotrone, ad iniziativa del Comitato europeo di ricerche nucleari, l'interrogante ebbe a richiamare l'attenzione delle autorità italiane, al livello nazionale e locale, sulla eccezionale importanza dell'iniziativa e sulla convenienza per il nostro Paese di assumere senza indugio gli impegni, anche di ordine finanziario, inerenti alla realizzazione della « grande macchina » sul nostro territorio nazionale, e particolarmente nella zona di Doberdò del Lago, in pro-

vincia di Gorizia, sede ritenuta, sotto ogni aspetto, la più idonea;

che a favorire il conseguimento di tale finalità, l'amministrazione militare, nella considerazione del rilevante interesse nazionale dell'iniziativa, ha da tempo aderito a rimuovere ogni ostacolo di carattere militare;

che in questi ultimi giorni la Francia, che più di ogni altro Paese facente parte del CERN, ha manifestato nuovamente la volontà di ospitare sul suo territorio l'importante impianto, rinnovando l'impegno del contributo finanziario nella misura prestabilita dal Comitato,

per conoscere, poichè è imminente la scadenza del termine per la decisione sulla scelta della località sulla quale costruire il protosincrotrone, se non ritenga opportuno rinnovare ogni utile iniziativa al fine di fare prescegliere il territorio italiano per l'impianto di cui trattasi. (int. scr. - 2640)

Ordine del giorno
per la seduta di venerdì 14 novembre 1969

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 14 novembre, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme relative alle locazioni degli immobili urbani (861) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni nn. 91, 99, 103, 112, 115, 119, 120, 122, 123, 124 e 127 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (788).

INTERROGAZIONI ALL'ORDINE DEL GIORNO:

ADAMOLI, PERNA, ROMANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i termini delle singolari direttive che sarebbero state emanate dal potere centrale per l'iscrizione di agenti di polizia alle scuole medie e universitarie.

Tali eventuali direttive risultano applicate con particolare zelo dalla Prefettura e dalla Questura di Genova poichè, a quanto è stato possibile accertare sinora, 41 agenti sono entrati in ogni tipo di scuola media e 16 in varie facoltà universitarie.

Se lodevole può essere l'asserito proposito di elevare la formazione culturale degli agenti di pubblica sicurezza, non si capisce perchè non si autorizzi ogni altro cittadino italiano — impiegato, operaio o bracciante che sia — a frequentare ogni tipo di scuola godendo del pieno salario o stipendio o di adeguato presalario.

Poichè, purtroppo, nel nostro Paese l'accesso alla scuola superiore universitaria è molto spesso un privilegio riservato a determinati settori sociali, è legittimo il sospetto, che hanno avuto i normali studenti delle scuole preferite dalla polizia, che si trattasse di una maldestra e comunque inaccettabile operazione di controllo, di vigilanza e di intimidazione.

Gli interroganti chiedono pertanto di conoscere se, per l'elevamento culturale degli agenti di pubblica sicurezza, non sia possibile trovare qualche altra forma meno sospetta e chiedono inoltre di conoscere in quali altre città e in che misura sono state applicate le asserite direttive, stranamente concomitanti con l'azione e la presenza del movimento studentesco. (int. or. - 1112)

ANTONICELLI. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per sapere quali precisazioni di fatto e quale valutazione essi ritengano di formulare circa la iscrizione di agenti di pubblica sicurezza a scuole secondarie genovesi, ciò che ha motivato preoccupazioni nel locale ambiente studentesco. (int. or. - 1114)

CIFARELLI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord ed al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere

se siano a conoscenza del proposito della « Finanziaria Insud » di realizzare un cementificio nel territorio del comune di Matera, ma al di fuori dei limiti dell'agglomerato della città, in zona Iesce, che fa parte del nucleo di industrializzazione della Val Busento e di Matera.

Tale localizzazione, che si concreterebbe nella costruzione del cementificio nella zona di rilevanza archeologica e paesaggistica, arrecherebbe un danno certo alle possibilità turistiche della città di Matera, mentre la localizzazione dello stesso cementificio nell'ambito dell'agglomerato suddetto soddisferebbe insieme fondate esigenze ambientali ed urbanistiche e non meno fondate esigenze di sviluppo economico e di occupazione per la città di Matera. (int. or. - 578)

CIFARELLI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-Nord.* — Per conoscere quali opere intenda programmare per l'adeguamento delle condizioni di vita civile e per lo sviluppo economico dell'isola di Pantelleria.

In particolare l'interrogante richiama la attenzione:

1) sulla necessità che, anche con finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, siano realizzati d'urgenza il prolungamento della pista di volo dell'aeroporto e la demolizione di ostacoli sul terreno che rendono scarsamente agevole l'aeroporto di Pantelleria;

2) sull'urgenza dello sgombero delle macerie che rendono impraticabile lo specchio d'acqua del « Porto Cartaginese » di Pantelleria e sulla inderogabile necessità del prolungamento del molo « Nasi » di detto porto;

3) sull'indispensabile potenziamento dell'approvvigionamento idrico dell'isola, senza del quale lo sviluppo turistico della stessa non può avere razionale fondamento. (int. or. - 765)

La seduta è tolta (*ore 20,30*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari